l'astrolabio
SPECIALE DALLA BOLIVIA
ROMA 26 NOVEMBRE 1967 - ANNO V - N. 47 - SETTIMANALE L. 1
la morte
di "che" guevara
LA VERITA'
debray ha
tradito?
un inedito di
guevara:
marxismo e
guerriglia

l'astrolabio

Domenica 26 Novembre 1967

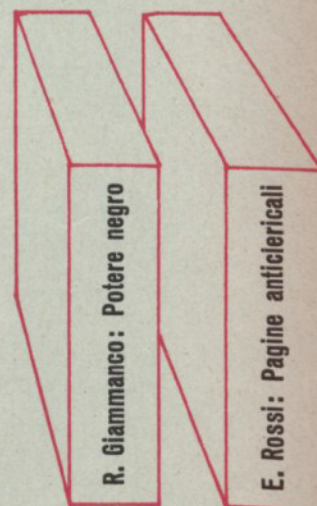
Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

In copertina: « Che » Guevara

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

Wilson e Callaghan

STERLINA

la lezione dei laburisti

A intendere l'ampiezza e la gravità del nuovo dramma della sterlina occorre rendersi sempre conto di cosa significhi la sua natura di metro monetario di una vasta area mondiale e di moneta internazionale di riserva: a parte le transazioni correnti che fanno capo a Londra, una massa enorme di fluttuante e di riserve disponibili che in momenti critici, come la recente crisi del Medio Oriente possono generare le pressioni gravi.

Può tenere una moneta assistita da forti riserve, in primo luogo auree, che il dollaro conserva ancora, ma la centrale del sistema, la Banca di Inghilterra, ha quasi liquefatto nei faticosi tentativi decennali di salvare l'equilibrio del cambio internazionale. Può tenere anche su questo piano minato d'instabilità di fondo se grandi prestiti permettono di superare le crisi transitorie. Ripetutamente e largamente, ancor nel 1966 e 1967, Londra ha attinto a questo aiuto. Ma è un sistema di sanatorie provvisorie che non consente ripetute applicazioni.

A dare un anno di respiro e tempo di ripresa senza ricorrere a svalutazioni ora occorreva un intervento massiccio, non condizionato ed a medio termine: le condizioni — ha detto Wilson — erano tali da porre l'economia inglese sotto gestione controllata. Ad assicurare senza aiuti altrui pieno risanamento della posizione debitoria della sterlina e piena competitività ai prodotti inglesi occorreva una svalutazione all'osso, almeno del 30 per cento: un terremoto di imprevedibili ripercussioni monetarie mondiali, di temibili conseguenze economiche e psicologiche. Si è optato per la via di mezzo: limitata svalutazione e garanzia di consistenti prestiti del Fondo Monetario e delle banche centrali. La moratoria si pagherà in termini di austerità dei salari e dei consumi.

La bandiera della comunità. Sono ormai parecchi anni che le crisi, convalescenze e ricadute della sterlina e gli sforzi inglesi di raggiungere il pareggio dei conti internazionali preoccupano le autorità finanziarie e bancarie del mondo occidentale. Si ritiene generalmente che dal punto di vista tecnico una svalutazione della sterlina si sarebbe compiuta meglio quando sulla fine del 1964 i laburisti sostituirono i conservatori al potere, e ne assunsero la pesante eredità; o anche un anno addietro, a situazione finanziaria meno difficile. Ognuno comprende perchè Wilson e Callaghan abbiano ora ritenuto di dover preferire una soluzione di compromesso, di prospettive meno gravi ma insieme più incerte. Ognuno augura che l'impegno e lo sforzo di questi uomini seri abbia successo; ed è questo l'interesse di ogni paese, soprattutto di Europa. Ma una certa sfiducia vela le previsioni, come se non si vedesse chiara la fine d'un certo processo.

Quale è questo processo? E' legato alla impostazione originaria del movimento laburista, socialmente riformatore ma amministratore puntuale della comunità britannica mondiale, erede dell'antico impero. Non si può rinfacciare a questi inglesi la fedeltà ad un antico ideale di civiltà britannica, non si può dire, se non per alcuni momenti e parziali deviazioni, che amministrando la nazione abbiano troppo ceduto ai ceti e classi avversarie: ma crolli e sconfitte sono sempre venuti ai laburisti da questa difesa di antichi legami imperiali e della sterlina, bandiera della comunità britannica.

Macdonald cade nel 1931 sulla difesa, vana, del tallone aureo di cambio. Attlee, grande liberatore dell'India e Stafford Cripps, forte anticipatore dell'austerità wilsoniana, sono obbligati, dalla liquidazione della guerra vinta ma economicamente perduta, alla drastica svalutazione del 1949, e non reggono alle conseguenze.

Anche il governo della nuova ondata laburista è prigioniero della sterlina e dell'obbligo di salvarne il rango internazionale.

Una liquidazione difficile. De Gaulle ha liquidato la guerra, svalutato e risanato la moneta, incamminato la Francia per una nuova strada. Anche se sia una strada storta, e non si sappia dove condurrà, interessa rilevare l'integrale liquidazione al meglio dopo la sconfitta della costruzione imperiale francese. Dobbiamo dire che al raddrizzamento inglese sia mancata una sconfitta? No. Dobbiamo soltanto rilevare come siano lunghe, difficili, anzi penose, le liquidazioni delle costruzioni imperiali nella società a struttura capitalista.

Ben poco è rimasto del Commonwealth, ormai disarticolato e sollecitato alla sua periferia da interessi e politiche centrifughe. Pure nella superstite e tenace volontà di salvaguardia nazionalista degli interessi imperiali questo governo laburista ha fatto la scelta fondamentale più negativa della sua carriera: il pari passo della sterlina con il dollaro che lo ha condotto al pari passo con la politica di potenza americana. In una funzione di secondo nè brillante nè efficace: impotente in Asia e nei rapporti con l'Est, in difficoltà nel Medio Oriente.

Non si può volere una politica im-

periale oltre Suez, non si può far la politica dell'Australia, accettare il Viet Nam senza pagare il conto. Anch'esso pesa finanziariamente ed economicamente sulla sterlina e sulle esportazioni inglesi. Il Viet Nam è al centro dello squilibrio della bilancia americana dei pagamenti: anche esso si è riverberato sulla crisi della sterlina. Forse le conseguenze politiche del conformismo imperiale professato dal laburismo wilsoniano sono state ancora più nocive per la efficienza del regime. E forse coraggiose rinunzie sul piano internazionale ed imperiale avrebbero permesso di evitare la caduta attuale.

L'alternativa europea. Pure una scelta fondamentale, che significava l'abbandono di costrizioni e sistemi superati e decaduti, il laburismo l'aveva fatta con la domanda di ammissione alla CEE. Quanto lontani i tempi in cui ministri anche essi laburisti aspramente contestarono ogni possibilità anche remota che l'Inghilterra potesse mai voltare le spalle alla sua insularità imperiale extraeuropea. Il vecchio mondo britannico si è scompaginato ed impoverito: l'associazione ad un'Europa industrialmente progredita s'impone ora come alternativa necessaria.

Ed è necessaria anche per l'Europa. L'integrazione con l'Inghilterra è decisiva per il carattere ed il destino di una Comunità estesa a tutta l'Europa occidentale, strumento di più ampie possibilità di pace. L'isolazionismo antiamericano di De Gaulle, mosso all'origine da una giustificata volontà di autonomia, assumerebbe una grave responsabilità storica se impegnasse ogni sforzo per allontanare l'Inghilterra dall'Europa respingendola verso una associazione con l'America. Lord Chalfont non parlava a caso, anche se è stato smentito.

Ma per ora quanto incerte e problematiche restano le prospettive! Londra conferma la sua opzione per perpermanenti legami con l'America; Parigi conferma la sua decisa opposizione ad ogni incremento della egemonia americana. La svalutazione della sterlina è stata un'operazione anglo-americana; la finanza francese se ne disinteressa.

Non la speculazione, ma la intrinseca debolezza finanziaria della sterlina ne ha provocato la crisi. E' stata tuttavia la speculazione di Parigi e Zurigo che ha esasperato la infermità sino al tracollo, come si tentò anni addietro di fare con la lira. E la stampa inglese accusa apertamente la finanza, o il Governo di Francia, di aver alimentato la pressione crudele, che accelerò in modo convulso la svalutazione.

I vizi del sistema monetario. Caduto l'antemurale della sterlina, ora è il dollaro più direttamente esposto al pericolo di svalutazione. Non mancheranno prossimi provvedimenti di difesa e interne, tardive strette di freni. Resta una situazione intimamente artificiosa, generatrice ormai di sfiducia più che incertezza: il dollaro, praticamente non più convertibile, ha una base di cambio aureo fittizia. L'oro nuovo è poco, ed è assorbito più dalla tesaurizzazione che dalle banche, mentre il disavanzo permanente della bilancia internazionale provoca in America emorragie permanenti di riserve, ma una rivalutazione dell'oro provocherebbe una catena paurosa di ripercussioni mondiali.

Gli osservatori sovietici mettono il dito sui vizi di fondo del sistema capitalistico che porta nel suo grembo squilibri e crisi. Non sono certo tutti doni quelli che portano nel loro seno i sistemi comunisti. Pure hanno ragione se denunciano la rigidità oligarchica del sistema monetario mondiale, la insufficenza degli organi centrali finanziari, l'assenza di coordinamento, la libertà delle piraterie, la frequenza delle scosse sismiche e dei crolli. Nascesse dalla lezione della sterlina uno stimolo ad una effettiva collaborazione internazionale continentale e mondiale. Sarebbe questa una solida struttura della distensione.

Per ora nasce l'avvertimento di tempi più difficili per tutti. Al di là delle restrizioni commerciali e delle perdite sulle riserve e sui crediti in sterline, tira una certa aria generale di recessione che deve metter sull'avviso anche noi, e dovrebbe invitarci a concentrare mezzi e impegni sulle attività economicamente e socialmente essenziali.

E nasce un maggior interesse a seguire il nuovo impegno laburista di stretto e severo controllo economico e sociale, di ripresa che annulli l'attuale salto indietro. Se sa concentrare lo sforzo nella difesa di quel tipo di società socialmente attiva che il laburismo aveva saputo creare potrà vincere fattori regressivi come gli egoismi corporativi, denunciati da Wilson, ed il maltusianesimo sindacale ed imprenditoriale. Ed alla distanza potrà vincere in Europa la gara, che per ora si annuncia lunga ed ostinata, con l'opposizione gollista.

Vi è una lezione grave anche per noi: come una democrazia possa sostenersi senza regressioni autoritarie, senza costrizioni, senza egemonie esterne.

FERRUCCIO PARRI ■

CONGRESSO DC

il debito della maggioranza

Quando l'imminente unificazione socialista annunciava una nuova alternativa di potere alla egemonia democristiana, e l'ondata conciliare scavalcava ed atterriva il partito, l'on. Piccoli, temperamento tra i più vivaci della non esigua e non trascurabile schiera dei diadochi, uscì in rampogne veementi. « Il Vaticano ci abbandona, il Quirinale ci osteggia, ingrossano le schiere dei rivali, cala il richiamo sui giovani, e noi stiamo a baloccarci con i giochi delle correnti e le rivalità dei notabili. Scorie da bruciare quando ci chiama una battaglia più grande che si vince con la unità delle forze, la unità delle direttive, la congruenza di programmi univoci con i bisogni del popolo ».

L'allarme non restò inascoltato nel partito che si era venuto riprendendo dal trauma della elezione presidenziale. Cominciò l'opera paziente di ricucitura del segretario Rumor, le correnti si fusero abbastanza presto in un partito di apparenza unitaria a direzione anch'essa di apparenza unitaria. Manteneva una certa riserva rispetto al blocco di centro la corrente fanfaniana.

Che cosa disturbava in questa grande operazione che non poteva non interessare a fondo ogni osservatore politico? Il fatto che si fosse intessuta ai vertici, sia al centro sia nelle organizzazioni di periferia. I democristiani strillano tanto contro i comunisti autoriamente irreggimentati sotto il segno del centralismo democratico. Ma se si prepara un Congresso le sezioni comuniste discutono a perdifiato. Che cosa →

RUMOR

sono state chiamate a discutere federazioni e sezioni democristiane?

Una eccezione va fatta, per quanto può giudicare un osservatore esterno, per quel coacervo che si chiama la sinistra democristiana. Sono gruppi, sono schieramenti in posizione di critica e di punta, generalmente perciò più vivaci, presso i quali è più abituale la discussione sugli indirizzi della politica internazionali e sui temi più attuali della vita pubblica. Può venire da questa corrente l'apporto più vivo di confronto e di sviluppi dialettici al prossimo Congresso di Milano.

Su quale base si presentano le altre forze? Ripartizione di posti e di potere, al centro ed alla periferia, che prelude come ragione centrale di interesse politico del congresso alla nuova sistemazione delle gerarchie del partito prima e dopo le elezioni. Sono queste lotte e le possibili sorprese che appassioneranno soprattutto il Congresso.

Il Mezzogiorno come scappatoia? Non sono mancate nella storia di questo partito ogni tanto parole forti, appelli sinceri, indicazioni d'indirizzi nuovi, da Sturzo, a De Gasperi, a Fanfani, allo stesso Moro del 1960. Ora che cosa diranno Moro e Rumor, nello sforzo probabile di soverchiarsi? A giudicarli *ex ore suo* per quanto sinora hanno detto, poco si leggerà di concreto e si vedrà di organico nei resoconti del Congresso.

Vi saranno temi d'obbligo: riforma dello Stato, cioè regioni; produttività efficienza ed occupazione; riforme scolastiche, di diritto e di legislazione sociale lasciate in asso dalla Legislatura attuale. Nulla probabilmente delle riforme complementari che dovevano completare la programmazione. Tenderemo le orecchie a sentire se si parlerà della disgraziata riforma tributaria. Probabilmente si insisterà, a cominciare dai capi, sulla redenzione del Mezzogiorno, tema centrale per la Legislatura prossima. Forse qualche accento proprio, qualche formula alla Wilson, sia come invito all'austerità sia come rilancio dello sviluppo economico, potrà portare l'on. Colombo.

E potrà spettare alla sinistra di tentare sviluppi critici di spunti offerti dalla maggioranza, per esempio dall'on. Fanfani sul piano delle prospettive e della politica internazionale, e di portarli ad impegni di partito. Sarebbe doloroso, sul piano dell'interesse generale alla sincerità e fecondità della lotta politica, che un'abile emarginazione delle forze di sinistra ne fiaccasse la forza e le possibilità di sviluppo.

Sul piano di questo interesse alla maggior efficienza politica di tutti i partiti sarebbe profondamente desiderabile che la Democrazia cristiana si facesse portatrice a questo congresso di presentazione all'elettorato di un sobrio, semplice, realistico programma di Legislatura centrato sulle poche essenziali azioni riformatrici che possono dare un viso nuovo a questo paese.

Tanto più sarebbe necessario si presentasse raccolta da un'architettura unitaria la sinistra di opposizione se la Democrazia cristiana mancasse a questo debito politico, soddisfatta della prospettiva di una tranquilla gestione di potere.

■

DIVORZIO

un buon tema elettorale

«**Il giudice** dichiara lo scioglimento del matrimonio contratto a norma del codice civile quando, per il verificarsi delle cause elencate nell'art. 1-bis, diventa impossibile tra i coniugi una ulteriore comunione spirituale e materiale di vita corrispondente alla funzione del matrimonio.» Con l'approvazione di questo primo comma dell'articolo 1 della proposta di legge Fortuna, emendato dai liberali Bozzi, Cariota-Ferrara e Valitutti, la Commissione Giustizia della Camera ha sancito il principio della introducibilità del divorzio nella legislazione italiana. Per la prima volta nella storia parlamentare degli ultimi venti anni, i democristiani si sono trovati in minoranza, sia pure in Commissione, su un tema di importanza fondamentale per la vita e lo sviluppo civile della nostra società. E con la qualificante compagnia dei missini, sempre convinti che il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, aperto ai tempi di Cavour, sia stato definitivamente risolto dal cavalier Benito Mussolini e da Pio XI.

La reazione cattolica è stata particolarmente dura e sufficientemente indicativa delle difficoltà che il progetto di divorzio incontrerà lungo le tappe dell'iter parlamentare che ancora lo separano da una definitiva votazione in aula. « L'Osservatore Romano » è stato esplicito fino alla brutalità. « Da parte democristiana — ha annunciato — l'opposizione a questo provvedimento sarà ferma e totale », tralasciando per l'occasione ogni discorso sul rispetto dell'autonomia politica del partito di maggioranza e parlando in nome di questo con l'autorità di chi sa che i suoi ordini non avranno trasgressori. Poi è stata la volta del prof. Vittorio Bachelet, presidente generale dell'Azione Cattolica, che ha unito il suo « vivo rammarico » a quello di tutti gli altri « cattolici italiani » per il voto della Commissione ed ha ammonito con toni di velata minaccia i « laici » a non ricreare nel paese «steccati» che la più recente storia aveva abbattuti.

L'ostruzionismo dc. Ma chi ha più chiaramente lasciato intendere quali strumenti la D.C. intenda adoperare per cercare di impedire l'introduzione del divorzio in Italia è stato l'onorevole Riccio, uno dei più strenui difensori del vincolo matrimoniale in seno alla Commissione Giustizia. « A mio modo di vedere — ha detto infatti il deputato democristiano — è indispensabile l'approvazione della legge istitutiva del referendum costituzionale, al fine di dare al popolo la possibilità di intervenire per correggere abusi o deviazioni del Parlamento. Prima di tale approvazione occorrerebbe non affrontare materie i cui valori sono essenziali per la coscienza del popolo. » In altre parole, adottare ogni tipo di ostruzionismo per impedire la votazione in aula sul divorzio in quest'ultimo scorcio di legislatura e ricorrere nella prossima al referendum abrogativo, da approvare comunque prima della legge divorzista. Che non si tratti di un parere isolato ma di una precisa prospettiva politica della D.C. lo conferma il fatto che le stesse cose le ebbe a dire poche settimane fa alla Camera il Ministro Taviani, introducendo forzatamente l'argomento a chiusura del dibattito sulle Regioni. Che poi affidare a un referendum popolare la decisione ultima sulla istituzione del divorzio voglia dire veramente spaccare in due l'elettorato italiano, ricreando — e con quale violenza — quello steccato che Bachelet rimprovera ai laici di voler edificare, sembra non importare molto né al Ministro Taviani né all'on. Riccio.

« La grande battaglia ». Sul fronte divorzista, invece, il voto della Commissione Giustizia è stato giudicato a ragione come la prima vittoria in quella che l'on. Fortuna chiama « la grande battaglia per il divorzio ». Il meritato

frutto di due anni di intensa attività della Lega Italiana per il Divorzio, di un deputato socialista, dei radicali, di giovani sempre numerosi richiamati dalle battaglie per i diritti civili e, via via, degli uomini e dei gruppi parlamentari che sono andati convertendosi alla causa divorzista: due anni che hanno ampiamente dimostrato come il problema del divorzio sia profondamente avvertito in tutti gli strati dei lavoratori italiani e tra quelle stesse masse cattoliche che l'organo del Vaticano vorrebbe irriducibilmente antidivorziste. Arriverà in aula il progetto Fortuna prima che l'attuale legislatura chiuda i battenti? Potrebbe arrivare, affermano i divorzisti. Almeno, sul piano tecnico non esiste alcun ostacolo serio alla votazione in aula. Se ne esistessero — aggiunge in un'intervista a « Il Messaggero » il Segretario Nazionale della Lega per il Divorzio, Pannella — « la ribadita convinzione del governo e della maggioranza di una approvazione della cosiddetta riforma Reale del diritto di famiglia sarebbe menzognera: la discussione su questo progetto di legge, infatti, è certamente più arretrata di quanto non lo sia quella del progetto Fortuna ». Si tratta, semmai, di una « impossibilità » politica. E di fronte a questa, la risposta dei divorzisti sarà data il 9 e il 10 dicembre, nel corso del primo congresso nazionale della Lega, che si svolgerà al Palazzo dei Congressi dell'EUR sul tema « Divorzio, Stato laico, lotta democratica per i diritti civili, elezioni politiche del 1968 ».

Divorzio ed elezioni. Le ipotesi tra le quali l'assise divorzista dovrà operare una scelta sono soprattutto due: sostenere alle elezioni quei candidati che — in qualsiasi partito militino — hanno dato e si impegnano a dare il loro appoggio al progetto di divorzio, oppure presentarsi con liste proprie, creando un fatto del tutto nuovo nella vita politica italiana. Nell'un caso o nell'altro, è però indubbio che la Lega Italiana per il Divorzio abbia saputo sprigionare energie nuove in tutto il paese e che con queste energie i partiti politici, confessionali o laici, devono fare i conti in vista della scadenza elettorale. Costituirà il divorzio uno dei temi dominanti delle elezioni del '68? La risposta non può che essere affermativa ed è facile prevedere che su questo argomento molti italiani non si accontenteranno di semplici e occasionali promesse, ma vorranno dai loro rappresentanti impegni politici ben precisi.

GIUSEPPE LOTETA ■

SOCIALISTI

la marcia su tanassi

Nonostante i limiti posti dalle esigenze pre-elettorali, le acque del PSU continuano a essere mosse.

A Venezia si è tenuto in questi giorni un congresso provinciale anticipato, cioè si è verificato quello che gli statuti provvisori del Partito Unificato prevedevano come un atto eccezionale, stabilendo che potesse deciderne la realizzazione solo la maggioranza di due terzi del direttivo.

Per la verità il risultato dell'assise veneziana non è stato quello che ci si sarebbe potuti attendere, perché solo le ali estreme dello schieramento interno al PSU sono uscite allo scoperto, raccogliendo la destra il 13 e la sinistra il 14% dei voti. Demartiniani e nenniani hanno infatti finito per rimanere affiancati in una grossa maggioranza, che conserva quasi tutte le contraddizioni politiche che paralizzavano il partito socialista di Venezia prima del Congresso.

A Roma invece, tra i demartiniani e lo schieramento di destra che va dagli amici di Tanassi agli amici di Nenni e di Mancini, si è approfondita e consolidata la rottura, in seguito agli ultimi sviluppi del tentativo di eleggere l'assessore Carlo Crescenzi segretario unico della Federazione.

Una affollata riunione della corrente di sinistra ha infatti ribadito lunedì 20 il proprio « no » alla candidatura Crescenzi e ha rifiutato ogni avallo al tentativo di mascherarla come « centrista » e « conciliante ». Ma il colpo più duro ai propositi della destra è venuto dalla organizzazione stabile che in questa ultima settimana si sono dati quegli avversari di Crescenzi che si riferiscono alle posizioni di De Martino e che hanno tra i loro dirigenti gli onorevoli Palleschi e Venturini.

Dalla sortita effettuata da un gruppo di dodici « demartiniani » che contestarono la fondatezza politica della mediazione Crescenzi la prima volta che il direttivo fu chiamato a valutarla, si è arrivati in poche settimane alla creazione nella Federazione di Roma di una sorta di corrente demartiniana guidata da esponenti della Direzione del partito.

L'alternativa che i demartiniani romani propongono a Crescenzi è un congresso che, a differenza di quello veneziano, non potrebbe evitare radicali chiarimenti politici, nascendo in una situazione resa difficile dallo scontro tra un uomo di Mancini come l'assessore Crescenzi, ed amici di De Martino come Palleschi e Venturini.

Le cose del Molise. Anche le tensioni interne del PSU molisano sono esplose in questi giorni, e lo spettacolo che se ne è avuto a Roma è stato piuttosto inusitato.

Circa una settimana fa i funzionari della direzione nazionale del PSU hanno osservato un po' allibiti l'arrivo di una specie di corteo di protesta di una sessantina di socialisti della provincia di Campobasso, che ha attraversato impetuosamente i corridoi e gli uffici chiedendo immediata udienza all'on. Nenni.

Erano gli oppositori molisani di Tanassi guidati dall'avv. Capopiano, che fino a poco tempo fa era il co-segretario di estrazione PSI del Partito Unificato.

I manifestanti ricevuti dai massimi dirigenti del PSU (che hanno assicurato l'apertura di un'inchiesta della Direzione), hanno dichiarato che gli amici del co-segretario nazionale (di estrazione P.S.D.I.) del PSU, avevano realizzato, con una operazione di potere, un vero e proprio colpo di mano contro gli equilibri fissati dall'unificazione e contro gli orientamenti della base.

L'operazione contro la quale sono scesi in agitazione i rappresentanti della maggioranza delle sezioni molisane, è consistita in sostanza nel catturare al vertice otto socialisti ex PSI conquistando in direttivo la maggioranza qualificata necessaria per eleggere il segretario unico... per poi eleggere di nuovo due segretari, uno proveniente dall'ex PSDI, e uno scelto tra gli otto nuovi satelliti di provenienza PSI.

Da tutta questa storia non si ricava solo una conferma dell'intento della destra di eludere sia gli impegni dell'unificazione, che la volontà politica della base del partito. Alcuni particolari di costume rivelati dalla vicenda di Campobasso, come l'immediata radiazione dei contributi economici di tre funzionari di partito che si sono opposti al « golpe », sollecitano l'attenzione di tutte le energie che si oppongono alla riduzione del Partito Socialista negli schemi clientelari che caratterizzarono la esperienza del vecchio PSDI.

A. S. ■

MILANO
la crisi al rallentatore

La crisi al Comune di Milano è cominciata con l'assunzione di Bucalossi della carica di Sindaco. L'approssimarsi delle scadenze elettorali l'hanno solo fatta precipitare.

Milano, novembre

Tra le numerose previsioni che si possono formulare per la soluzione della crisi apertasi a palazzo Marino con le dimissioni di Bucalossi, la meno realistica appare quella di un reincarico al sindaco dimissionario. Al punto in cui sono le cose, anzi, questa prospettiva non dovrebbe darsi neppure per assurdo, benché in assoluto non sia da escludere l'avvento di circostanze che determinerebbero un capovolgimento di situazione. Nonostante le apparenze Bucalossi si è dimesso lasciando aperta qualche porta per il suo eventuale reingresso: a chiudergliela alle spalle, però, sono i suoi compagni di partito, e le forze che potrebbero impedire la chiusura sono per il momento troppo fragili ed evanescenti.

La crisi del Comune di Milano non è né crisi della coalizione di centro sinistra, né crisi interna socialista, secondo le interpretazioni date dai diversi commentatori. Certo in una valutazione dei fattori remoti la configurazione di questi elementi diviene d'obbligo; ma la tipicizzazione di un fenomeno si ha dagli elementi contingenti, mutevoli, dalle cause particolari più che da quelle generali. Sarebbe alquanto oscura la crisi di palazzo Marino prescindendo dalla personalità del principale protagonista, e sopratutto dagli interessi elettoralistici che vi sono connessi.

Per orientarsi meglio occorre risalire ai contrasti tra Bucalossi e i socialdemocratici, sostanzialmente non modificatisi dopo l'unificazione, che sono di antica data. Già nel 1960, secondo quanto riferì più tardi Segre sul *Punto,* proprio limitatamente a Milano l'attuale sindaco dimissionario si trovò su una sponda opposta a quella di Saragat. Questi voleva utilizzare Milano come sede di collaudo di una formula che sarebbe stata in seguito estesa a tutto il paese; quindi proponeva un centro sinistra che con qualche aggiornamento fosse la continuazione del vecchio centrismo. Bucalossi, al contrario, concepiva il centro sinistra come liquidazione completa del centrismo.

MILANO: *i grattacieli*

I contrasti con Saragat. Tra la fine del '60 e gli inizi del '61 Saragat inviò un telegramma alla federazione del PSDI di Milano raccomandando calorosamente la riconferma del sindaco Ferrari, legato a Paolo Rossi e ai liberali, in quanto ogni altra designazione sarebbe stata « un grave errore politico ». A Milano, però, questa raccomandazione fu in parte trascurata: riconfermare Ferrari significava invitare i socialisti a riparare in qualche modo l'incerta barca centrista, e questo, almeno in quel momento, era troppo. La scelta cadde allora sul socialdemocratico Cassinis, persona di indubbio prestigio, ma di scarsissimo peso politico.

Lo scontro Saragat-Bucalossi si concludeva con un nulla di fatto; nei mesi successivi, però doveva acuirsi. L'occasione non tardò a presentarsi. Accantonato con un compromesso il problema del Comune restava da affrontare il problema della Provincia. Anche qui Saragat si fece avanti proponendo una formula centrista, e Bucalossi, al contrario, rilanciando senza modifiche la idea di un centro sinistra avanzato. In una riunione della direzione del PSDI appositamente convocata la polemica si sviluppò in crescendo finché Saragat, stando alle indiscrezioni dei cronisti, perdette le staffe e insultò pesantemente il suo interlocutore. Sugli insulti non potremmo testimoniare: è certo, però, che Bucalossi abbandonò la seduta, segno evidente che il terreno logico per il prosieguo del dibattito era franato.

La posizione di Bucalossi al momento era piuttosto solida, facendo perno sulla retroguardia sindacalista dell'UIL schierata a sinistra dietro Viglianesi. Senonché in vista dei congressi del '62, quello provinciale milanese prima e quello nazionale poi, Tanassi cominciò a lavorare per rovesciare i rapporti di forze, o meglio per ridimensionare la sinistra del partito, piuttosto aggressiva nel triangolo industriale. L'obiettivo fu raggiunto senza difficoltà con la promessa a Viglianesi di un posto al Senato. Quando si aprì il congresso provinciale Bucalossi si trovò contro una coalizione composta da Tremelloni, Massari e dai sindacalisti. Il leader formale era Tremelloni ma l'uomo-chiave era invece Renato Massari, che controllava e controlla forti aliquote dei voti milanesi del partito. Naturalmente Bucalossi fu battuto, né miglior sorte conobbe al congresso nazionale, dove si allineò con Preti e Ariosto, non tanto per convinzione ma perché recalcitrava a presentarsi come esponente di una corrente che facesse capo a lui.

Gli effetti di questa progressione antibucalossiana del PSDI si ebbero alle politiche del '63. A parte Viglianesi, che con oltre 15.000 voti conquistò il seggio senatoriale di Milano III, conformemente alle assicurazioni ricevute da Tanassi, per la Camera furono eletti nell'ordine Tremelloni e Massari. Bucalossi, con 7.544 voti preferenziali, ottenne un innegabile successo personale, visto che nel partito era quasi un isolato, ma risultò il primo dei non eletti. A cedergli il posto, consentendogli l'ingresso alla Camera, fu però proprio Saragat, costretto ad optare per Torino per impedire l'ele-

zione di Di Grazia. Bucalossi, è inutile dirlo, rimase su una posizione polemica di sinistra.

L'investitura milanese. Nel febbraio del '64 ridivenne attuale il problema del sindaco di Milano per l'improvvisa morte del professor Cassinis. Ferrari era ormai bruciato e sarebbe stato impolitico riproporne la candidatura. Con chi la socialdemocrazia poteva assicurare il ricambio evitando il pericolo che qualche altra formazione avanzasse pretese sul Comune? Di personalità di rilievo non c'era che il professor Bucalossi, il cui prestigio in città era al di sopra della sua appartenenza politica e assolutamente fuori discussione. Così il 17 febbraio del 1964 Bucalossi ottenne l'investitura, che mantenne dopo le amministrative del dicembre dello stesso anno, durante le quali ottenne 14.000 voti di preferenza contro i 2.800 del segretario provinciale della UIL, Polotti.

Per i primi due anni la gestione Bucalossi navigò in acque relativamente tranquille. Il sindaco prese diverse iniziative per contenere l'indebitamento comunale, e sebbene in tal modo rompesse alleanze, privilegi, e recasse disturbi a un sistema clientelare abbastanza consolidato, non ebbe validi oppositori. Lo lasciarono fare, non perché ne condividessero le intenzioni moralizzatrici e i propositi di sottrarre la amministrazione all'influenza dei partiti, ma in quanto mancavano le forze per una opposizione efficiente. Il PSDI milanese era debolissimo. Massari, il deus ex machina del partito, era sotto inchiesta, e questo paralizzava ogni suo intervento. Se pure a denti stretti, il gruppo consiliare socialdemocratico soggiaceva a Bucalossi. Bucalossiani autentici erano soltanto due, Valentini e Amendola; ma i massariani erano egualmente due, Bonatti e Accetta. Il capogruppo Polotti era fuori della maggioranza, e quindi sostanzialmente bucalossiano; mentre l'ultimo, Amoroso, era politicamente neutro. In questa situazione sarebbe stato inconcepibile sferrare attacchi dall'interno del PSDI.

L'azione di Bucalossi intaccava principalmente i centri di sottogoverno socialdemocratico. L'offensiva più robusta fu condotta contro le cooperative dei parcheggi, il cui presidente, Luigi Brambilla, era (ed è) una *longa manus* massariana. Il sindaco sapeva che le concessioni erano state rilasciate da Massari con decreto assessoriale anziché con delibera del consiglio, come prescrive la legge. Egli allora istituì una commissione per la revisione delle licenze, revocando quelle che risultavano irregolari. Per Massari era una brutta batosta.

Proseguendo su questa linea Bucalossi individuò un altro centro di potere nella Ripartizione dell'imposta di famiglia. Gli fu facile disgregarlo disperdendo in altri uffici tutti i funzionari ed il personale che vi erano addetti; quindi bloccò le assunzioni chiudendo uno dei canali di alimento della socialdemocrazia, e dispose la revisione dei contributi ad enti organizzazioni sportive. In questo modo, però, colpiva anche i socialisti, sopratutto Aniasi e Craxi, che in vista dell'unificazione già si muovevano per collegarsi a Massari i modo da avere il controllo della maggioranza nel futuro partito unificato. Bettino Craxi, inoltre, temperamento autoritario, come del resto Bucalossi, non digeriva che in sindaco dimostrasse di volere amministrare con soverchia indipendenza dai partiti.

L'offensiva Massari. La scarsa opposizione alla prima fase della sua gestione comunale convinse forse Bucalossi che fosse maturo il momento per dare battaglia anche in sede politica. Nel dicembre del '65 si presentò quindi al congresso socialdemocratico provinciale con una lista propria ottenendo il 30 per cento dei voti; al successivo congresso nazionale di Napoli rifiutò di entrare nel calderone tanassiano e pronunciò un discorso fortemente polemico, in cui auspicava tra l'altro il riconoscimento del governo di Pechino: ma ottenne solo l'8 per cento, percentuale che ribadiva, come le precedenti elezioni politiche, un successo individuale, ma che non poteva impensierire la maggioranza.

Massari, superata la parentisi della inchiesta contro di lui, aveva avuto al congresso di Milano il 65 per cento circa dei voti, riguadagnando alla sua causa Polotti e i sindacalisti. Contemporaneamente si era assicurato l'appoggio nazionale, ed aveva stabilito rapporti promettenti con Craxi. Quindi ritenne che ormai la sua piattaforma fosse più che consistente per passare all'offensiva. E lo fece pesantemente, dando a tutti l'impressione di poter subito sfondare. Il 12 luglio del 1966, al termine di una riunione del comitato direttivo del PSDI fece approvare dal suo gruppo un ordine del giorno che accusava Bucalossi e i suoi collaboratori di « errori politici e amministrativi ».

Avuta notizia di quest'ordine del giorno il sindaco si mise in comunicazione con la segreteria nazionale manifestando il proposito di dimettersi. Tra il 13 e il 14 luglio vi fu un incrociarsi ininterrotto di telefonate tra Milano e Roma. Anche DC, PSI e PRI informarono le rispettive segreterie nazionali per evitare di essere colte di sorpresa da una crisi nata all'esterno del consiglio comunale. Essi anzi fecero sapere di non temere il commissario prefettizio e nuove elezioni: la cittadinanza avrebbe individuato i responsabili e ne avrebbe tratto le debite conseguenze nel segreto dell'urna.

Massari voleva davvero provocare le dimissioni o voleva soltanto creare le premesse per un successivo attacco, quello decisivo? E' molto probabile che non si fosse posto alcun problema. Egli lanciò il suo siluro aspettando di vedere chi e come colpisse. Comunque la sua iniziativa colse di sorpresa Tanassi e Cariglia, che in quei giorni erano nella stretta finale delle trattative per l'unificazione. Fu consultato Craxi, segretario provinciale del PSI, e questi fece capire che la miglior cosa fosse di prendere tempo rinviando ogni decisione a settembre.

Ma Bucalossi fu irremovibile: o la chiarificazione subito o le dimissioni. Infatti durante la seduta consiliare del 14 luglio non dichiarò chiusa la sessione per le ferie come era in programma; pose come termine di scadenza per la « chiarificazione » la fine della settimana, minacciando di convocare per il 27 luglio il consiglio e investirlo della questione nel caso avessero avuto la prevalenza gli interessati al congelamento e al rinvio. Il 19 luglio, dopo reiterati contatti con Roma, si riunirono a Milano le segreterie del PSI (Craxi) e PSDI (Peruzzotti) per una soluzione definitiva. Il PSDI insistette perché il PSI si unisse alla condanna contenuta nell'ordine del giorno Massari. Ma la richiesta, specie dopo che le segreterie nazionali dei due partiti si erano dichiarate contrarie in quel momento a una crisi a Milano, tendeva più a saggiare certe posizioni che ad essere accolta. Alla fine fu approvato un documento che ridimensionava tutto.

→

SARAGAT E BUCALOSSI

Come liquidare il sindaco. Bucalossi aveva vinto, ed abbastanza clamorosamente, se si tiene conto che l'attacco gli era stato sferrato in modo massiccio. Ma nella sua vittoria confluivano circostanze destinate ad essere superate; ecco perché, pur avendo le stesse origini, difficilmente l'odierna crisi potrebbe avere analoghi sbocchi. Il siluro di Massari aveva dimostrato che se già la maggioranza socialdemocratica era pronta per liquidare Bucalossi, la maggioranza socialista poteva esserlo a più o meno breve scadenza; bastava, com'è poi avvenuto, superare le ultime perplessità di Craxi, che rappresenta il 30 per cento del partito socialista milanese, e l'indecisione di Aniasi, che rappresenta un altro venti per cento socialista.

Dopo la tempesta del '66 non c'è stato in fondo che una serie di preparativi per liquidare Bucalossi. In sostanza allora la crisi rientrò perché gli oppositori di Bucalossi. socialisti soprattutto, non erano ancora usciti dall'ombra; e il sindaco spingeva per una prova di forza illudendosi a sua volta di avere la maggioranza dietro di sé. Craxi temporeggiò e accettò di riconfermare la fiducia all'amministrazione comunale nella speranza che Bucalossi si presentasse alle politiche e si togliesse così spontaneamente dai piedi. Ma da quest'orecchio Bucalossi è stato sordo: ha opposto un rifiuto netto anche quando gli è stato proposto di essere capolista insieme a Nenni. Di fronte a quest'intransigenza . socialisti gli hanno bocciato il piano quadriennale invitandolo a rifarlo.

Massari questa volta non ha avuto bisogno di guidare l'attacco. Era chiaro che prima o poi Craxi avrebbe dovuto muoversi. Naturalmente si è costituita una nuova maggioranza stabile formata da Massari-Craxi-Aniasi, appoggiata dalla segreteria nazionale del partito unificato. Non si vede, in queste condizioni, quali *chances* restino a Bucalossi. L'obiettivo di Craxi sarebbe di sistemare Aniasi al Comune, in modo che alle prossime politiche egli assorbirebbe gran parte dei voti che andrebbero al suo compagno di partito. Aniasi è un *boss* della politica e in caso di elezioni sarebbe sempre un concorrente pericoloso: sistemandolo al Comune, soddisfacendo tra l'altro una sua precisa ambizione, la sua concorrenza sarebbe eliminata.

Alla candidatura Aniasi, tuttavia, bisogna giungere per gradi. La prima proposta sarebbe per Greppi, ma già si sa che questi non vuole accettare, o comunque che accetterebbe soltanto se lo si toccasse nelle corde sentimentali. E' dubbio però che lo si voglia far vibrare in questo senso. I discorsi su di lui sono in fondo espedienti per saggiare le reazioni dei partiti della coalizione a un'eventuale presentazione di Aniasi.

E' ovvio che a decidere non possono essere soltanto i socialisti. I conti bisogna farli soprattutto con i democristiani. Questi hanno tenuto un atteggiamento prudenziale fino alla vigilia della crisi, pretendendo di avere anzi funzioni di pacificatori. Dopo che Bucalossi col suo discorso li ha travolti nelle accuse si sono però schierati con Craxi. Non va dimenticato che nel partito esercitano un'influenza determinante i doroscelbiani Colombo, Salvini, Migliori e Bellini, ai quali una candidatura Aniasi andrebbe abbastanza bene. Attraverso di essa, anzi, sarebbe più facile preparare il terreno per il recupero di quei voti polemici di un certo elettorato di destra che nella precedente consultazione amministrativa andarono al PLI.

Un ruolo determinante in questa crisi spetta poi ai liberali, non in quanto soggetti attivi, ma per i riferimenti ad essi di ogni mossa o decisione degli altri gruppi politici. I liberali sono in fase calante: secondo giudizi unanimi dovrebbero perdere a Milano non meno del 25 per cento. Le perdite maggiori le avrebbero a destra, minori invece a sinistra. Si pone quindi il problema di chi debba raccogliere questi voti. I maggiori interessati sono senza dubbio democristiani e repubblicani, i primi rastrellerebbero a destra e i secondi a sinistra, né si vede chi altri possa disturbarli.

L'allineamento dei repubblicani. L'allineamento dei repubblicani sulle posizioni di Bucalossi, benché naturale data la coincidenza degli obiettivi politici, specie per quanto si riferisce al tema della « moralizzazione », dovrebbe anche essere una sollecitazione a rompere gli indugi per quei liberali di sinistra già attestati su posizioni lamalfiane. In teoria non si può neppure escludere che consiglieri come Bonzano, Amman, Semenza e Ceretti non passino dai banchi liberali a quelli repubblicani. Se ciò avvenisse in questi giorni Bucalossi disporrebbe di basi più stabili e potrebbe battere d'anticipo i suoi avversari. L'ipotesi è tuttavia molto improbabile, ed è perciò opinione molto diffusa che Bucalossi se ne starà in disparte accettando infine di essere capolista repubblicano alle prossime politiche. Moltissimi sono convinti che la solidarietà repubblicana abbia preparato proprio tale eventualità. Con Bucalossi alla testa del PRI milanese un seggio parlamentare sarebbe sicuro: un fatto assolutamente nuovo per i repubblicani di Milano.

E' da tener presente, tuttavia che dimettendosi Bucalossi non ha rotto completamente col suo partito. La prima stesura del suo discorso era molto più polemica e accusatoria; poi alcune parti sono state cancellate. Le ragioni del ripensamento possono essere state due: non avallare le voci che lo davano sicuro candidato repubblicano alle politiche; e non accentuare inoltre la polemica per non rischiare di confonderla con prese di posizioni qualunquisticamente protestatarie manifestatesi proprio in quei giorni. Egli ha posto al suo partito un aut-aut strangolatorio, attraverso il quale sarebbe difficile far passare un compromesso. Sarebbe inconcepibile se dopo di ciò si accontentasse di una vittoria come quella del '66. E' presumibile allora che non voglia vincere. ma stravincere: ma questo sembra chiuderlo definitivamente. Ovvio allora che l'alternativa repubblicana diventi concreta.

ENNIO CAPECELATRO ■

COMUNICATO

Per iniziativa del Circolo di Cultura « J. Maritain » di Rimini, e con la collaborazione di Circoli e gruppi di tutta la regione, si terrà a Rimini, Sala dell'Arengo, il 25 e 26 Novembre 67, un Convegno dei Circoli e Gruppi spontanei di sinistra, sul tema: « LA FINE DELLA UNITA' POLITICA DEI CATTOLICI, LA SOCIALDEMOCRAZIA AL POTERE E LE PROSPETTIVE DELLA SINISTRA ITALIANA ».

Il programma dei lavori è il seguente:

Sabato 25/11: ore 17 Apertura Convegno. Relazione on. Anderlini (socialista autonomo) su: « La CRISI DEI PARTITI DI SINISTRA E LE PROSPETTIVE DI RINNOVAMENTO POLITICO IN ITALIA »;

ORE 21,15 - Relazione Dorigo (cattolico) su: « LA FINE DELLA UNITA' POLITICA DEI CATTOLICI E LE PROSPETTIVE DI RINNOVAMENTO POLITICO IN ITALIA »;

Domenica 26/11: ore 10 - Relazione Ochetto (comunista) su: « SITUAZIONE E PROSPETTIVE PER UNA STRATEGIA UNITARIA DELLA SINISTRA ITALIANA »;

ORE 16 - Relazione Boiardi (socialproletario) su: « LA SOCIALDEMOCRAZIA AL POTERE E LE PROSPETTIVE DELLA SINISTRA »

Negli intervalli fra le relazioni ci saranno COMUNICAZIONI dei Circoli e dei Gruppi e il dibattito del pubblico sulle relazioni stesse.

TAVOLA ROTONDA SULL'UNIVERSITA'

LE DUE FACCE DELLA RIFORMA

La scadenza della discussione parlamentare è giunta anche per la riforma universitaria. Qual è la portata effettiva del disegno di legge Gui? Perchè la sinistra è nettamente divisa nel giudizio sulla « 2314 »? Per una discussione di questi problemi abbiamo invitato nella sede dell'« Astrolabio » alcuni degli esponenti più impegnati del mondo politico e universitario: l'on. Luigi Berlinguer del PCI, l'on. Tristano Codignola del PSU, il professor Giannantoni dell'ANPUI, il prof. Giunio Luzzatto presidente dell'UNAU, il prof. Paolo Sylos Labini ordinario all'università di Roma; ha presenziato Ferruccio Parri. Ha coordinato la discussione Mario Signorino.

Da sinistra: LUZZATTO, SYLOS LABINI, PARRI, CODIGNOLA, BERLINGUER, GIANNANTONI

L'ASTROLABIO. — Il dibattito sulla riforma dell'università, particolarmente acceso negli ultimi anni, dopo la nomina della Commissione d'Indagine, giunge adesso alla stretta decisiva. Nei prossimi giorni dovrebbe venire allo esame dell'aula di Montecitorio il disegno di legge n. 2314 recante « modifiche all'ordinamento universitario ». La legge, proposta dal ministro Gui e modificata poi radicalmente dalla Commissione Istruzione della Camera, ha avuto una storia molto tormentata suscitando reazioni contrastanti nel mondo universitario e negli ambienti politici. E' giunto perciò il momento di fare il punto, chiarendo la portata del disegno di legge in riferimento a tutta la politica universitaria dell'attuale legislatura; chiarendo quindi le ragioni delle reazioni contrastanti da esso provocate anche all'interno della maggioranza governativa, la cui ala più avanzata si è impegnata fortemente per il passaggio del disegno di legge.

CODIGNOLA. — Il testo della 2314, quale si presenta dopo una serie di emendamenti radicali apportati dall'VIII Commissione, rappresenta il punto d'incontro che si è potuto realizzare all'interno della maggioranza. Non è escluso che ulteriori, forse marginali, emendamenti possano essere attuati in sede di aula: personalmente, credo che possano anche non essere marginali perché non c'è dubbio che alcune delle questioni rimaste aperte, sulle quali richiamano l'attenzione le organizzazioni universitarie ed elementi importanti della cultura, possono essere ulteriormente approfondite e le soluzioni relative migliorate.

Sul disegno di legge posso dare un giudizio generale, che naturalmente non si riferisce ai singoli istituti. A mio parere la 2314, nell'attuale stesura e con gli emendamenti che possano esservi ancora apportati, costituisce un elemento di rottura di grande importanza dell'attuale situazione universitaria. Sono persuaso che se questo provvedimento non passasse ci troveremmo arretrati di molti anni nella lotta per la democrazia e la riforma dell'università. Nessuno si illuda che in questo caso partiremmo dalle posizioni acquisite per acquistarne di nuove: retrocederemmo di molti anni e dovremmo rifare un lunghissimo cammino con risultati a mio giudizio imprevedibili.

Se invece la legge verrà approvata, essa non risolve certamente i problemi dell'università italiana — direi che non si è mai proposta di risolverli: è probabile che le condizioni politiche in cui operiamo non consentano di risolvere queste situazioni d'un colpo —; apre delle condizioni per risolverle definitivamente in futuro, offre degli strumenti e chi deve usarli a questo punto non sono più i politici. Ecco, vorrei osservare che troppo spesso gli uomini dell'università hanno addossato ai politici una funzione che non è la loro. I politici possono fare delle leggi più o meno perfette e offrire gli strumenti, ma queste leggi sono sempre a livello di maturità reale della situazione politica. Come far avanzare la situazione, farla maturare? Il problema investe a questo punto gli uomini che vivono nell'università, siano essi studenti o professori; se sapranno valersi seriamente degli strumenti che gli si offrono, credo che la via sia aperta per una riforma anche a breve scadenza che diventi radicale. In caso diverso avremo soltanto la prova che vi è stato un tentativo di una minoranza di politici di interpretare in senso progressivo una realtà che progressiva non è, e dovremo allora fare i conti con questa realtà, cioè con la realtà conservatrice che prevale nelle università.

Sul piano parlamentare, la situazione presenta tuttora notevoli difficoltà. Dobbiamo superare resistenze più o meno palesi dell'aula che si concentrano soprattutto nella destra accademica, la quale è rappresentata nella aula in modo molto pesante e autorevole. Vi è sicuramente uno schieramento di questo tipo che non vuole la legge — inutile dire che non la vuole per gli elementi riformatori che essa contiene. Devo anche aggiungere che, come durante tutto l'iter di questo provvedimento, una precisa delimitazione politica è estremamente difficile. Vi sono posizioni a favore e contro in tutti i gruppi politici, e purtroppo si manifesta una volta ancora la capacità delle forze accademiche retrive di creare schieramenti interpartitici, assai pesanti e difficili da superare. E' questo il problema di natura tattica che abbiamo di fronte: superare questo scoglio, che a mio giudizio è uno scoglio di destra, alla Camera e so- →

prattutto superarlo al Senato: perché non v'è dubbio che se il provvedimento passerà alla Camera, la vera resistenza la troveremo al Senato. E' quindi da vedere se vi sia nella Democrazia Cristiana, nel gruppo dirigente di questo partito, la volontà effettiva di superare gli ostacoli o se invece essa si appresti a subirli con il pretesto che possono apparire insuperabili.

GIANNANTONI. — Il giudizio espresso dall'onorevole Codignola mi trova nettamente dissenziente, non certo per ragioni precostituite. Vorrei anzi notare (e qui concordo con il giudizio di Codignola sulle diverse responsabilità degli uomini di università e degli uomini politici) che è dovere preciso delle componenti universitarie fare una analisi del disegno di legge senza preconcetti che concernano l'attuale formula di governo. Se infatti l'Associazione dei professori incaricati fosse convinta che la 2314, pur non essendo una soluzione definitiva — nessuno si aspetta da una legge una soluzione definitiva — offrisse realmente condizioni nuove per un avanzamento della situazione, ebbene io credo che il giudizio dell'ANPUI sarebbe affine a quello di Codignola. Solo che l'ANPUI non è convinta di questo, anzi vede nella 2314 un provvedimento da combattere. Mi spiegherò brevemente.

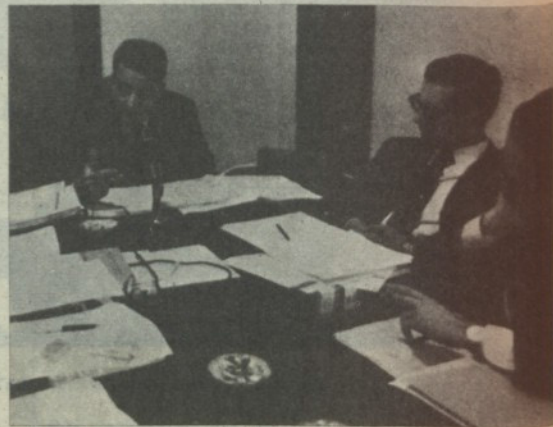
A nostro avviso la 2314 dev'essere inquadrata in una situazione generale che sola può dare il senso reale delle sue proporzioni e del suo significato. Nella valutazione del progetto di legge, infatti, non può essere trascurato ciò che, per la riforma degli ordinamenti universitari, significano per esempio il piano di sviluppo finanziario della scuola e la legge sugli organici. Bisogna vedere cioè che relazione esiste tra gli aspetti diciamo quantitativi della crisi universitaria e gli aspetti qualitativi, culturali, di essa.

Bastano ad illustrare gli aspetti quantitativi le cifre dell'incremento della popolazione studentesca, che è passata dal '51 al '66 da 220.000 studenti a 359 mila, dell'incremento delle immatricolazioni che sono passate da 38.000 nel 1951 a 99.000 nel 1965-66, e dell'incremento dei professori e degli assistenti.

BERLINGUER. — Ma questo processo di crescita, vorrei osservare, non ha modificato in modo rilevante la composizione sociale del corpo studentesco, che attinge sempre prevalentemente al ceto medio e all'aristocrazia operaia. Ci sono dei dati ufficiali incontrovertibili che dimostrano come dall'istruzione media superiore e ancor più dell'università sono esclusi taluni ceti sociali, i più diseredati e tuttavia fondamentali per la vita economica del paese. Direi che l'attuale politica del diritto allo studio abbia aggravato questa discriminazione: i presalari, per esempio, vengono assegnati prevalentemente a giovani provenienti dal ceto medio.

GIANNANTONI. — Riguardo agli aspetti culturali della crisi universitaria, essi sono dati dai riflessi che la espansione della popolazione studentesca e i nuovi assetti scientifici ed economici della cultura nel mondo moderno hanno prodotto in quella che è la struttura tradizionale della nostra università: l'ordinamento per cattedre e per facoltà. Se questo è vero, cioè se i poli della crisi dell'università sono questi, allora è evidente che la classe politica doveva intervenire adeguatamente su tutt'e due i piani. Ora, che sia inadeguato l'intervento sul piano quantitativo credo possa risultare dal confronto di alcune cifre. La Commissione d'indagine, da cui è partito l'iter di questo progetto di legge, aveva stabilito ad esempio che nel decennio previsto dalle sue analisi fossero necessari 25 mila nuovi docenti. Il Piano Pieraccini faceva una previsione di 10 mila nuovi docenti per cinque anni. E' già una riduzione anche se non molto alta: ma essa diventa clamorosa nell'attuazione legislativa che si è avuta con la legge sugli organici, la quale introduce 9 mila posti di ruolo. E vorrei richiamare l'attenzione sulla differenza che c'è fra un nuovo docente e un nuovo posto di ruolo: in un'università in cui il 75% dei professori non sono il ruolo, come anche il 70% degli assistenti, creare nuovi posti di ruolo è certamente importante per le persone che andranno a coprirli, ma non aumenta in assoluto il numero dei docenti. Quindi il rapporto tra docenti e studenti, che è uno degli indici della crisi, non migliora. Anzi, dal momento che le previsioni di incremento della popolazione studentesca superano largamente quelle del piano Gui, andremo incontro a un peggioramento della situazione. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto per le borse di addestramento didattico e scientifico che, data la nuova disposizione della legge che impedisce la nomina di assistenti volontari, dovrebbero essere lo strumento principe per la politica del reclutamento dei nuovi docenti e dei nuovi ricercatori.

Da questo punto di vista noi diciamo che non c'è soltanto un problema di insufficienza di mezzi finanziari — verso il quale potremmo avere in teoria una larga comprensione —, ma c'è una scelta, all'interno delle possibilità esistenti, di continuare nella tradizionale organizzazione di élite dell'università. Noi abbiamo, di fronte un incremento di 1.000 cattedre, un incremento di 8.000 posti di assistenti. Il che significa che tra cinque anni su 5 attuali docenti, assistenti e professori incaricati, quattro sono nella impossibilità materiale di andare in cattedra; quando invece di posti di professore ordinario l'università ha estremo bisogno.

Se ora veniamo all'aspetto culturale della crisi, quella cioè delle istituzioni delle cattedre e delle facoltà, anche qui la legge non introduce alcuna modifica sostanziale. Si limita a moltiplicare gli enti, come direbbe un logico scolastico, cioè oltre a quelli tradizionali della cattedra e della facoltà dà veste giuridica agli istituti, poi istituisce i comitati ordinatori di corso di laurea, i dipartimenti, il consiglio nazionale universitario: ma i centri di decisione effettivi restano la cattedra e la facoltà. Ciò, nell'attuale situazione dello stato giuridico del personale docente, significa lasciare nelle mani di una minoranza ancora più accentuata di professori di ruolo tutto il potere decisionale. Si dirà: c'è la democratizzazione, e certamente da un punto di vista di modifica formale la 2314 porta notevoli cambiamenti. Perche ho parlato di modifica formale? Qui vorrei richiamare una frase di Ernesto Rossi, quando diceva che certe forme di democrazia gli ricordavano quelle in cui i pesci grossi e i pesci piccoli democraticamente decidono quali pesci piccoli devono essere mangiati. Voglio dire che se lo stato giuridico non consente una pariteticità giuridica della figura del docente universitario, la democrazia è una parola vuota di senso, perché non ci può essere democrazia dove non c'è uguaglianza. Da questo punto di vista, questi provvedimenti di democratizzazione dell'università, calati in una situazione che oggettivamente si muove in senso contrario, rischiano di snaturare la stessa richiesta di democratizzazione che resta valida, di far perdere fiducia in questo istituto, e infine di dare per risolto un problema che non è risolto, la cui risoluzione

deve fondarsi su due condizioni preliminari: un nuovo assetto giuridico della figura del docente universitario e una politica efficace del diritto allo studio — un altro provvedimento che proprio l'incremento della popolazione studentesca richiedeva come condizione preliminare e che non a caso è tuttora mancante dal quadro legislativo.

CODIGNOLA. — Ma io mi chiedo — quando Giannantoni critica il fatto che si istituiscano 8 mila posti di assistente e mille cattedre — se questo sia un indirizzo politico giusto: se cioè dobbiamo immaginare di creare al limite tanti assistenti quanti potranno avere una cattedra. E' evidente che qui deve prevalere l'interesse dello studente, non della categoria, del professore. Abbiamo sempre ritenuto che l'interesse degli studenti sia quello di disporre di un numero di assistenti tale da consentirgli una presenza agli studi che oggi non gli è consentita. E quindi il quoziente assistente-studente non può essere che assai più alto del quoziente professore-studente. Mi sembra che questo tipo di critica non si regga se non su una base di tipo sindacalistico, dell'interesse della categoria che è interessata ad avere il massimo sviluppo possibile di carriera.

E' invece indubbiamente più valido il discorso sullo stato giuridico. Però, vorrei notare che è molto facile dire che le proposte di democratizzazione che porta la 2314 nell'ultima stesura siano in qualche modo formali. Io vorrei ricordare a Giannantoni intanto che

tutta la democrazia è formale. Se eliminassimo il momento del formalismo dalla democrazia, democrazia non vi sarebbe, per la verità. Noi abbiamo avuto recentemente una prima modestissima esperienza della presenza di poche persone a seguito della legge edilizia nel consiglio di amministrazione, allorché si doveva fare il primo piano biennale. Siamo in un momento puramente di passaggio che può dare indicazioni molto relative, tuttavia non c'è dubbio che in moltissime sedi la sola presenza di tre persone nuove fuori dell'ambito accademico tradizionale ha determinato un tipo di pubblicità ed una presa di coscienza da parte degli stessi cattedratici, che non esisteva prima. Sono persuaso che la direzione politica delle nostre università sarà modificata radicalmente dall'entrata in funzione di questa legge; basta pensare alla formazione del corpo accademico, del consiglio di amministrazione, del consiglio di facoltà, per prevedere che si avranno attraverso l'applicazione di questa legge, se sapremo usarne, se saprete usarne, delle condizioni assolutamente nuove. Direi che questo, dell'apertura degli organi di governo dell'università, sia uno dei punti più riusciti del progetto di legge, ed è quello che ha incontrato maggiori ostilità da parte delle forze conservatrici.

GIANNANTONI. — Mi scuso se quello che ho detto può aver dato l'impressione di un interesse corporativo. Vorrei fare soltanto questo rilievo: nel 1911 c'era un professore per ogni 18 studenti; nel 1933 ce n'era uno per ogni 29; oggi ce n'è uno per ogni 50. E faccio notare che dei professori attuali, con i quali ho fatto il rapporto, i due terzi non sono di ruolo. Allora io chiedo: un incremento di mille cattedre viene incontro alle esigenze reali dell'università, oppure vi sarebbe stato bisogno di un tipo diverso di approccio al problema?

CODIGNOLA. — Non dimentichiamo che mille cattedre non si creano solo perché si stanziano dei fondi, dev'esserci anche un numero adeguato di ricercatori. Ora noi pensiamo che 8 mila assistenti siano il divario naturale per le mille cattedre coperte.

GIANNANTONI. — Ma, non esistono soltanto ottomila assistenti ordinari, ci sono anche 20 mila assistenti volontari. Il problema è un altro. Non si può pretendere che tutti quelli che vanno alle elementari arrivino all'università, o che quanti iniziano la carriera di assistenti arrivino in cattedra. Ma il problema è — ed ecco la scelta politica di fondo — se è giusto che chi non arriva alla cattedra dipenda per il pane da chi vi è arrivato. Questo è il punto, perché dipende per il pane. La verità è che oggi la quasi totalità degli studenti universitari hanno corsi di lezioni, esami, tesi di laurea da persone che dipendono, per la sopravvivenza materiale, da un ristretto numero di professori ordinari; cioè il discorso scientifico ha una traduzione, sul piano burocratico, che è assolutamente assurda. E qui ci doveva essere il primo intervento qualificante di una classe politica che si rendesse conto non della sola dimensione tecnica del problema, ma anche delle sue dimensioni culturali.

CODIGNOLA. — Mi pare che con questo nuovo intervento, Giannantoni abbia inteso riprendere la questione dell'assegnazione degli assistenti non più alle cattedre ma ai dipartimenti e agli istituti. Di fatto non è il solo, ma è uno degli aspetti del nuovo stato giuridico, che garantisca l'indipendenza agli assistenti. E su questo siamo d'accordo. Direi che la battaglia su questo non è affatto perduta, in quanto noi riteniamo che la legge attuale, con la istituzione dei dipartimenti, apra uno spiraglio che può essere ulteriormente ampliato in sede di aula.

Del resto, il Ministro Gui ha preso degli impegni pubblici a questo riguardo, riconoscendo la validità della richiesta, avanzata particolarmente dall'UNAU. Anch'io ritengo che questo sarebbe un passo decisivo per la trasformazione delle strutture universitarie, perciò anche in sede di aula, compatibilmente con gli accordi di maggioranza, riproporremo la questione, che mi pare molto importante.

BERLINGUER. — Però la Commissione ha già respinto un nostro emendamento in questo senso.

CODIGNOLA. — Se pensi a tutto quello che abbiamo respinto dall'inizio della 2314 ad oggi...

LUZZATTO. — Vorrei osservare che occorre riconoscere onestamente quali sono i livelli di maturazione del problema. Indubbiamente, gli stessi emendamenti proposti dall'UNAU per la discussione in Commissione erano superficiali. Ho seguito attentamente i verbali della discussione: in quel momento il Ministro ha avuto gioco facile, nel replicare che quella era una modifica allo stato giuridico, non riguardava il dipartimento. Effettivamente si trattava di modificare lo stato giuridico: non è mica uno scandalo, gli stati giuridici si modificano, quando è necessario. E in realtà si trattava di una obbiezione tecnico-formale usata per non inserire in quel momento una questione che era importante, ma che da noi era stata insufficientemente formulata, in modo da offrire un'occasione formale a chi era contrario

a quella scelta. A questo punto è necessario che il il Ministro faccia fronte agli impegni che ha assunto. Le cose sono ormai mature, ci sono anche gli articoli della legge che parlano dello stato giuridico dei professori, e non c'è motivo di non modificare anche lo stato giuridico degli assistenti.

BERLINGUER. — Non sono completamente d'accordo con Luzzatto. In Commissione c'è stata battaglia su questo tema, e come dicevo prima una nostra proposta di emendamento è stata respinta. C'è stato poi un dibattito per circa un anno sulla legge, e noi abbiamo insistito continuamente sul fatto che gli ambienti diciamo decisori della maggioranza non si ponevano nemmeno il problema di quanto fosse invecchiato e anche moralmente poco solido il rapporto attuale, patriarcale e paternalistico, del professore che ha il *suo* assistente. Si potrebbe mettere assieme una statistica raccapricciante: « oggi non posso venire al dibattito, ti mando il mio assistente che esporrà le mie idee... ». Da parte della maggioranza, o meglio di alcuni gruppi assai influenti della DC — ricordo gli interventi di Ermini e Franceschini — ci si diceva che se l'assistente perde il maestro è un pesce fuor d'acqua. Cioè, ci sono due concezioni molto nette non solo dei rapporti umani ma anche del modo di condurre avanti la ricerca. Ed io credo che tutto questo sia favorito da una concezione di fondo che è sottesa alla politica portata avanti in questi anni, che è dentro la legge sugli organici, che è dentro la 2314.

Codignola, scusami un momento. E' certamente abile il tuo ritorcere sul corporativismo di certe organizzazioni la domanda che viene fatta di aumento delle cattedre; però, intanto, si diceva prima che oggi lo squilibrio tra studenti e cattedre è impressionante; c'erano circa mille cattedre e 8 mila studenti al tempo della legge Casati; oggi ci sono tremila cattedre e 400 mila studenti; questo è un dato che dimostra che bisognava decuplicare le cattedre. Non è vero che manchino gli assistenti, perché i ventimila assistenti volontari ci sono da vent'anni. Facciamo pure la tara a queste cifre, ma è un fatto che proprio per questo tipo di carriera oligarchica, il numero delle cattedre è tenuto volutamente bassissimo rispetto agli interessi degli studenti, della ricerca scientifica, quindi dell'università, non rispetto agli sbocchi di carriera. Sarà sicuramente casuale, Codignola, non lo nego, ma in certi gruppi di potere che hanno molto peso nel nostro ordinamento, questo non è casuale, Ermini l'ha detto chiaramente: questo è voluto, e ripropone il problema del carattere oligarchico

→

della gestione universitaria, che è legato al numero delle cattedre.

L'ASTROLABIO. — Ascoltiamo adesso l'opinione del professor Sylos Labini. Egli appartiene a una componente del mondo accademico che svolge oggettivamente un ruolo pesante di conservazione ma che oggi, attraverso taluni suoi elementi sempre più numerosi, ed è il caso appunto di Sylos Labini, comincia a elaborare delle posizioni interessanti per il rinnovamento della università.

SYLOS LABINI. — Vorrei partire da un principio molto rivoluzionario, che si articola in tre regole: il professore deve fare il professore, lo studente deve fare lo studente, il politico deve fare il politico.

CODIGNOLA. — Tu sei un rivoluzionario accanito!

SYLOS LABINI. — Sul progetto di legge il mio atteggiamento generale è questo: se due o tre articoli vengono modificati il mio giudizio sarà vicino a quello di Codignola; altrimenti il mio giudizio è radicalmente critico, perchè qui è in gioco la serietà stessa dell'università.

Come applicare la regola che lo studente faccia lo studente?

E' in gran parte un problema finanziario e organizzativo, che riguarda in primo luogo l'edilizia, la quale per ora è stata trattata con una legge-stralcio che lascia molto a desiderare. Questo problema andrebbe affrontato in modo molto più radicale, con un programma di costruzioni di residenze e di collegi: questi famosi collegi, che in passato sono stati nominati qualche volta e poi sono scomparsi nella nebbia. E' necessario poi un meccanismo di borse di studio ben più ampio ed efficiente di quello attuale; occorrono attrezzature adeguate, nuove facoltà e nuove università, se non si vuole arrivare alla paralisi completa. Dal punto di vista finanziario, si tratta di ordini di grandezza completamente diversi da quelli considerati dalla legge-stralcio, sopra tutto quando si tiene conto della necessità improrogabile di costruire nuove, moderne città universitarie. Se adeguati stanziamenti di bilancio non sono possibili, occorre pensare a meccanismi fondati sul credito.

C'è poi la seconda regola, in base alla quale il professore deve fare il professore. Il nuovo testo costituisce un passo avanti rispetto al testo originario; ma la soluzione è insoddisfacente: dopo tanti anni di studio e dopo tante relazioni e dopo tante agitazioni, non si è avuto il coraggio di regolare le attività professionali extrauniversitarie; e si prevede invece una delega al Governo per emanare un decreto, dopo aver ascoltato il parere di una nuova commissione d'indagine. Non c'è molto ancora da studiare. Al più, conviene fare un quadro comparato, circa i modi in cui è trattato il problema delle attività professionali nelle università straniere, per ricavarne, con opportuni adattamenti, regole civili valide per noi. Questo lavoro non è lungo e poteva essere fatto da gran tempo. Lo si potrebbe fare anche subito, per emendare la presente norma « interlocutoria », che non è né edificante né utile.

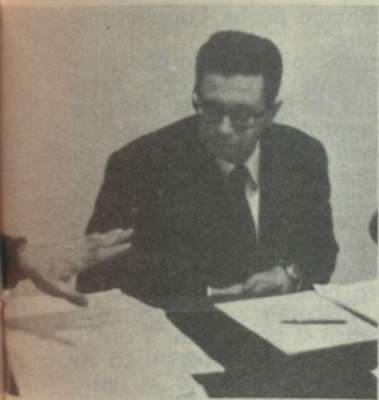
Infine, la terza regola: il politico deve fare il politico, ossia deve predisporre norme generali, fornite di garanzie obiettive, in base alle quali l'attività dei cittadini deve svolgersi, ma non deve arrogarsi la facoltà d'intervenire discrezionalmente in campi che non gli competono, com'è quello del funzionamento interno dell'università, né deve precostituirsi posizioni di privilegio, abusando del suo potere politico. Nel primitivo disegno di legge esisteva una serie paurosa di casi in cui questa terza regola veniva violata. Riconosco che il testo approvato in Commissione ha eliminato parecchie delle più gravi violazioni; ma è ben lungi dall'averle eliminate tutte. Ricordo solo due casi: quello del politico-professore (caso che viola non solo questa terza regola, ma anche la regola che il professore deve fare il professore); a quello del modo attraverso cui nascono le nuove facoltà e — *a fortiori* — le nuove università.

Il caso del politico-professore era vergognosamente ignorato dal disegno di legge ministeriale. Il nuovo testo non l'ignora, ma lo tratta in modo del tutto insoddisfacente: invece di stabilire che il professore che è o diventa uomo politico viene automaticamente collocato in aspettativa, dispone che viene messo fuori-ruolo, con una riduzione di stipendio pari alla retribuzione di un incarico interno d'insegnamento (meno di 70.000 lire al mese). Ora, quella di fuori-ruolo è una posizione legittima per il professore anziano, ma equivoca e inaccettabile per un politico il quale, per far bene il suo mestiere di politico, deve dedicare a questo tutto il tempo di cui dispone e non può dedicare seriamente una parte della sua attività all'università. E si dice che c'è perfino il pericolo che in sede di discussione questa norma venga soppressa e si torni all'indecente silenzio del testo originario. Una tale disposizione — inconcepibile in un paese civile — rivela che il politico nel preparare le leggi (che è il suo mestiere) non si limita a predisporre norme valide per tutti, nell'interesse generale, ma si preoccupa di precostituirsi posizioni di privilegio. Questo è inaccettabile, prima di tutto per motivi di serietà e di civiltà.

Il secondo caso è la norma che riguarda i comitati ordinatori, che debbono provvedere al primo funzionamento delle nuove Facoltà — una questione delicatissima e importante, poiché è facile prevedere che nei prossimi anni le facoltà e le università di nuova istituzione saranno numerose. Nel testo originario l'arbitrio del Ministro era completo. Ora è stato ridotto, ma è sempre molto grave. Il nuovo testo infatti dispone che questi comitati sono formati da tre membri, dei quali uno nominato dal Ministro a sua discrezione e gli altri due nominati dal Ministro su designazione del Consiglio superiore. Ma non si dice se il Consiglio superiore designa una rosa di nomi tra cui il Ministro potrà scegliere. L'esperienza in materia è quella di una serie di gravi arbitri e quindi l'interpretazione pessimistica è più che legittima. E perché poi il Ministro deve scegliere uno dei tre membri a sua completa discrezione? In base a quale criterio?

Se il criterio è quello del valore scientifico, il Ministro è incompetente: faccia il politico, si scelga i suoi funzionari, ma non entri in un campo che non è il suo. Se il criterio è quello di tendenze ideologiche ortodosse o quello della inclinazione, del commissario da nominare, di attaccare l'asino dove vuole il padrone, allora, a maggior ragione, si deve dire recisamente di no.

Queste ed altre norme che lasciano al Ministro poteri discrezionali sul funzionamento interno delle Università — norme di origine fascista — dimostrano una profonda sfiducia nei confronti della collettività dei professori. Ora, se i professori che non fanno il loro dovere sono purtroppo numerosi, non è affatto un rimedio attribuire poteri discrezionali a un ministro. I professori costituiscono una collettività: ci sono i « cattivi », ma ci sono i « buoni », che non sono po-

chi; il politico faccia norme valide generalmente, cercando di predisporre garanzie obiettive per ridurre il rischio che i « cattivi » prevalgano (come è stato fatto, nel nuovo testo, per i concorsi a cattedra); ma non pretenda di assumere poteri discrezionali sul funzionamento, addirittura nello stesso atto di nascita, delle università. Un ministro può essere « buono », un altro può essere « cattivo » — e allora tutto va a catafascio. Una collettività non è mai tutta « buona » o tutta « cattiva »: costituisce invece un campo di lotta, in cui certe volte prevalgono i « buoni », altre volte i « cattivi » e in cui solo in questo modo si può maturare una mentalità democratica. In conclusione, i poteri discrezionali del ministro vanno eliminati: introducono elementi di arbitrio e si prestano ad abusi. Le esperienze che abbiamo avute sono negative e perfino umilianti. Per tornare ai comitati ordinatori, ritengo che la scelta dei membri dovrebbe essere fatta attraverso un meccanismo simile a quello previsto dal nuovo testo per i concorsi a cattedra, per i quali debbo dare atto che le possibilità di manovre e di risultati precostituiti sono ridotti al minimo.

Un altro elemento di arbitrio politico (meno grave) lo troviamo nell'articolo 4 del nuovo testo, in base al quale il Consiglio dei ministri stabilisce i titoli di diploma e di laurea e stabilisce gl'insegnamenti che devono essere impartiti nei singoli corsi di diploma o di laurea. La via più semplice e più lineare è invece quella di fissare, con la stessa legge, non solo la tabella delle facoltà (come già è stato fatto), ma anche quella delle lauree e dei diplomi: questa diventa una norma obiettiva e generalmente valida, per un periodo certo non breve; e si elimina il pericolo che si crei una situazione caotica nel campo dei diplomi, che è un campo nuovo.

BERLINGUER. — L'accenno di Sylos Labini al problema dei diplomi è interessante e mi propongo di riprenderlo magari da una diversa angolazione. Prima però vorrei chiarire i problemi più generali ai quali la questione dei diplomi va rapportata.

Mi richiamo a quella che senza dubbio è la posizione più avanzata in seno alla maggioranza governativa, come è stata chiaramente espressa da Codignola: che cioè la 2314 va appoggiata intanto perché è l'unica realizzazione possibile dell'attuale o anche della futura legislatura, e poi perché rappresenta un volano che può mettere in movimento la situazione universitaria e il mondo politico.

L'opinione dei comunisti è alquanto diversa. Noi riteniamo che, se non tutto il disegno di legge, almeno i punti che più lo caratterizzano non costituiscono un passo avanti, ma prefigurano un'università del futuro, anche abbastanza immediato, che si muove su un binario che se non è opposto a quello giusto è certamente divergente. Per chiarire meglio questo giudizio di fondo, mi rifarò alla prima parte del disegno di legge. A nostro parere essa è la più rilevante. Ciò non significa che ci disinteressiamo delle altre questioni, anche molto grosse, e che per esempio nella discussione parlamentare faremo soltanto delle scelte di fondo: certamente non mancheremo di discutere con cura anche gli altri aspetti. Ma mi sembra che la prima parte, quella che riguarda l'articolazione dei titoli e dei corsi di studio, sia quella che introduca una profonda innovazione e non una semplice modifica dell'ordinamento attuale come vuole la denominazione formale della legge. I centri della questione, sono perciò, a mio parere, la prefigurazione di corsi di diploma che vengono sostanzialmente definiti dal potere esecutivo e che non è chiaro come si collocano rispetto ai corsi di laurea, e la corrispondente creazione degli istituti aggregati.

Che significato hanno queste innovazioni?

L'espansione della popolazione studentesca ha portato l'università all'ultimo gradino della crisi. In vari ambienti si parla di numero chiuso; questa proposta per esempio viene formulata insistentemente in Francia, in certi ambienti gollisti ma anche da parte di qualche esponente della sinistra (ricordo soprattutto un articolo di Schwartz su « *Le Nouvel Observateur* »). Cioè, di fronte alla crescita studentesca lo Stato può tentare di adeguare le strutture universitarie mantenendo però un adeguato livello scientifico e culturale, oppure può tentare semplicemente di sfollare. E a mio avviso la proposta contenuta nella 2314 è essenzialmente una proposta sfollagente. La creazione dei corsi di diploma — si facciano negli istituti aggregati o nelle facoltà, e credo che gli istituti aggregati sorgeranno lo stesso anche se la legge li definisce come forme eccezionali, in Italia si sa bene

che l'eccezione costituisce la regola —, se insomma si creano questi corsi, inevitabilmente si farà sfollare in essi la grande pressione demografica che le università subiscono e spesso già neutralizzano. Non dimentichiamo infatti che oggi l'università è soprattutto una macchina per esami, che il 18 regalato per pietà è una regola: che cioè l'attività determinata in gran parte dallo elemento esame è già un modo di creare due tipi di corsi all'interno della università. Ma questo, oggi, è soltanto una prassi: se si apre uno spiraglio istituzionale, questo tipo di discriminazione culturale e sociale, questo doppio canale che rappresenta uno degli elementi più negativi di tutta la nostra organizzazione scolastica, diverrà la regola. Se si scarica l'eccesso demografico nei corsi di diploma e non si stabilisce in modo categorico che questi vanno collocati come un primo momento nei confronti dei corsi di laurea, si creerà un doppio binario.

In paesi più avanzati del nostro, questo non succede. Nei paesi anglosassoni, ad esempio, il *bachelor*, che è il primo titolo dopo tre anni di università, non è in parallelo rispetto al *master*, ma è collocato in serie: cioè prima si ottiene il *bachelor*, poi, proseguendo negli studi, si ottiene il secondo titolo. Ma in questi paesi c'è un tipo di approccio alla preparazione professionale che è molto diverso da quello di tipo idealistico che caratterizza la cultura universitaria italiana. In Italia prevale già oggi un tipo di preparazione puramente professionalistico. E se oggi l'ingegnere invecchia rapidamente, e deve convertire almeno due volte la sua preparazione nella sua vita professionale, immaginate quelli che verranno preparati con una base esclusivamente professionistica.

Se questo aspetto della legge passa (e non dimentichiamo che è il punto sul quale più insistono certi ambienti conservatori, non quelli folkloristici, dell'accademia più retriva, ma i più lucidi e consapevoli), non credo che si creerà una dinamica positiva nella università. Si imprimerà piuttosto un indirizzo che è nettamente divergente dalla prospettiva di una seria riforma. La quale per noi consiste innanzi tutto nel recepire l'aspetto nuovo, democratico, della spinta di massa all'educazione, garantendo però le condizioni perché si conservi e si aumenti il livello scientifico e culturale generale, che è la caratteristica originale dell'università. Su questo punto non possiamo transigere. Se passa questa innovazione la 2314 diventa una controriforma, e noi adotteremo tutte le misure di battaglia politica contro di essa.

LUZZATTO. — Per Berlinguer, quindi l'istituzione dei nuovi corsi di diplomi risponde a una scelta ideologica precisa. Io ho qualche dubbio. L'opposizione agli istituti aggregati è venuta sia dal movimento universitario progressista per un insieme di ragioni che sono state ricordate; sia da un certo timore corporativo presente in alcuni settori del mondo accademico, per cui si vuole che ogni particella di potere rimanga nell'ambito delle facoltà. Nello schema iniziale governativo gli isti-

→

tuti aggregati avevano una precisa configurazione, e i diplomi non potevano essere dati che da essi. Ciò rappresentava un'impostazione che, sia pure criticata anche per ragioni opposte, tuttavia era sistematica e coerente. Ora la mia impressione è che l'attuale formulazione rappresenti un compromesso un po' confuso. Cioè non si è voluto dare un taglio netto, riconoscendo che il discorso del diploma era giusto, necessario e andava fatto, ma che la scelta degli istituti aggregati era una scelta sbagliata cui bisognava rinunciare. Si è mantenuto così l'istituto aggregato come possibilità, e questa possibilità dipende in definitiva interamente dalle facoltà. Non a caso, a questo punto, certi ambienti accademici non protestano più: infatti è chiaro che l'attuale formulazione riduce il pericolo d'intervento di interessi economici esterni che violentino la tradizionale autonomia di scelta del mondo accademico, e dà invece un grosso potere alle facoltà. Le quali istituiranno o no gli istituti aggregati, a seconda delle loro tendenze, del gioco di potere al loro interno. Escluderei perciò che vi sia una scelta politico-culturale coerente, mentre ribadisco l'impegno dell'UNAU a opporsi a questo ulteriore strumento di potere nelle università.

Riguardo al problema del diploma, temo vi sia da parte di quanti hanno discusso in questi anni la riforma universitaria una notevole confusione di idee. Lo stesso discorso del diploma in serie o in parallelo rimane tuttora indefinito, soprattutto riguardo alle possibilità di un'applicazione in Italia della struttura in serie già sperimentata ad esempio in America. Nessuno del resto ha sostenuto ufficialmente l'obbligatorietà della serie, cioè che si possa accedere alla laurea solo dopo aver preso il diploma. A questo punto, probabilmente, la cosa più giusta è di non prefigurare la questione, fare in modo che le scelte non si operino una volta per tutte ma strada facendo.

Berlinguer citava l'articolo di Schwartz su « *Le Nouvel Observateur* ». Penso anch'io che è pericoloso, ma lo ritengo anche uno dei contributi meno banali al dibattito sull'università. Ora, Schwartz sottolineava come la sinistra abbia a volte la tendenza a criticare le soluzioni che vengono portate avanti — il piano francese è più o meno analogo al Piano Gui — senza riuscire a valutare sufficientemente quali sono i problemi a cui una società politica deve saper rispondere. Perché, se non si trova una soluzione da sinistra, non è che questi problemi non vengano risolti: vengono risolti secondo la logica di chi detiene il potere.

Ora, il problema del sovraffollamento universitario, la necessità per il paese di avere una certa quota di personale qualificato ai vari livelli, indicano che c'è l'opportunità di una differenziazione. Buon sistema democratico non è quello di portare avanti tutti, ma di dare a ognuno la possibilità di concludere il corso di studio che ha iniziato. Voglio dire che bisognerebbe rendere quasi automatico il fatto che uno che ha seguito un corso di studi raggiunga il titolo, creando invece dei meccanismi di selezione a livello inferiore, in modo che quanti sono più portati ad andare avanti su una strada abbiano anche l'opportunità di proseguire.

Su questi problemi — credo che possiamo onestamente riconoscerlo tutti — non c'è stato da parte della sinistra italiana un approfondimento adeguato, anche perché, dopo tutto, non esistono gli strumenti, le sedi dove si possa approfondire una discussione del genere. Per questo, sarebbe indispensabile il collegamento con il Consiglio nazionale universitario, previsto dalla 2314, che deve poter rappresentare la sede dove il discorso sulle strutture dell'insegnamento si possa fare a un livello diverso da quello burocratico in cui è stato sempre impostato, o delle commissioni ministeriali, o dell'attuale Consiglio superiore della P.I.

Per concludere, mi sembra che vada mantenuta l'opposizione agli istituti aggregati, proprio perché non ritengo che ci si trovi di fronte a un disegno coerente di cui essi siano il cardine. E anche perché altri aspetti del disegno di legge sono positivi: mi riferisco, per esempio, al CNU, il quale va certo modificato e migliorato, ma rappresenta una premessa necessaria per portare avanti il discorso delle facoltà, su cui si manifesta più chiaramente la mancanza di una scelta culturale in questo disegno di legge.

Quello che conta in questo momento è che i diplomi siano regolati bene. Ciò risulta già in parte dall'attuale testo, ma andrebbe definito meglio perché nell'articolo 4 c'è una confusione che va superata. All'inizio del primo comma si dice che la legge determina i titoli di studio che possono essere rilasciati dalle facoltà — compresi i diplomi —; e mi sembra giusto che la legge che istituisce o modifica una facoltà dica quali sono i titoli che essa rilascia, perché questo aspetto riguarda tutto il paese, non è un problema corporativo, interno del mondo universitario e neanche a livello di CNU. Viceversa poi si prevede che con decreto del ministro, non solo viene formulato il numero minimo di insegnamenti e un 30% delle materie obbligatorie, ma vengano fissati anche i titoli di studio. C'è quindi una contraddizione con il 1° comma che mi sembra importante eliminare. Infatti, buona parte delle preoccupazioni per la possibile strumentalizzazione del diploma come scarico della pressione demografica cadono se il diploma viene scelto soltanto quando al massimo livello, in sede politica, si individui l'opportunità che in un certo settore vi sia un primo titolo di qualificazione culturale, senza che questo debba necessariamente essere il solo.

BERLINGUER. — La confusione non è casuale. C'è stato un dibattito in commissione e Gui ha risposto molto abilmente, come ha fatto anche al Congresso di Siena dell'UNAU, facendo anche un attacco abbastanza pesante al Parlamento: « il Parlamento non funziona, è sovraccarico, non ci fidiamo... per cui bisogna ricorrere all'esecutivo, ai decreti ». Qui, è chiaro, c'è una volontà precisa. Si distingue tra vecchie e nuove facoltà, ma è chiaro che le nuove facoltà non saranno molte, la grande maggioranza è costituita dalle vecchie ed è su queste che ci si riserva di intervenire con maggior potere,

In merito poi ai diplomi la nostra preoccupazione è che sia il ministro a istituirli, perché sarà la sua volontà che prevarrà. E perciò li farà col ciclostile. Si arriverà alla polverizzazione professionale: un diplomino per ogni tipo di mansione. E' questo l'elemento di fondo della 2314. Noi abbiamo chiesto che i diplomi vengano fissati ogni volta per legge: cioè, ogni volta che emergono nella valutazione della ristrutturazione professionale della società nuovi tipi di professione, sia la società politica, nella sua forma più rappresentativa, a definirli.

SYLOS LABINI. — A proposito dei diplomi, vorrei richiamare un'esperienza che pochi conoscono. Alla facoltà romana di scienze statistiche, demografiche e attuariali, che è l'unica in Italia, abbiamo già da tempo il diploma oltre che la laurea. Alcuni dei corsi per i diplomi sono diversi da quelli per la laurea, altri sono comuni, tuttavia, diploma e laurea sono strettamente collegati; e la maggior parte dei diplomati continua a studiare per pervenire alla laurea.
Come funziona? E' difficile dirlo. Penso che in base alla nostra esperienza la soluzione migliore consista nel lasciar liberi gli studenti di prendere o non prendere il diploma prima della laurea; e nel mantenere uno stretto collegamento fra diploma e laurea, sia nel senso di rendere possibile a chi ha preso il diploma di proseguire i corsi per prendere poi la laurea, sia nel senso di stabilire il principio che il numero e il tipo dei diplomi debbano essere eguali al numero e al tipo delle lauree che ciascuna facoltà può conferire. Quest'ultima norma, come ho già detto, può essere stabilita dalla stessa legge di riforma. Fissate le regole generali, le Facoltà dovrebbero essere lasciate libere di predisporre i corsi di laurea e di diploma come ritengono più opportuno.

CODIGNOLA. — Vorrei precisare, Sylos, perché ci si renda conto delle proposte effettive avanzate dalla legge, che sono le facoltà che propongono...

SYLOS LABINI. — L'uomo propone e Dio (in questo caso il politico) dispone...

CODIGNOLA. — No, le cose non stanno così. E' dalla facoltà che parte la richiesta di un diploma. Però ci dev'essere un potere che operi una mediazione tra le proposte dell'università e le esigenze generali della società. Altrimenti si crea una casistica di diplomi assurda. Come si fa, inoltre, a immaginare che una legge, con l'iter che ha oggi, possa provvedere volta per volta a indicare quali diplomi siano via via necessari? Le facoltà avvertono i nuovi bisogni, si propongono di organizzare dei corsi di diploma, si rivolgono quindi al potere politico: e questo risponde con un decreto.

LUZZATTO. — Mi sembra che il dissenso riguardi essenzialmente questo punto: la modifica delle elencazioni dei titoli, diplomi e lauree, dev'essere considerata una modifica di carattere generale oppure un fatto che rientra nei decreti?

CODIGNOLA. — Vuoi dire che l'istituzione di un diploma costituisce una riforma generale della facoltà?

LUZZATTO. — Secondo me, sì. Perché se per le nuove facoltà si dice esplicitamente che l'elencazione dei titoli spetta alla legge, è assurdo stabilire poi che le modifiche di questo elenco avvengano non attraverso una legge delegata (che secondo me è accettabile) ma attraverso i decreti.

SLYON LABINI. — Vorrei aggiungere che esiste una tabella delle facoltà, di una semplicità solare. Di queste facoltà, alcune danno una laurea, altre ne danno due, altre tre. Ebbene, quello che vale per le lauree, può valere anche per i diplomi. Se poi vengono fuori nuovi corsi di laurea, si cambierà la tabella anche per i diplomi.

CODIGNOLA. — Non parliamo però di semplificare gli ordinamenti universitari, perché se ogni volta che si ritiene necessario istituire un corso di diploma si deve ricorrere alla legge...

SYLOS LABINI. — Ma non c'è problema: non è che le novità vengano fuori annualmente: per la facoltà di « scienze sociali » ci sono voluti dieci anni.

CODIGNOLA. — Io comunque non sono sicuro come voi della positività di demandare alle autorità accademiche le decisioni.

GIANNANTONI. — Ecco, mi pare che questa osservazione di Codignola colga la sostanza del problema. Noi discutiamo se a decidere dev'essere il ministro, o il consiglio dei ministri, o il parlamento, o l'università: e su ognuno di questi organi abbiamo, in linea di principio, delle obbiezioni. Ma a uno di essi o a più d'uno bisogna lasciare il potere di decisione, è ovvio. Sono chiare le perplessità che nascono da un eccessivo potere dell'esecutivo o da un sovraccarico del parlamento. Ed è anche comprensibile la sfiducia nel potere universitario: infatti si identifica ancora il potere universitario con l'autonomia dei professori di ruolo, anzi del singolo professore; ma si conoscono anche le degenerazioni di questa autonomia e quindi si puniscono. E' questa l'impostazione presente anche nella 2314, il cui carattere punitivo mi sembra evidente. Per esempio, le norme sui concorsi alle cattedre, in cui il sorteggio appare l'unico correttivo delle camorre. Quindi, quello che va cambiato innanzitutto è l'idea di un'università incentrata su un potere di élite che non va toccato.

LUZZATTO. — Vorrei aggiungere solo una parola. Mi sembra che il discorso debba tener conto del contesto generale della situazione universitaria e politica. Codignola probabilmente guarda soprattutto a quella politica, io a quella universitaria. Ora io sono convinto che la nuova legge offra un insieme di elementi, di possibilità nuove, a tutti i livelli. Sono convinto che il favorire, anche in termini economici, gli istituti e i dipartimenti rappresenti un fatto positivo. Così è avvenuto in pas-

→

sato con gli sdoppiamenti di cattedra: si era convinti in principio che nessuno li avrebbe fatti, adesso si pone già il problema dell'obbligatorietà degli sdoppiamenti. Probabilmente l'università italiana sarebbe diversa, non avrebbe conosciuto quel tanto di inizio di movimento che c'è stato negli ultimi anni, se non si fossero fatti gli sdoppiamenti. La verità è che quando si aprono delle possibilità gli interessati vi si buttano.

CODIGNOLA. — A me sembra che la questione dei diplomi e degli istituti aggregati sia piena di equivoci. Le preoccupazioni che Berlinguer ha molte volte espresso a questo riguardo sono senz'altro valide, ma devo dire anche in gran parte soddisfatte. Intanto, devo ricordare che gli istituti aggregati sono stati una proposta unanime, comunisti compresi, nella Commissione d'indagine. E in ben altra forma, caro Berlinguer, perché si trattava effettivamente, come ha ricordato Luzzato, di una dimensione diversa dall'università che si proponeva di fronte ai nuovi bisogni professionali. Questo è stato riassorbito completamente. La possibilità di dare diplomi è stata ricondotta all'interno delle facoltà, con tutti i pericoli che questo comporta: un pericolo soprattutto di sovrapotere delle facoltà nella predisposizione dei piani di studio e in generale degli sbocchi di diploma.

Con questi limiti, gli istituti aggregati con la loro autonomia funzionale, com'erano previsti dalla Commissione d'indagine e ancora nella prima stesura della 2314, sono praticamente spariti. Penso che potrebbero sparire in modo definitivo in sede di discussione nell'aula. Perciò, le preoccupazioni valide espresse riguardo ai primitivi istituti aggregati non hanno più ragione di esistere e possono essere definitivamente soddisfatte con altri emendamenti. Ciò non toglie che il problema dei diplomi resti. Ed è un problema che non possiamo risolvere legislativamente. Non mi sento in coscienza di dire che possiamo stabilire per legge che il diploma debba essere necessariamente in serie e non anche in parallelo. Le esemplificazioni cui si può ricorrere danno indicazioni contrastanti. L'importante è che il diploma non sia fine a se stesso. Questo è il problema di fondo, e mi sembra sufficientemente chiarito. Può essere chiarito meglio. Ma quando ci siamo garantiti che il corso di diploma è sicuramente aperto al corso di laurea, e che chi segue un corso di laurea può valersi degli esami fatti in un determinato corso di diploma, credo che a questo punto, come politici, non possiamo dire di più.

Che poi vi sia un eccessivo intervento dell'esecutivo per quanto riguarda non le nuove facoltà ma quelle esistenti, il problema certamente esiste. A mio parere credo che le punte più gravi d'interpretazione autoritaria dell'intervento politico siano superate. Ma, ecco, io parlo di interpretazione autoritaria, non d'intervento politico. Ritengo infatti che l'intervento politico sia indispensabile, perché non si può lasciare l'autonomia a nessun organismo pubblico, si tratti dell'università o della magistratura, in misura tale da non rispondere più a nessuna responsabilità generale. A un certo punto deve intervenire il potere politico, che è responsabile di fronte al potere legislativo. Raccoglierei, infine, la proposta di Luzzatto, ammesso che sia possibile ancora realizzarla, di sottrarre l'indicazione dei corsi di diploma alla sola scelta politica anche per le facoltà esistenti. La legge prevede che sia di competenza del consiglio dei ministri, sentito il CNU; ma può essere utile che anche la tabella base dei diplomi delle facoltà esistenti sia di competenza legislativa. In questo caso, tutte le modifiche diverrebbero legislative. E ciò mi preoccupa, perché contraddice la richiesta di agilità che ci viene da tutto il mondo universitario.

SYLOS LABINI. — Io il pericolo grosso lo vedrei, come già accennava Berlinguer, in una polverizzazione dei diplomi. I diplomi dovrebbero stare nello stesso binario delle lauree, solo che da Roma ci si può fermare a Formia senza necessariamente arrivare a Napoli: ma il binario dovrebbe essere lo stesso. Né ci sarebbe bisogno di un continuo aggiornamento legislativo, come d'altronde non avviene neanche per le lauree.

Gui

CODIGNOLA. — All'inizio della legislatura si era previsto che la riforma universitaria andasse articolata in tre momenti: il momento della riforma istituzionale, che è quello attuale; il momento della riforma, diciamo, quantitativa, che è stato almeno in parte realizzato dalle leggi già approvate, soprattutto da quella edilizia; la terza fase doveva essere rappresentata da un disegno di legge relativo al diritto allo studio. A questo non si è arrivato, certo non per nostra responsabilità. Se la 2314 passa, la prossima legislatura scaricata dai problemi degli ordinamenti, in sede universitaria dovrà occuparsi del diritto allo studio e dello stato giuridico dei docenti. Se la 2314 passa, avremo bisogno almeno di cinque anni di sperimentazione, per vedere se essa corrisponde alle esigenze della situazione concreta. Vogliamo cominciare a considerare anche nel nostro paese che è necessario un momento di riflessione sperimentale sulle cose che il parlamento decide? Altrimenti continuerà l'equivoco di voler progredire intervenendo continuamente con nuove riforme su ciò che non è ancora riformato. Puntiamo perciò tutto sul passaggio di questa legge, il più possibile emendata e migliorata; e utilizziamo i prossimi cinque anni concentrando le forze progressive dell'università nell'applicazione democratica di questa legge, in modo che possano effettivamente emergere le sue insufficienze e i suoi difetti. Concentriamo invece l'azione parlamentare sul problema del diritto allo studio e dello stato giuridico, perché mi pare che siano questi oggi i due problemi maturi.

PARRI. — Vorrei aggiungere un'osservazione, un po' fuori programma, che respinge fatalmente in aria questi problemi. Nell'intervento di Berlinguer c'è un elemento che noi sentiamo molto, cioè la necessità di idee organiche che guidino la riforma della scuola, e che quindi partano dal diritto allo studio, che rappresenta un salto di impostazione nella visione generale del dovere della società italiana riguardo alla formazione e all'educazione del cittadino. La stessa cosa vale anche per gli altri settori della vita pubblica. Se tu, Berlinguer, mi parli della sicurezza sociale sai che sono necessari alcuni salti di impostazione organica iniziali, dai quali devi partire se vuoi poi avere delle evoluzioni coerenti. Quando però passiamo a fare i conti — una cosa che i riformatori non sempre fanno — ci accorgiamo che, nella situazione politica attuale, questi salti di impostazione iniziale sono realizzabili in misura estremamente limitata. A cosa conduce questa mia osservazione fuori quadro? A questo: che ogni riforma si può impostare realisticamente solo se si può impostare, insieme, la possibilità di una forza politica che permetta un salto d'impostazione. Si ritorna cioè, per la scuola come per ogni altro grosso problema della nostra società, alla questione della possibilità o meno di realizzare nel nostro paese una politica organica, effettivamente riformatrice: una politica che, tanto per intenderci, chiamerò di sinistra. ■

SPECIALE

ALL'ALBA LA MORTE

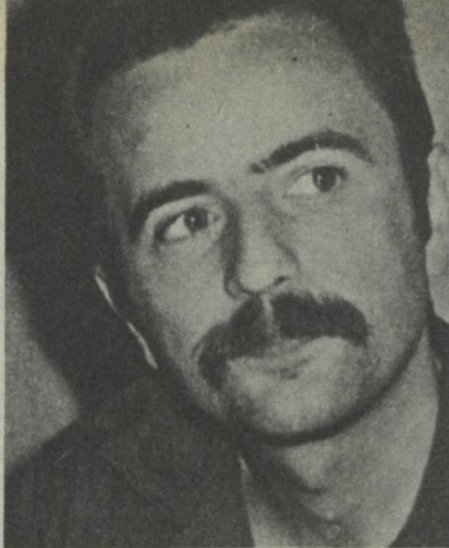
Al momento della cattura "Che„ Guevara era ferito soltanto alle gambe; fu ucciso dopo dai "rangers" con una raffica di mitra. Il servizio del nostro inviato a La Paz, che pubblichiamo di seguito, è una ricostruzione, punto per punto, degli avvenimenti che portarono all'assassinio dell'eroe sud-americano e del ruolo sostenuto nella vicenda dal rivoluzionario francese Regis Debray.

Camiri, 17 novembre

Il pubblico che aspetta la lettura della sentenza all'ultima udienza del processo Debray è svagato, annoiato: i contadini indios dalle facce assenti, impenetrabili, ragazze coi vestiti estivi dai colori vivaci, giovani in maniche di camicia che leggono giornali a fumetti; tutti, quando è il caso, si eccitano a comando per gridare « morte a Debray », povere comparse messe lì a recitare la loro parte, quella del « popolo sano » che è a favore dei generali; e la stessa gente che un paio di mesi prima aveva tentato d'invadere il carcere dove si trovavano Debray e Bustos per linciarli e che poi, arrivata anche troppo facilmente a penetrare nella cella dei due detenuti, s'era fermata indecisa, senza neppure toccarli: una cosa è gridare « a morte », una cosa è uccidere. E' gente mite, questa, non amano la violenza, e ne hanno paura. Ora ascoltano attoniti e assenti la lettura delle cinquantadue pagine della sentenza che il segretario del tribunale sta leggendo, ascoltano senza capire il senso di quelle parole. Tutta questa vicenda tragica è passata sulle loro teste senza toccarli, hanno udito gli spari della guerriglia ma non si sono svegliati. Davanti a loro, in prima fila, gli imputati ascoltano in piedi. Quando il segretario legge il dispositivo — Debray e Bustos, riconosciuti colpevoli di ribellione, assassinio e rapina a mano armata; condannati a 30 anni di reclusione, assolti per insufficienza di prove i quattro disertori boliviani — Debray, pallidissimo, resta impassibile, Bustos ha uno scatto improvviso ma si ricompone subito: non si aspettava la condanna a trent'anni, dieci in più di quanti ne aveva richiesti il pubblico accusatore! « La severa maestà della giustizia militare boliviana » ha fatto il suo corso.

"Non tirate alla testa"

La Higueras, lunedì 9 ottobre

Il sole è già alto e fa un caldo insopportabile. Due soldati sorreggono sotto le ascelle un ferito e lo trascinano per una radura. I soldati sono giovanissimi, quasi ragazzi, hanno lineamenti da indios e una divisa mimetica a chiazze tortuose verdi e ocra, sono più piccoli di statura dell'uomo che stanno sollevando di peso e che si lascia trascinare inerte, tiene le gambe sollevate da terra, ha la testa abbandonata sul petto e respira a fatica. Fanno una quindicina di metri poi si fermano. « Ecco, qui va bene », dice uno dei due militari che camminano dietro di loro. I soldati appoggiano il ferito con le spalle contro il tronco di un albero, ma l'uomo è esausto e non può reggersi in piedi: ha una pallottola nella coscia destra in alto e un'altra nella gamba sinistra. Così lo mettono seduto, col busto eretto appoggiato al tronco. Poi ritornano sui loro passi, si fermano di nuovo dopo una decina di metri. « È una distanza giusta », dice ancora il militare più anziano, « Non tirate alla testa ».

Qualche ora dopo un cadavere crivellato di pallottole viene depositato da un elicottero davanti al comando militare di Vallegrande: è il cadavere di « Che » Guevara.

Due delitti: un omicidio legale — questo è il senso di una sentenza che condanna Debray e Bustos a trascorrere il resto dei loro giorni, per un reato che in sostanza è di opinione, o che al massimo si può considerare di favoreggiamento, in una prigione militare inaccessibile, nella regione desertica del Chaco, dove il clima è terribile e la media della vita umana è assai breve — e l'assassinio brutale di un prigioniero, ecco il prezzo con cui i militari boliviani credono d'aver saldato il conto con la guerriglia. Gli « stranieri » sono serviti.

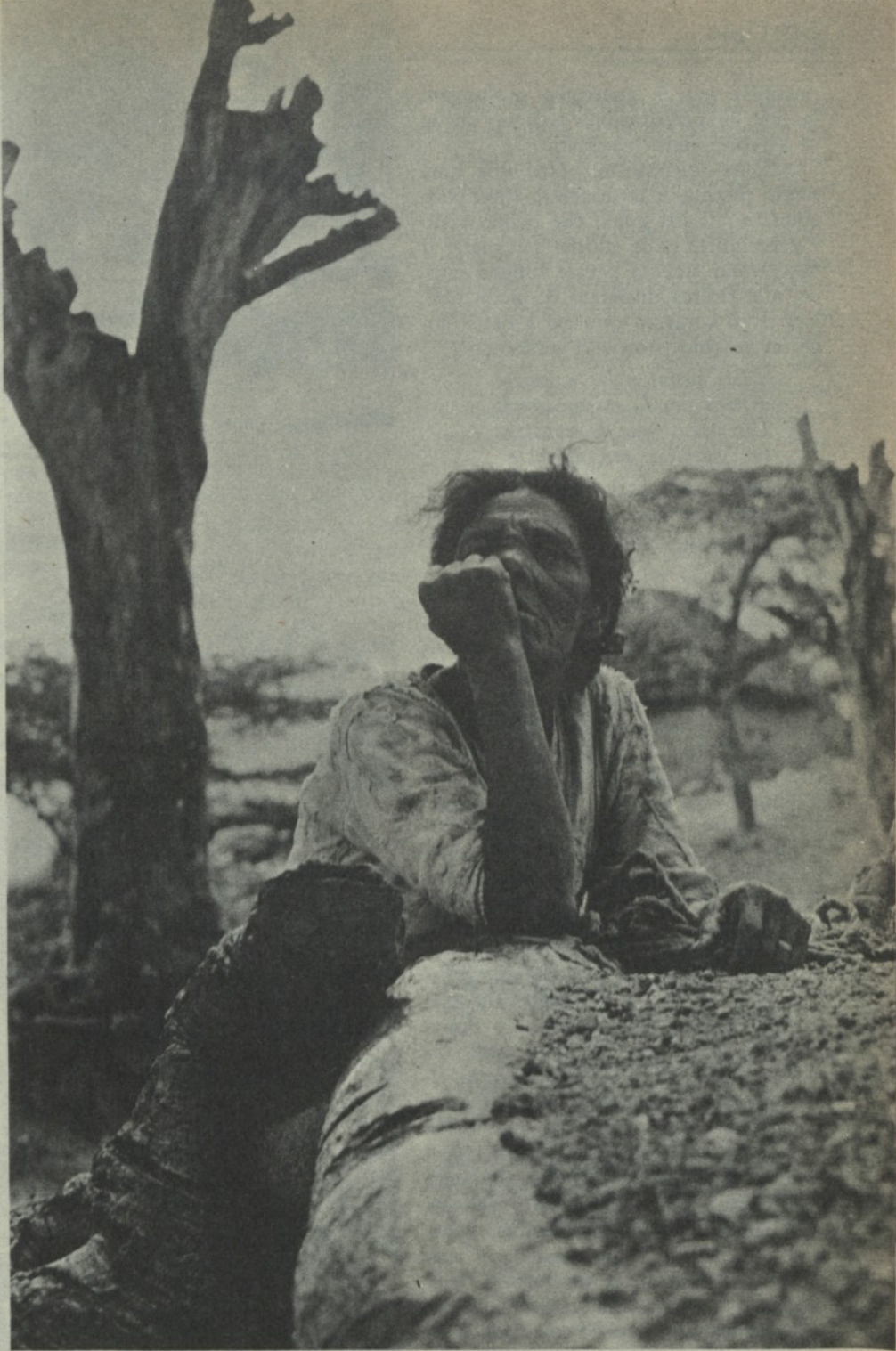
Resta una pattuglia di disperati: « Inti » Peredo, « Plombo » e altri quattro, senza viveri, senza collegamenti, che forse già hanno lasciato le armi e tentano di guadagnare il confine argentino o quello paraguajano. Questo è quello che dicono i colonnelli o i generali con cui capita d'incontrarsi la notte nei night di La Paz. Questo momento di trionfo si dilata nella fantasia accesa dal whisky e dal « singáni » e sembra eterno. Durerà sempre così: ci saranno i caffè notturni coi singhiozzi ritmati delle canzoni sudamericane, ci saranno le sbornie interminabili che si prolungano per tre giorni di seguito, la città proibita dei bordelli dove a pochi chilometri da La Paz si trovano a un prezzo ragionevole le più belle donne del paese, le mercedes dei militari, luccicanti, offensive, nelle strade di una capitale miserabile, quasi inghiottita da un immenso sobborgo indio che trabocca nel centro europeo con una folla muta e variopinta; una folla di donne, con le bombette in testa, avvolte nei loro scialli a righe colorate, coi bambini sulle spalle, di uomini che calzano ai piedi copertoni di macchina legati con fil di ferro, fanno i lustrascarpe, al massimo i manovali, o più spesso non fanno niente e si aggirano sui marciapiedi come sonnambuli, inebetiti dalla miseria e dalla coca. È una folla inerte, assente, che dorme un sonno secolare. Ma dieci anni fa i contadini dell'altipiano si svegliarono improvvisamente e si presero le terre dei bianchi massacrando i proprietari. Quanto durerà questo sonno, questa lunga morte civile? Secondo i militari di La Paz durerà in eterno: « Li abbiamo fatti fuori tutti » mi dice, euforico, un maggiore dell'aviazione boliviana, un ragazzo simpatico, che beve splendidamente e sa accompagnare alla perfezione il ritmo delle chitarre col tintinnio dei bicchieri, il miglior pilota della Bolivia, l'unico, sottolinea con orgoglio, autorizzato a volare sugli Stati Uniti — « quelli che restano si sono tagliati la barba e stanno cercando di scappare. Buon viaggio! ». Un generale grassoccio coi capelli a spazzola sorride compiaciuto, autorevole anche nella sbornia. Nel fondo di un bicchiere di wisky si ferma la storia.

Ma la storia non si ferma. Risorge oggi con cento interrogativi che fanno presto a tramutarsi in capi d'accusa. Il capitolo che i militari boliviani ritenevano d'aver chiuso definitivamente con l'omicidio legale di Debray e Bustos e con l'assassinio di « Che » Guevara è ancora aperto davanti alla coscienza di tutto il mondo civile.

Il caso Debray

Quando fu ucciso « Che » Guevara? Fu ferito mortalmente durante lo scontro coi *rangers,* come sostiene la versione ufficiale, o invece fu ucciso dopo, a freddo, con un colpo al cuore o con più colpi di fucile automatico? Il cadavere fu cremato, come hanno dichiarato da ultimo i militari? O è invece sotterrato in qualche posto vicino Vallegrande, come gli stessi militari avevano affermato in un primo momento? E perché non fu mostrato al fratello? Qual è stato. infine, il ruolo di Regis Debray in tutta questa storia? Qualcuno, Debray o altri, ha tradito Guevara?

Sono stato quindici giorni in Bolivia e ho svolto un'indagine minuziosa, cercando di ricostruire punto per punto i fatti. Per tutte queste domande c'è una risposta precisa: Guevara fu fucilato la mattina di lunedì 9 ottobre (non fu ucciso con un colpo di pistola al cuore), dopo una notte d'interrogatorio; al momento della cattura il « Che » era ferito soltanto alle gambe: una pallottola conficcata nella coscia destra ed una nello stinco sinistro; il cadavere non fu mostrato al fratello per una ragione molto semplice: sarebbe stato impossibile fargli credere che un uomo con tutte quelle pallottole nel torace, di cui una all'altezza del cuore, era vissuto per tutta una notte e che inoltre, almeno per alcune ore, aveva potuto ragionare e parlare; il corpo del « Che » non fu cremato per la buona ragione che a Vallegrande non c'è l'attrezzatura necessaria per la cremazione: fu sotterrato di nascosto. Guevara fu tradito due volte prima della cattura, la prima volta da un disertore che consentì all'esercito di localizzare la zona in cui si muoveva il gruppo del « Che », la seconda da un contadino che i guerriglieri avevano preso come guida e che li portò in bocca ai rangers per intascare la taglia; quanto a Debray c'è da fare un discorso più complesso: Debray non è un traditore, anzi è certamente un idealista, e merita rispetto: tuttavia, oggettivamente, è servito alla CIA come filo conduttore per individuare la presenza di Guevara in Bolivia. Ma la CIA aveva altri fili conduttori per raggiungere la guerriglia. Vedremo poi quali.

Con l'assassinio di Guevara e la dura condanna a Debray i militari boliviani credono di aver saldato il conto con la guerriglia. Nelle foto: a sinistra sopra Debray; sotto Guevara morto; a destra una vecchia contadina india.

Lo stillicidio delle perdite

«**Noi siamo diciassette**, sotto una luna molto piccola, e la marcia è stata pericolosa, lasciando numerose tracce »... è l'ultimo foglio del diario di « Che » Guevara, scritto all'alba dell'8 ottobre. Il giorno prima aveva scritto: « la nostra organizzazione guerrigliera è vissuta undici mesi senza complicazioni ». Il « Che » era ancora ottimista, anche se i diciassette uomini che marciavano di notte per sfuggire al rastellamento dell'esercito erano i superstiti di un nucleo guerrigliero che non aveva mai superato i novanta uomini e che aveva sin dallo inizio dovuto affrontare una situazione difficilissima. La popolazione contadina indifferente, spesso ostile, il rifornimento di viveri e di medicine assai arduo e anche pericoloso, frequenti le delazioni. Già prima dello scontro del 26 marzo a Nancanuazu, al quale si fa risalire di solito la rivelazione fortuita della guerriglia, l'esercito conosceva l'esistenza di focolai guerriglieri e stava cercando di individuarli: 2000 soldati erano già nella zona. Non era

→

possibile per la guerriglia prolungare la fase di preparazione segreta, anche se sarebbe stato necessario.

« Siamo diciassette, sotto una luna molto piccola, e la marcia è stata pericolosa »... Tutti quelli che hanno visto i guerriglieri nelle ultime settimane li descrivono stanchi per le lunghe marce, alla ricerca disperata di medicinali. Per darsi coraggio cantano a bassa voce un vecchio ritornello contadino:

« Las penas y las vaquitas
se van por la misma senda.
Las penas son de nosotros
las vaquitas son ajenas ».

Le pene e le vacche se ne vanno per lo stesso sentiero.
Le pene sono le nostre, le vacche sono degli altri.

Sono vicini a La Higueras. È una zona maledetta: « Coco » Peredo, il capo boliviano della guerriglia, con altri due ci ha lasciato la pelle dieci giorni prima. I partigiani hanno subito perdite dure negli ultimi tempi. Il primo settembre il gruppo di Joaquin (nove uomini) era stato massacrato in un'imboscata sul Rio Grande. C'era stato anche quella volta un tradimento, un certo Honorato Rojas che aveva in precedenza collaborato con la guerriglia era passato dalla parte dell'esercito. Lui sapeva meglio di tutti che strada avrebbero preso i guerriglieri. La notte precedente s'erano fermati a casa sua, ed era stato lui stesso a suggerirgli il punto in cui avrebbero dovuto guadare il fiume. Era un tratto in cui l'acqua arrivava all'altezza della vita, i guerriglieri procedevano in fila indiana tenendo le armi in alto sulla testa per non bagnarle. Quando furono proprio in mezzo al fiume cominciò un fuoco d'inferno. I soldati nascosti sulle due rive sparavano da tutte le parti. Cadde prima Tania dagli occhi verdi, che faceva da collegamento tra i *maquis* e la città, poi cadde Joaquin col corpo pieno di pallottole, poi Walter, poi Toro. I guerriglieri cercavano di sparare mantenendosi al pelo dell'acqua, ma non c'era scampo. In venti minuti furono riempiti di piombo tutti e nove. Ernesto, « il medico negro » alto un metro e novanta, viene inghiottito per ultimo dalla corrente. Faceva il cardiologo a Lima ed è venuto qui a morire. Era anche lui uno « straniero ».

È uno stillicidio continuo per la guerriglia: il quattro settembre c'è un altro scontro vicino al Rio Grande con cinque morti per i guerriglieri. Cinque morti e un disertore. I morti non parlano ma i disertori sì. Questo è un boliviano e dà notizie

preziose sul gruppo di « Che » Guevara. Una settimana dopo il governo di La Paz offre clamorosamente 50 mila pesos bolivianos, una cifra fortissima, per la testa di Guevara, vivo o morto. Il cerchio si stringe intorno alla guerriglia.

« Siamo diciassette... e la marcia è stata pericolosa ». All'alba dell'8 settembre i guerriglieri prendono un contadino e lo convincono a fare da guida. L'uomo conosce la zona meglio di loro e soprattutto conosce gli ultimi spostamenti dell'esercito. Ma li conduce dritti nella trappola. Sono le otto del mattino e la guida, un meticcio di 35 anni, è stranamente nervoso. Improvvisamente cerca di scappare. « Plombo », il cubano, lo fredda con un colpo di pistola alla testa. Verrà ritrovato, due giorni dopo, il cadavere d'una guida, ma la stampa riporterà la notizia senza nessun commento. I morti non parlano, ma le pistole sì. Quel colpo di pistola rivela ai soldati la presenza dei guerriglieri.

Comincia l'« agganciamento » dello esercito, che resta tuttavia incerto e fluttuante fino alle 15,30. È a quell'ora che inizia il combattimento vero e proprio. Verso le 16 i soldati vedono una ombra che si muove nella vegetazione fittissima. Sparano in quella direzione: un uomo cade ferito alla gambe. I rangers boliviani hanno finalmente colpito il fantasma che s'aggirava per la America latina. Ora quel fantasma è nelle loro mani, e non se lo lasceranno più sfuggire.

La battaglia continua, durerà due giorni. Sono già caduti due soldati, ne cadranno ancora altri, e dieci guerriglieri resteranno sul terreno.

Le contraddittorie verità ufficiali

Comincia intanto un'altra vicenda, una vicenda crudele tragica e infine macabra. Intorno a questa vicenda s'intrecciano molte verità, alcune « ufficiali » che si contraddicono tra loro, altre non ufficiali, anche queste contraddittorie. Proviamo a fissare alcuni punti fermi, che concordano in tutte le versioni, ufficiali e no. Possiamo fermarci su tre momenti: la cattura, il trasporto al villaggio di La Higueras, la morte.

Secondo i rapporti ufficiali Guevara è morto dopo 24 ore di agonia. Un altro documento « ufficiale », l'autopsia, smentisce questa versione. Nelle foto: a sinistra sopra armi catturate ai guerriglieri, sotto il colonnello Zentero. A destra rangers boliviani in azione.

La cattura: il « Che » fu fatto prigioniero, ferito, intorno alle 16 di domenica 8 ottobre. Il ferito era « nel pieno uso delle sue facoltà mentali ». È un punto decisivo, confermato dai primi comunicati militari e ribadito dall'ultima, definitiva, messa a punto delle forze armate.

Il trasporto del ferito: il ferito viene trasportato a La Higueras verso le 20 di domenica, un'ora dopo la fine del combattimento. Chi ha fatto a piedi il percorso dal luogo del combattimento al villaggio sa che ci si impiega appunto poco meno d'un ora. Il ferito arriva a La Higueras « nel pieno uso delle sue facoltà mentali » e almeno per parecchie ore resta in grado di parlare, di polemizzare, di dare spiegazioni mediche. Anche su questi particolari ci sono testimonianze incontrovertibili.

La morte: Guevara muore a La Higueras, « in seguito alle ferite riportate nel combattimento » nella mattinata di lunedì. Nessuna testimonianza ufficiale precisa l'ora, ma tutte concordano sulla mattina di lunedì. L'agonia del « Che » sarebbe durata, dunque, non meno di dieci ore e probabilmente molto di più. Il comandante dell'aviazione boliviana ha dichiarato a Madrid, il 28 ottobre, che l'agonia sarebbe durata addirittura 24 ore.

Fermiamoci, dunque, su questi tre dati acquisiti: Guevara è stato catturato ferito, ma « nel pieno uso delle sue facoltà mentali », verso le quattro del pomeriggio di domenica 8. Il combattimento finisce alle sette di sera. Viene trasportato un'ora dopo a La Higueras, dove resta, almeno per qualche ora, in grado di ragionare e di parlare. Muore a La Higueras lunedì mattina. Le versioni ufficiali o semi-ufficiali non concordano sull'ora.

Andiamo a vedere l'autopsia redatta dal direttore dell'ospedale di Vallegrande, dott. Moisés Ábraham Baptista e dal dott. José Martines: il corpo del « Che », « all'esame generale, presenta le seguenti lesioni: 1) ferita di pallottola nella regione clavicolare sinistra, con uscita nella scapola dello stesso lato. 2) *Ferita di pallottola nella regione clavicolare destra, con frattura delle medesime, senza uscita.* 3) Ferita di pallottola nella regione costale destra, senza uscita. 4) Due ferite di pallottola nella regione costale laterale sinistra, con uscita nella regione dorsale. 5) Ferita di pallottola nella regione pettorale sinistra, tra le costole nona e decima, con uscita in regione laterale del medesimo lato »... « aperta la cavità toracica si constatò che la prima ferita aveva lesionato leggermente il vertice del polmone sinistro. *La seconda lesionò i vasi succlavi, incastrandosi il proiettile nel corpo della seconda vertebra dorsale.* La terza attraversò il polmone destro, incastrandosi nell'articolazione costovertebrale della nona costola. Le ferite segnalate nel punto 4 lesionarono leggermente il polmone sinistro. La ferita segnalata nel punto cinque attraversò il polmone sinistro in una traiettoria tangenziale. *Le cavità toraciche, soprattutto la destra, presentavano abbondante raccolta di sangue* »... Fermiamoci qui.

Ho sottolineato la ferita indicata al punto due e le parti successive della autopsia che si riferiscono alla ferita in questione perché si tratta di una ferita mortale, tale da determinare la morte normalmente in pochi minuti e comunque la perdita immediata della conoscenza. Nell'autopsia è espressamente indicata la « lesione dei vasi succlavi » e, successivamente, che « le cavità toraciche, soprattutto nella regione destra (*cioè in corrispondenza alla ferita in questione*), presentavano abbondante raccolta di sangue ». Il pri-

mo riferimento è piuttosto generico: « lesione dei vasi succlavi ». Ma il secondo è perentorio: la raccolta « abbondante » di sangue nella cavità toracica destra in questo caso non può che essere determinata dalla rottura dell'arteria succlavia. E un uomo con l'arteria succlavia spezzata può sopravvivere per alcuni minuti, in casi eccezionali per alcune ore, è quasi impossibile che sopravviva per 10 o 12 ore, assolutamente impossibile che sia in grado di ragionare e di parlare anche per pochi minuti. Ma per escludere che Guevara, così crivellato di colpi, abbia potuto restare in sensi e parlare per diverse ore bastano anche le altre ferite, probabilmente non mortali, ai polmoni.

→

Leggiamo ora le dichiarazioni dei militari:

IL CAPITANO PRADO A FRANCO PIERINI DELL'EUROPEO (1):

« *Come ha riconosciuto Guevara, capitano?* ».

« Me l'ha detto lui: Sono Guevara, vi servo più da vivo che da morto ».

« *Capitano, che impressione le ha fatto avere nelle sue mani il più famoso guerrigliero del mondo?* ».

« Subito non ho avuto molto tempo per pensarci, abbiamo combattuto fino al tramonto. Loro erano una ventina, ne abbiamo ammazzati sei e preso Guevara vivo. Nonostante tutto, una decina erano riusciti a sfuggirci. Un guerrigliero che scappa può spararti addosso un'altra volta, è questo il punto. Dopo ho parlato con Guevara, quando tutto è finito. Sapeva che eravamo dei rangers, un'unità speciale. Mi ha domandato se avevo fatto il corso di addestramento con i marines americani. Soffriva molto, si vedeva. Ma non potevamo far niente. Al principio ha cercato anche di camminare, ma non ce la faceva. Allora l'abbiamo calato a valle con una coperta ».

IL MAGGIORE MIGUEL AYOKOA, COMANDANTE DEL BATTAGLIONE IMPEGNATO NELLO SCONTRO CON GUEVARA A FRANCO PIERINI DELL'EUROPEO:

« Quando lo hanno portato giù dalla Quebrada del Churo l'ho riconosciuto subito. Sì, gli ho parlato. Le solite cose ha detto. Parlava come Fidel Castro. Noi siamo i mercenari dell'imperialismo americano, eccetera. Le solite cose dei rossi, insomma ».

IL COLONNELLO ANDRES SELNICH A FRANCO PIERINI DELL'EUROPEO:

« *Colonnello, è vero che Guevara parlando con lei è stato molto scortese?* ».

« Un vero bifolco, come sanno esserlo solo gli argentini e i cubani ».

Mi sono limitato alle dichiarazioni dei tre ufficiali direttamente responsabili del prigioniero perchè mi sembrano le più significative. Ma non sono le sole. Ci sono altre testimonianze di soldati, di giornalisti, di ufficiali che confermano con maggiori particolari il fatto, del resto ammesso dallo stesso

→

il testo integrale del protocollo di autopsia

Protocollo di autopsia - Il giorno 10 ottobre del presente anno, per disposizioni militari, si procedette all'autopsia del cadavere che fu riconosciuto come quello di Ernesto Guevara. Età: approssimativamente quarant'anni. Razza: bianca. Statura: 1,73 approssimativamente. Capelli castani ricci: baffi e barba cresciuti, ugualmente ricci; sopraccigli folti, naso retto, labbra fini, bocca socchiusa, dentatura in buono stato con tracce di nicotina, allentato il premolare inferiore sinistro; occhi leggermente azzurri. Costituzione regolare. Estremità: piedi e mani ben conservati; cicatrice che attraversa quasi tutto il dorso della mano sinistra.

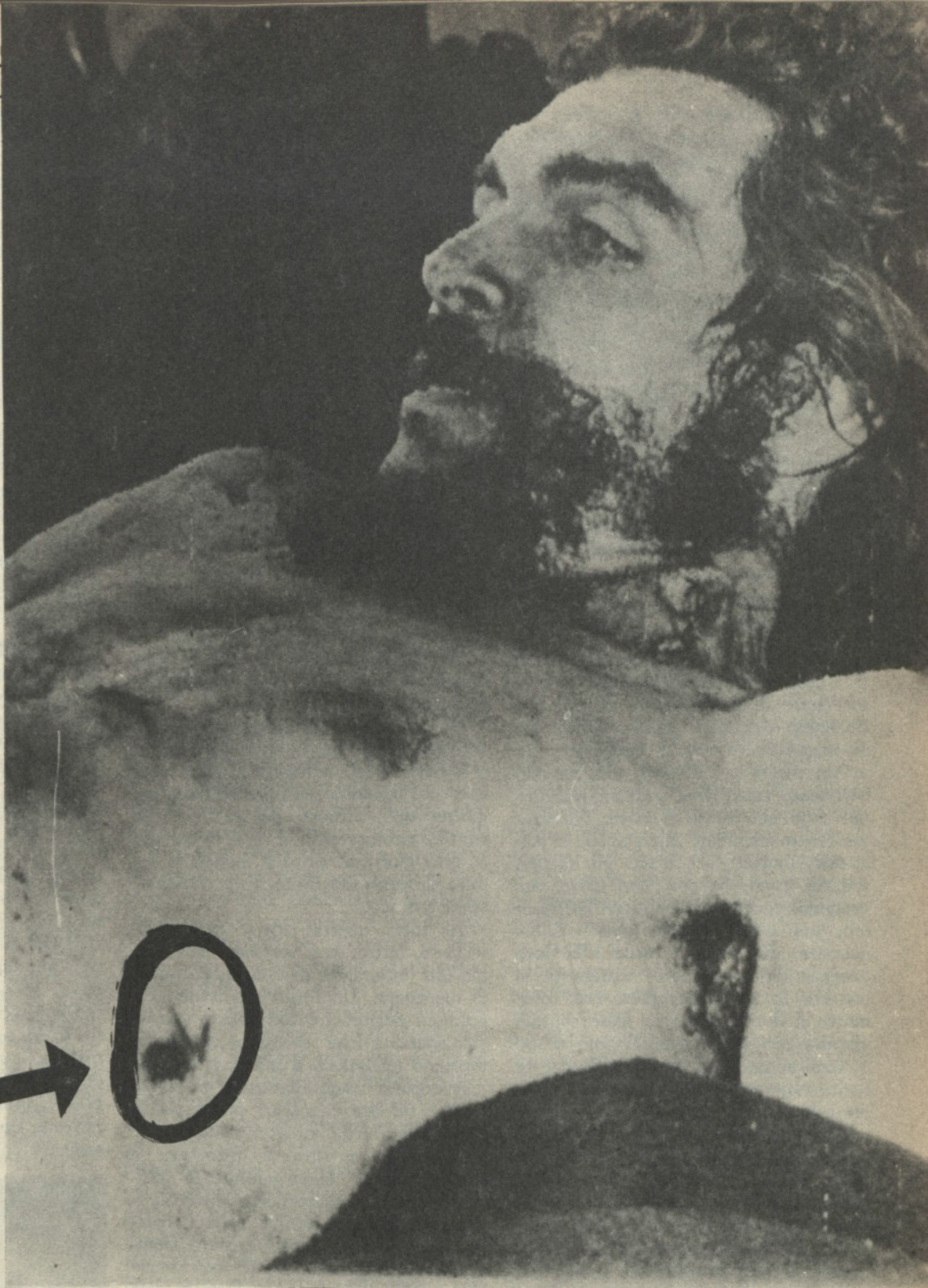
All'esame generale, presenta le seguenti lesioni: 1. Ferita di pallottola nella regione clavicolare sinistra, con uscita nella scapola dello stesso lato. 2. Ferita di pallottola nella regione clavicolare destra, con frattura della medesima, senza uscita. 3. Ferita di pallottola nella regione costale destra, senza uscita. 4. Due ferite di pallottola nella regione costale laterale sinistra, con uscita nella regione dorsale. 5. Ferita di pallottola nella regione pettorale sinistra, tra le costole nona e decima, con uscita in regione laterale del medesimo lato. 6. Ferita di pallottola nel terzo medio della coscia sinistra. 8. Ferita di pallottola nel terzo inferiore dell'avambraccio destro, con frattura del cubito.

Aperta la cavità toracica, si constatò che la prima ferita aveva lesionato leggermente il vertice del polmone sinistro. La seconda lesionò i vasi succlavi, incastrandosi il proiettile nel corpo della seconda vertebra dorsale. La terza attraversò il polmone destro, incastrandosi nell'articolazione costovertebrale della nona costola. Le ferite segnalate nel punto 4 lesionarono leggermente il polmone sinistro. La ferita segnalata nel punto cinque attraversò il polmone sinistro in una traiettoria tangenziale. Le cavità toraciche, soprattutto la destra, presentavano abbondante raccolta di sangue. Aperto l'addome, non si constatò nessuna lesione traumatica, riscontrandosi unicamente dilatazione causata da gas e liquido **citrino.** Le cause della morte furono le ferite del torace e l'emorragia conseguente.

Vallegrande, 10 ottobre 1967

Dr. Abraham Baptista

Dr. Martines Caso

(1) Franco Pierini ha fatto un'ottima inchiesta, tempestiva e coraggiosa, sulla morte di Guevara. Le mie informazioni però non concordano con le sue su alcuni punti marginali e su un punto molto importante: Guevara non fu ucciso con un colpo di pistola al cuore, ma con parecchi colpi di fucile automatico. Credo che una ricostruzione scrupolosa attraverso i documenti dia ragione a me.

Accanto la ferita all'altezza del cuore; sotto, il brano del quotidiano di La Paz, « Presencia », nel quale il dott. Martines nega che Guevara sia morto per una ferita al cuore, ma ammette l'esistenza della ferita. Particolare curioso: nell'autopsia non si parla affatto di questa ferita.

El Dr. Martínez dice que la gente se ha impresionado al ver la herida de bala que presentaba el cadáver del Che a la altura del corazón, pero que esa herida no es la que ocasionó la muerte del guerrillero por que no tocó ese órgano vital. "Guevara murió por la hemorragia producida por las balas que le atravezaron los pulmones".

Finalmente afirmó que nunca habló de esas cosas con periodistas de agencias extranjeras y que las versiones que ellas difundieron. son falsas.

comando militare, che il « Che » al momento della cattura fosse « nel pieno possesso delle sue facoltà mentali » e che in questo stato fosse rimasto almeno per alcune ore. Era infatti in grado di capire e di parlare alle 16 quando fu preso prigioniero e lo era anche quattro ore dopo, alle 20, quando fu trasportato a La Higueras. Dalle testimonianze riportate risulta che anche a La Higueras rimane, almeno per un paio d'ore, cioè fino alle 22, in condizione di discutere e anche piuttosto animatamente di politica. Guevara, dunque, dopo le ferite riportate nello scontro, mantiene per 6 ore il pieno possesso delle facoltà mentali e della parola: un bel record per un uomo con i polmoni bucati dalle pallottole e con l'arteria succlavia spezzata!

Una montagna di menzogne

Fin qui non ho fatto altro che accostare il certificato di autopsia a una serie di dichiarazioni di militari. Possiamo a questo punto, sulla base di informazioni che ci vengono tutte in un modo o nell'altro dall'esercito boliviano, tirare una prima conclusione: fino alle dieci di notte Guevara era ferito solamente alle gambe, le pallottole mortali al torace gli furono sparate *dopo*. Se così non fosse, dovremmo credere che i militari boliviani (che non hanno attribuito al « Che » nessuna affermazione utile alla loro propaganda) avrebbero sostenuto la tesi che il capo guerrigliero non fosse morto nello scontro, ma fosse sopravvissuto per una notte, al solo scopo di farsi accusare di un omicidio che in realtà non avevano commesso. Nessuno però è così imbecille, neanche un militare boliviano.

Se dunque quelle pallottole partirono da un fucile automatico parecchie ore dopo la cattura, è chiaro che a un certo momento (che da altre dichiarazioni possiamo fissare nella mattina di lunedì) venne l'ordine di fucilare il prigioniero, di fucilarlo *come se fosse stato colpito in uno scontro*.

E' questa la verità sulla fine di Guevara. Io l'ho appresa in Bolivia da persone che certamente sapevano com'erano andate le cose e che non avrebbero avuto nessun interesse a dire che erano andate così. Al contrario, se fosse stato possibile sostenere la tesi della morte per le ferite riportate nello scontro, avrebbero avuto tutto l'interesse a farla propria. Ma non è possibile. A smontare quella tesi ci hanno pensato gli stessi militari boliviani parlando troppo presto e parlando troppo. L'autopsia, che pure è un documento assai sommario e probabilmente anche monco, la distrugge definitivamente. E anche da un esame rigoroso della verità ufficiale scaturisce una sola conclusione: che quelle pallottole al torace furono sparate almeno sei ore dopo la cattura del prigioniero e molto probabilmente la mattina seguente.

C'è anche una ferita vicino al cuore, è vero, e questa ferita si vede nelle fotografie ma non ce n'è traccia nella autopsia. Fatto ancora più strano; il medico a cui nei primi giorni era stata attribuita una dichiarazione perentoria sulla morte pressochè istantanea di Guevara in seguito, appunto, a una pallottola al cuore, smentisce dopo alcuni giorni quella dichiarazione dicendo che c'è, sì, « una ferita all'altezza del cuore, ma che quella ferita non ha causato la morte di Guevara perchè non aveva toccato questo organo vitale »; ma lo stesso medico, nel compilare l'autopsia, dimentica persino di menzionare una ferita così controversa.

E' il momento di aggiungere un altro particolare che completa il quadro: il certificato di autopsia è stato reso noto dal comando militare soltanto sei giorni dopo la morte del « Che ». Un ritardo incomprensibile se si pensa che in quei giorni in tutto il mondo si andava diffondendo l'ipotesi di un assassinio politico.

In tutta questa storia, prima sul « Che » ferito, poi sul suo cadavere, c'è una montagna di contraddizioni e di menzogne. Un ferito gravissimo coi polmoni perforati e con l'aorta succlavia spezzata che dovrebbe avere al massimo un quarto d'ora di vita e che invece parla tranquillamente di politica per sei ore e magari per tutta la notte, una ferita all'altezza del cuore che si vede in tutte le fotografie e che scompare inspiegabilmente nell'autopsia, un cadavere che altrettanto inspiegabilmente sparisce dalla circolazione e che non viene mostrato neanche al fratello del morto con scuse inverosimili: è stato seppellito, si dice a tutta prima, è stato cremato si rettifica il giorno dopo. E intanto tutti sanno che la cremazione non è possibile perchè mancano le attrezzature necessarie. I militari boliviani sanno fare le tombe ma non i coperchi. Per uccidere, infatti, basta saper sparare, ma per mentire bisogna saper riflettere.

Questo terrore del morto, questa fretta ansiosa di occultare un corpo le cui ferite parlavano e accusavano dice tutto sulla cattiva coscienza dei carnefici militari.. Prima hanno tentato di bruciarlo, cospargendolo di benzina. poi, non essendoci riusciti, l'hanno sotterrato di notte, come assassini, vicino Vallegrande. Prima di sotterrarlo gli hanno tagliato le mani e le hanno conservate, perchè si potessero prenderne le impronte, in una boccetta piena di formolo, trofeo macabro e atroce di una vittoria senza futuro.

Colpire senza misericordia

Restava l'altro « straniero ». Debray, non era così pericoloso come il « Che », ma bisognava dare un esempio. E « la severa maestà della giustizia militare boliviana » ha colpito senza misericordia. Ora che il giovane ideologo francese e il pittore argentino Bustos sono stati condannati praticamente al carcere a vita credo però che si debba stare molto attenti a gettare su di loro anche l'ombra del sospetto.

Quando sono partito per la Bolivia avevo anch'io molte perplessità (e qualcuna m'è rimasta) sulla vera funzione di Debray. Mi chiedevo se proprio il suo disgraziato viaggio non avesse compromesso da solo le sorti della guerriglia.

Ma una volta in Bolivia ho cominciato a guardare la vicenda della guerriglia nella prospettiva giusta, come un fatto politico, cioè, non come un romanzo giallo. E prima di domandarmi quali fossero state le trame della CIA mi sono chiesto se le condizioni sociali del paese erano davvero mature per un tentativo rivoluzionario. Ebbene, se devo essere sincero fino in fondo, credo che non lo fossero affatto. C'era un proletariato politicamente maturo, quello delle miniere, ma non era numeroso ed era facilmente isolabile. E infatti fu isolato e battuto duramente quando tentò di porsi concretamente come secondo polo rivoluzio-

nario dopo la guerriglia. La borghesia intellettuale era inerte, delusa dalla rivoluzione del cinquantadue e riluttante ad assumere un proprio ruolo nazionale. Anche la classe studentesca, in seno alla quale le simpatie per la sinistra sono più nette e diffuse, è rimasta a guardare: il *gauchismo* rimase uno stato d'animo indefinito, non riuscì a sboccare nell'azione politica. Restavano i contadini indios, poverissimi, analfabeti, imbevuti di un cattolicesimo elementare più superstizioso che religioso. Per giunta nella zona della guerriglia non c'erano neppure grosse comunità indigene come quelle dell'altopiano, che possono più facilmente muoversi sulla spinta di una presa di coscienza collettiva per reagire alla loro antica condizione di popolo frustrato. La scelta rivoluzionaria avrebbe dovuto nascere ogni volta, in certo modo, da un moto individuale di coscienza, difficilmente immaginabile in quelle condizioni. Quale meraviglia se la guerriglia si definì prestissimo come un nucleo isolato, « straniero », come si compiace di ripetere il generale Barrientos?

In questo quadro la responsabilità oggettiva di Debray scema fortemente e diventa in ogni caso marginale. Se poi si esamina con maggiore attenzione la concatenazione dei fatti, si scopre che la relazione tra la cattura di Debray e il rafforzamento della lotta antiguerriglia è frutto di una concatenazione arbitraria di date. In realtà questo rafforzamento fu deciso sin dal primo manifestarsi dei focolai di guerriglia. I tempi e i modi di attuazione, ovviamente più lenti, sono dovuti a necessità oggettive, che non hanno niente a che vedere con le confessioni eventuali che potrebbe aver fatto Debray. Quanto alla rivelazione della presenza di Guevara in Bolivia, anche questa era stata già ammessa pubblicamente dal governo con un lieve anticipo rispetto alle dichiarazioni di Debray.

Certo, la stessa presenza nel paese di Regis Debray costituiva un indizio prezioso per la CIA, ma è difficile pensare che Debray abbia deciso quest'avventura da solo senza il consenso di Guevara. Un brano del diario del « Che » esibito a Camiri — se non è stato falsificato in questo punto per ovvie ragioni processuali — dice che il giovane scrittore francese aveva portato da Cuba del denaro per i guerriglieri. Ma c'è un altro fatto, più sicuro, che testimonia a favore dell'ipotesi che il viaggio di Debray fosse stato progettato in un momento che tanto Castro che Guevara ritenevano prossimo alla pubblicizzazione dell'esistenza della guerriglia in Bolivia: ed è la famosa lettera di Guevara sui « molti Vietnam », pubblicata a Cuba il 16 aprile, cioè quattro giorni prima dell'arresto di Debray (e non, come ha scritto Pierini sull'Europeo, ad agosto alla conferenza dell'OLAS). La diffusione del documento sulla guerriglia, che da un'analisi del testo risulta con tutta probabilità scritto un paio di mesi prima, lascia pensare a un lancio propagandistico della guerriglia in Bolivia, e poi della presenza del « Che », da effettuarsi per gradi e successivamente interrotto per l'arresto di Debray e per la piega assunta dagli avvenimenti boliviani.

EL DIARIO

EJEMPLA DE ATENCIO

Fundado por José Carrasco el 5 de abril de 1904.

La Paz, Martes 17 de Octubre de 1967

Las FF. AA. cierran el caso Guevara

El Che cayó gravemente herido y en pleno uso de facultades mentales

Quanto alle dichiarazioni dei militari boliviani che ironizzano sui favori che Debray gli avrebbe resi, non mi pare che meritano nessuna considerazione. Fanno parte di una campagna di odio e di discredito sistematico contro questo « straniero » venuto a fare la propaganda per la guerriglia, che in Bolivia ti aggredisce appena arrivi all'aeroporto di La Paz e non ti lascia più.

Quando si arriva all'aeroporto di La Paz, che somiglia più a una stazione ferroviaria del centro della Sicilia che a un aeroporto internazionale, la prima cosa che colpisce sono due piccoli manifesti incollati al muro, uno contro gli « invasori cubani », e un altro contro lo « straniero » Debray che è venuto per uccidere e merita la morte. Ora gli « stranieri » sono liquidati. Erano venuti armati, non « per uccidere », ma per lottare per un paese poverissimo, dove i contadini conducono un'esistenza miserabile quale forse nelle campagne europee non si conobbe se non nell'alto Medio Evo, dove i minatori dello stagno hanno una vita media inferiore ai trent'anni, dove il sessanta per cento della popolazione è analfabeta e dove i militari viaggiano in mercedes. Erano venuti per lottare e sono morti quasi tutti insieme ai loro compagni boliviani. Il più nobile e il più generoso di tutti è sepolto in una tomba senza nome, con le mani tagliate come un criminale. È la tomba di un soldato d'America, straniero come Garibaldi, come San Martin, come Simon Bolivar. Il giovane francese innamorato della rivoluzione sarà presto seppellito anche lui vivo, in un carcere. Così è finita l'amara avventura della guerriglia. « Non poteva finire diversamente » — in Bolivia me lo ripetono tutti, fino alla nausea — « il paese l'ha sentita come un'invasione straniera, i contadini stessi li hanno traditi, la guerriglia non è popolare ». Gli sembra un argomento fortissimo, invincibile, e non si rendono conto che quella maniera di « stare col popolo » mi ricorda l'*ancien regime*, al tramonto, le plebi contadine della Calabria al seguito del cardinale Ruffo contro i giacobini napoletani colpevoli di voler adottare le idee straniere, i contadini di Sapri che appoggiano i gendarmi contro Carlo Pisacane. Credono di avermi toccato con un argomento di sinistra *popolare*, non s'accorgono di ripetere i discorsi dei borbonici.

Più che dalle trame della CIA le sorti della guerriglia boliviana sono state compromesse dal fatto che le condizioni del paese non erano mature per un tentativo rivoluzionario. Nelle foto: a sinistra un soldato boliviano, a destra il titolo del giornale di La Paz che riproduce il comunicato militare in cui si afferma che Guevara era stato fatto prigioniero nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

LUIGI GHERSI ■

« Che » Guevara

marx e la guerriglia

Tratto dalla rivista ideologica del Partito Socialista Cileno, pubblichiamo questo scritto di Guevara, inedito per l'Europa. Sono appunti redatti nel 1960 in vista di un più ampio studio sull'ideologia della rivoluzione cubana. « Al di sopra dell'apporto rivoluzionario dell'operaio, del contadino e dell'intellettuale vi è l'esempio delle forze ribelli e la loro lezione comincia ad interessare ed a muovere le masse fino a che queste perdano la paura dei carnefici ».

E' questa una rivoluzione singolare nella quale qualcuno ha creduto di vedere che non si concilia con una delle premesse più ortodosse del movimento rivoluzionario, così espressa da Lenin: « Senza teoria rivoluzionaria, non c'è movimento rivoluzionario ». Converrebbe dire che la teoria rivoluzionaria, come espressione di una verità sociale, sta al di sopra di qualsiasi enunciazione; ciò significa che la rivoluzione si può fare se si interpreta correttamente la realtà storica e se si utilizzano nel modo giusto le forze che vi intervengono anche senza conoscere la teoria. E' chiaro che la conoscenza adeguata di questa, semplifica il compito ed evita di cadere in pericolosi errori, sempre che questa teoria enunciata corrisponda alla verità. Inoltre, parlando concretamente di questa rivoluzione, si deve sottolineare che i suoi protagonisti non erano esattamente dei teorici, ma neppure ignoravano i grandi fenomeni sociali e gli enunciati delle leggi che li sostengono. Questo fece sì che, sulla base di alcune conoscenze teoriche e sul profondo conoscimento della realtà, si potesse creare una teoria rivoluzionaria.

Tutto ciò deve considerarsi una introduzione alla spiegazione di questo fenomeno curioso che muove discussioni in tutto il mondo: la rivoluzione cubana. Il come e il perché un gruppo di uomini malridotti da un esercito enormemente superiore nella tecnica e nell'equipaggiamento riuscì prima a sopravvivere, quindi a rafforzarsi, più tardi ad essere più forte del nemico sul campo di battaglia, emigrando successivamente verso nuove zone di combattimento, per sconfiggerlo alla fine in battaglie campali, tuttavia con truppe inferiori in numero, è un fatto degno di studio nella storia del mondo contemporaneo.

Le due tappe. Naturalmente, noialtri che spesso non mostriamo la dovuta preoccupazione per la teoria, non esporremo oggi, come se ne fossimo i padroni, la verità sulla rivoluzione cubana; semplicemente cercheremo di gettare le basi perché questa verità possa essere interpretata. Di fatto bisogna dividere la rivoluzione cubana in due tappe assolutamente differenti: quella dell'azione armata fino al primo di gennaio del 1959 e quella della trasformazione politica, economica e sociale da allora in poi.

Anche queste due tappe meritano suddivisioni successive; non affronteremo questo problema dal punto di vista della esposizione storica, ma dal punto di vista della evoluzione del pensiero rivoluzionario dei suoi dirigenti attraverso il loro contatto con il popolo. Incidentalmente bisogna qui introdurre una posizione generale rispetto ad uno dei più controversi termini del mondo attuale: il marxismo. La nostra posizione quando ci viene chiesto se siamo marxisti o no, è quella che assumerebbe un fisico se gli si domandasse se è « newtoniano », o un biologo se è « pasteuriano ».

Esistono verità così lampanti, così incorporate alle conoscenze dei popoli, che ormai è inutile discuterle. Si deve essere marxisti con la stessa naturalezza con la quale si è « newtoniani » in fisica, o « pasteuriani » in biologia, considerando che se nuovi fatti determinano nuovi concetti, non si toglierà mai a quelli del passato la loro parte di verità. Questo è il caso per esempio, della relatività « einsteniana » o della teoria « quantica » di Plank, in relazione alle scoperte di Newton: non tolgono assolutamente niente alla grandezza dello scienziato inglese. E' grazie a Newton quella fisica è potuta andare avanti fino ad ottenere i nuovi concetti dello spazio. Per arrivare a ciò lo scienziato inglese era stato lo scalino necessario.

A Marx, come pensatore, come ricercatore di dottrine sociali e del sistema capitalista nel quale ebbe a vivere, si possono evidentemente obbiettare certe inesattezze. Noi latinoamericani possiamo, per esempio, non essere d'accordo con la sua interpretazione di Bolivar o con l'analisi che egli ed Engels fecero sui messicani, dando per scontate persino certe teorie sulla razza e la nazionalità oggi inammissi-

bili. Ma i grandi uomini, scopritori di verità lampanti, vivono nonostante i loro piccoli errori e questi servono solamente a dimostrarci che sono esseri umani e pertanto possono incorrere in errori, sia pure con la chiara coscienza del livello raggiunto da questi giganti del pensiero. E' perciò che riconosciamo le verità essenziali del marxismo come incorporate nel bagaglio culturale e scientifico dei popoli e lo prendiamo con la naturale sicurezza che ci dia qualcosa che già non ha bisogno di discussioni. I progressi nelle scienze sociali e politiche, come in altri campi, appartengono ad un lungo processo storico i cui anelli si allacciano, si sommano, si agglutinano e si perfezionano costantemente. All'inizio della storia dei popoli esisteva una matematica cinese, araba o indiana: oggi la matematica non ha frontiere. Nella sua storia si trovano il greco Pitagora, l'italiano Galilei, l'inglese Newton, il tedesco Gaus, il russo Lobacesky, Einstein, ecc. Così nel campo delle scienze sociali e politiche, da Democrito a Marx, una lunga serie di pensatori aggiunsero le loro ricerche originali e accumularono una messe di esperienze e di dottrine.

Il bagaglio marxista. Il merito di Marx è quello di produrre subito nella storia del pensiero sociale un cambio qualitativo; interpreta la storia, comprende la sua dinamica, prevede il futuro, ma, più che prevederlo, che in ciò concluderebbe il suo dovere di scienziato, manifesta un concetto rivoluzionario: non solo bisogna interpretare la natura, ma occorre trasformarla. L'uomo cessa di essere schiavo e strumento dell'ambiente e si converte in architetto del proprio destino. In questo momento, Marx comincia a collocarsi in una posizione tale che diventa il bersaglio immediato di tutti coloro che hanno speciale interesse a mantenere le cose come stanno, così come accadde a Democrito, la cui opera fu bruciata dallo stesso Platone e dai suoi discepoli, ideologi dell'aristocrazia schiavista ateniese. A partire dal Marx rivoluzionario si stabilisce un gruppo politico con idee concrete che, appoggiandosi ai giganti, Marx e Engels, e sviluppandosi in tappe successive, attraverso personalità come Lenin, Mao Tse-tung, e i nuovi dirigenti sovietici e cinesi, stabiliscono un corollario di dottrine e, diciamo, di esempi da seguire.

La rivoluzione cubana fa suo Marx quando questi avrebbe lasciato la scienza per impugnare il fucile rivoluzionario; e lo fa suo a questo punto, non per spirito di revisione, per lottare contro quanto viene dopo Marx, per resuscitare un Marx « puro », ma perché semplicemente fino a lì Marx, lo scienziato, collocato fuori della storia, studiava e profetizzava. Dopo, il Marx rivoluzionario, dentro la storia, avrebbe lottato. Noialtri, rivoluzionari pratici, cominciando la nostra lotta, realizzammo semplicemente le leggi previste da Marx scienziato, e per il cammino della ribellione, nella lotta contro le vecchie strutture di potere, nell'appoggiarsi al popolo per distruggere queste strutture e tenendo come base della nostra lotta la felicità di questo popolo, stiamo conformandoci soltanto con le previsioni del Marx scienziato. Si vuole dire, ed è bene puntualizzarlo ancora una volta, che le leggi del marxismo sono presenti negli avvenimenti della rivoluzione cubana, indipendentemente dal fatto che i suoi dirigenti professassero o conoscessero profondamente queste leggi.

Tappe diverse. Per la migliore comprensione del movimento rivoluzionario cubano fino al primo di gennaio, bisognerebbe dividerlo delle seguenti tappe: prima dello sbarco del *Granma* (*il piroscafo che trasportò Fidel Castro e i suoi compagni dal Messico a Cuba. N.d.T.*); dallo sbarco a dopo le vittorie della Plata e dell'Arroyo del Infierno; da qui fino alla battaglia dell'Uvero e alla costituzione della Seconda Colonna guerrigliera; da questo fatto fino alla costituzione della Terza e Quarta Colonna, fino all'invasione e alla costituzione del Secondo Fronte; lo sciopero di aprile e il suo fallimento; l'insuccesso della grande offensiva di Batista; l'invasione fino alla conquista di Las Villas.

Ognuno di questi momenti storici della guerriglia, ha caratterizzato distinti concetti sociali e differenti apprezzamenti della realtà cubana che la preoccupazione per i limiti militari della rivoluzione portò con sè e che con il tempo precisarono anche la condizione dei dirigenti politici.

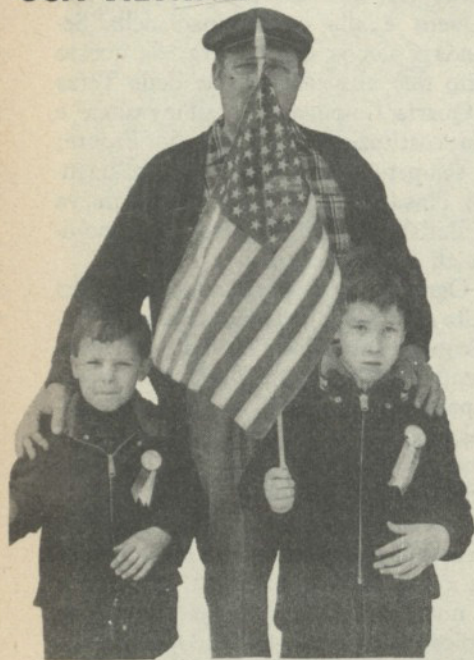
Prima dello sbarco del *Granma,* la mentalità che dominava poteva fino ad un certo punto chiamarsi soggettiva; si nutriva cieca fiducia in una rapida esplosione militare e si credeva con fede ed entusiasmo di poter liquidare il potere batistiano con una repentina sollevazione popolare combinata con scioperi rivoluzionari spontanei che avrebbero portato alla caduta del dittatore. Il movimento era l'erede diretto del Partito Ortodosso (*radicale*) e

(*cont. a pag.* 40)

ERNESTO « Che » GUEVARA

Da « Punto Final », n. 33 (Luglio), rivista teorica del Partito Socialista Cileno, scritto nel '60.

Nella Giungla Boliviana

USA-VIETNAM

LA GUERRA E IL DOLLARO

Il generale Westmoreland è ottimista: la guerra non è mai andata così bene. E' partito da Saigon per andarlo a dire a Washington, presentandosi agli americani in veste di galoppino elettorale di Johnson Le voci diffuse prima dell'invito presidenziale a « venire a rapporto » erano preoccupanti per le sorti personali del nuovo proconsole in Asia: non doveva affrontare soltanto McNamara, ostile a una *escalation* incontrollata; anche il presidente cominciava a dar segni di fastidio per questo « eroe nazionale » che potrebbe diventare una bandiera dei «falchi» nelle elezioni del 1968. Si cominciava a parlare di un nuovo MacArthur all'orizzonte della scena politica americana, ma un MacArthur capace di imporsi al suo Truman, cioè a Johnson. La stampa americana aveva raccolto l'ipotesi di « una grave crisi politica », e il portavoce della Casa Bianca aveva accennato al fatto che i comandanti militari non sono inamovibili, possono sempre far carriera. Era un monito piuttosto scoperto: o Westmoreland stava al gioco di Johnson, o sarebbe stato promosso per non imbarazzare il presidente; senza il piedistallo di « eroe nazionale » la carriera del generale sarebbe stata soltanto militare e non politica. Westmoreland, che non riesce a vincere la guerriglia, ha tuttavia abbastanza fiuto politico per non cadere nella trappola: per il momento ha lasciato dire a Johnson che non chiede più truppe di quanto il Congresso non abbia stabilito (525 mila uomini); Johnson lo ha dichiarato nella conferenza stampa del 17 novembre e la crisi è stata accantonata; in cambio Johnson ha respinto l'idea di una tregua prolungata nei bombardamenti, e al massimo vi sarà qualche breve pausa attorno a Natale, a Capodanno e al Tet (il Capodanno buddista).

Consiglio di guerra. Ufficialmente tutto come prima, almeno fino al consiglio di guerra del 21 novembre tra Johnson, i principali esponenti dell'amministrazione e Westmoreland. I risultati dei consigli di guerra si conoscono soltanto a fatti compiuti, a distanza. I veri risultati almeno.

In cantiere c'è sempre tutta la gamma delle soluzione previste negli uffici di programmazione del Pentagono: scalata aerea, scalata terrestre (invasione del Nord), sfida diretta alla Cina, sfida indiretta all'URSS; oppure tregua aerea e tentativo di aprire negoziati. I piani sono esaminati sotto tre angolazioni diverse: la più fredda è di carattere strategico, se convenga salire ancora i « gradini » della guerra, col pericolo di una estensione del conflitto alle grandi potenze comuniste, oppure discenderli per evitare il peggio (è Mc Namara, nel consiglio di guerra, l'uomo chiave di questa angolazione nell'affrontare il problema, e si ripete che il suo parere è di scendere i « gradini », non di salirli); la più cinica è di carattere elettorale, se convenga a Johnson presentarsi come l'uomo della vittoria o l'uomo della pace (Westmoreland è per la vittoria, McNamara non ci crede); la terza angolazione è di carattere finanziario, il costo della guerra, che è arrivato a 30 miliardi di dollari annui (ed anche su questo punto McNamara è l'uomo chiave).

I grafici di McNamara. Si dice che al consiglio di guerra MacNamara abbia portato un voluminoso incartamento, e più precisamente una serie di grafici desunti dai calcolatori elettronici del Pentagono.

Prima serie di grafici: la percentuale di rischio di trovarsi in guerra coi cinesi continuando la scalata (risposta dei calcolatori: indice crescente); analoga percentuale riferita all'URSS (risposta: crescente, per quanto si tratti di ipotesi di scontro indiretto, almeno in una prima fase); probabilità di negoziato in caso di *de-escalation* (grosso punto interrogativo perché si tratta non solo di interrompere i bombardamenti ma di lasciare ai vietnamiti il diritto di autodeterminazione, unica base di negoziato, Ho Ci-minh politicamente ha la vittoria in tasca; però varrebbe la pena tentare per non impantanare l'America in una guerra continentale asiatica).

Seconda serie di grafici: i *polls,* i sondaggi elettorali (l'indice di popolarità di Johnson non è più una curva in discesa, ma una linea che ha impressionanti balzi all'ingiù; McNamara è molto scrupoloso, altri dicono abile, e rivela che gli ultimi « Harris » e « Gallup » erano perfino ottimistici, per Johnson le cose si mettono molto male).

Terza serie di grafici: la stabilità del dollaro, fattore nuovo dopo la crisi della sterlina (e al rapporto hanno contribuito gli esperti economico-finanziari dell'amministrazione). I dati sono più preoccupanti del previsto: l'America ha mantenuto il *boom* con la guerra, ma adesso rischia l'inflazione; non sembra più sufficiente la richiesta di Johnson al Congresso di una sovratassa del 10 per cento, ed è inutile dire alla nazione che si resterà a quota 525 mila uomini, perché sotto le elezioni si scoprirebbe che i calcoli, e le promesse, erano infondati. Conclusione di Mac Namara: la guerra costa troppo, 30 miliardi di dollari per il Vietnam, su 70 di bilancio militare in rapporto ai 120 della spesa statale, sono ormai un lusso e un'avventura finanziaria, oltre che politico-militare; la spirale della guerra tende a creare la spirale dell'inflazione.

Il consiglio di guerra si tramuta in una discussione di tutt'altro genere. Westmoreland non ne capisce un'acca: dice che può vincere la guerra, nasconde le disfatte come quella di Dak To (in uomini e materiali), ma gli altri cominciano a parlare di alta finanza. Mc Namara, che se n'intende, è in piena offensiva. Presto, forse, sapremo chi l'ha spuntata. ■

De Gaulle

FRANCIA-MEC

le critiche della sinistra

Quando vengono interrogati sulla eventualità dell'entrata dell'Inghilterra nel Mercato Comune, i dirigenti francesi assumono un atteggiamento molto sereno, mostrando subito di preoccuparsi solo delle questioni economiche.

« Non è ragionevole — essi dicono — trattare l'adesione della Gran Bretagna finchè questa non avrà superato le sue attuali difficoltà. Bisogna che il governo di Londra ristabilisca innanzitutto la situazione e che poi abbia il coraggio di fare un certo numero di scelte, soprattutto per quanto concerne il carattere internazionale della sterlina. Finché questo non sarà fatto, si potrà trattare soltanto una certa forma di associazione. L'idea dell'associazione, d'altra parte, in queste ultime settimane ha fatto molta strada in Inghilterra e di ciò noi ce ne rallegriamo ».

Queste obiezioni « puramente » economiche, nascondono di fatto la volontà politica di mantenere la Comunità dei 6 nel suo quadro attuale. Tale quadro è, in effetti, perfettamente conveniente allo sviluppo della diplomazia gollista poiché, se all'interno della Comunità la Germania occupa il primo posto sul piano dell'economia, non può ancora pretendere di occuparlo sul piano politico. Ancora oggi, ventidue anni dopo la guerra, la Germania ha bisogno della cauzione e dell'alleanza della Francia. L'ingresso nel Mercato Comune dell'Inghilterra e dei Paesi Scandinavi comprometterebbe incontestabilmente questo equilibrio. Londra non ha le stesse ragioni di Bonn per accettare, non foss'altro apparentemente, un predominio politico di Parigi.

L'Europa e la sinistra. L'opposizione francese si sforza di mettere in luce questo aspetto delle cose e di denunciare il nazionalismo gollista; ma è chiaro che le sue diverse correnti hanno differenti opinioni sull'opportunità dell'ingresso inglese nel M.E.C. Il partito comunista praticamente non parla: accetta di tener conto della realtà del Mercato Comune, ma si mantiene estremamente reticente riguardo tutti i progetti europei. Per di più, vede in Wilson uno strumento della politica americana. I dirigenti della Federazione della sinistra democratica e socialista hanno reazioni opposte e si proclamano strenui partigiani dell'entrata dell'Inghilterra; la maggior parte dei loro consiglieri economici, però assume posizioni molto più sfumate.

« Sarebbe antipatico aprire attualmente i negoziati tra i Sei e la Gran Bretagna — ha dichiarato Robert Marjolin, ex vice-presidente della Commissione Economica Europea e membro della S.F.I.O. — poichè questi si svolgerebbero in un clima di difficoltà finanziarie che rischiano di prolungarsi a lungo ». Marjolin valuta a circa due anni il rinvio supplementare del quale ha certamente bisogno l'Inghilterra per ristabilire un « equilibrio ragionevole ». Pur denunciando l'ipocrisia del governo gollista che dissimula la sua ostilità politica dietro argomenti economici, l'opposizione in pratica è portata a riconoscere che questi argomenti non sono privi di valore.

Nel gennaio prossimo si terrà a Parigi un convegno sul tema: « L'Europa e la Sinistra ». E' organizzato da « Incontri di Grenoble » (dove gli aderenti del P.S.U. occupano un posto importante) e da « La sinistra europea » (animata da alcuni leader della Federazione).

I rapporti introduttivi sono favorevoli alla adesione dell'Inghilterra e sono state evidentemente trattate le ragioni politiche. E' significativo, però, che i rapporti stessi tengono a precisare le condizioni alle quali la Gran Bretagna dovrebbe sottostare perchè questa adesione possa essere finalmente accettata.

Infatti, ad eccezione della destra tradizionale e di certi socialisti ultra-atlantici, gli ambienti politici francesi sono sempre più sensibili alla necessità di far fronte alla « Sfida americana » (titolo di un libro di Jean-Jacques Servan Schreiber, attualmente *best seller* dell'editoria francese). « Se l'Inghilterra è pronta ad aiutarci accettando la sfida, che si unisca a noi; se, al contrario, si rassegna al dominio americano, allora che se ne stia lontana » questa è l'opinione della maggioranza.

Potrebbe questo significare che l'opinione francese è pronta alla rottura totale di tutti i legami che la uniscono agli Stati Uniti? Certamente no. Si vuole, ad un tempo esserne indipendenti e mantenere i buoni rapporti. Ecco perché, nel corso di una conversazione avvenuta giorni fa, ho chiesto al Primo Ministro Pompidou se avesse intenzione di accettare o rifiutare il rinnovo del Patto Atlantico. Mi ha risposto di aver appena trattato la questione con il Generale De Gaulle che gli aveva comunicato di non avere ancora preso nessuna decisione in proposito.

GILLES MARTINET ■

CIPRO

grivas e i colonnelli

Il « bubbone Grivas » è scoppiato mercoledì della scorsa settimana; quando le truppe del generale Grivas, l'uomo forte, l'anti-Makarios della destra cipriota, legato a doppio filo con i colonnelli greci, hanno occupato *manu militari* due villaggi turchi dell'isola dopo aver impegnato la popolazione in aspri combattimenti. I due villaggi si chiamano Ayios Theodoros e Kophono. Le vittime turche sembrano essere quasi trenta. Conseguenze immediate dell'azione di Grivas sono state: il pedicoloso ammassarsi delle truppe sia greche che turche ai confini tra i due paesi; la mobilitazione generale ad Ankara e Atene; il richiamo di Grivas in Grecia; e un pericoloso stato di tensione nella zona.

La stoccata di Grivas è giunta improvvisa. Nulla faceva pensare, dato l'interesse dimostrato dai militari putschisti per i rapporti di buon vicinato con i paesi della zona (le difficoltà interne, il tentativo di consolidare il loro potere, hanno fatto sì che fino ad oggi i colonnelli di Atene abbiamo evitato qualsiasi momento di frizione internazionale), che l'*ultra* cipriota si lanciasse improvvisamente in un'avventura capace di aprire la strada ad una pericolosa catena di reazioni e controreazioni. « Si pensa ad Atene, osserva *Le Monde,* che egli abbia voluto così avve-

→

lenare i rapporti tra le due comunità nel momento in cui queste sembravano migliorare. Makarios in effetti aveva previsto certe concessioni per mettere termine al conflitto che dura da più di quattro anni. Egli aveva preso in questo senso discreti contatti tanto con Ankara che con i rappresentanti della comunità turca dell'isola. Un eventuale accordo avrebbe per forza portato verso sbocchi indipendentistici. Questa prospettiva avrebbe innervosito il generale Grivas che è un feroce partigiano dell'*Enosis*, il ritorno cioè dell'isola alla patria greca ».

L'« offensiva di pace » di Makarios. In effetti da qualche tempo, da quando cioè i tentativi dei putschisti greci di allungare l'ombra cupa del loro fascismo sull'isola mediterranea si erano fatti sempre più pericolosi, il governo Makarios andava facendo seri tentativi di sciogliere il muro degli antagonismi feroci che travagliano l'atmosfera politica dell'isola. *Le Figaro* del 4 settembre scrive a questo proposito: « Il governo cipriota ha annunciato ieri una nuova " offensiva di pace " sotto forma di una serie di misure tendenti a normalizzare la situazione nel paese. E' in seguito a ciò che tutte le fortificazioni, eccetto quelle previste contro eventuali attacchi da parte di eserciti stranieri, cesseranno di essere utilizzati a tutte le barricate sulle strade saranno soppresse al fine di assicurare la libertà di movimento dei turco-ciprioti ».

È dopo questa prova di buona volontà di Makarios che è scattata all'improvviso la spedizione punitiva dello uomo forte dell'isola. I perché dell'azione di Grivas sono abbastanza chiari. Il generale l'uomo che ha concretamente in mano le forze militari di Cipro (diecimila soldati del contingente greco più i reparti della Guardia nazionale cipriota), ha probabilmente voluto forzare non solo la mano di Makarios, ma anche degli attuali dittatori ateniesi abbastanza intimiditi dal coro di « no » e di messe in guardia provenienti da più parti (specie dell'URSS) contro qualsiasi tentativo di allungare su Cipro la cappa del loro regime.

USA, URSS e Turchia. Forse Grivas ha giocato le sue carte basandosi sulla intrasingenza turca contro ogni eventuale tentativo di Enosis. Il 20 agosto, pochi giorni prima dell'incontro greco-turco sulla questione Cipro (9-10 settembre) il primo ministro turco, Demirel, aveva infatti escluso con energia ogni prospettiva simile. Per ora è andata male al generale « forte ». Grivas è stato richiamato ad Atene dai colonnelli preoccupati di una eventuale prova di forza turca che costringerebbe le potenze occidentali ad intervenire contro il pericolo di una rottura del fronte NATO nel Mediterraneo orientale. E il peso della Turchia sul piano diplomatico è oggi più forte di quello greco. Il costante miglioramento dei rapporti turco-sovietici (culminati nella visita di Demirel a Mosca avvenuta a fine settembre) fa sì che la Turchia rappresenti in potenza l'anello meno sicuro della catena Nato nella zona. E gli USA non possono essere disposti, perciò, a seguire fino in fondo l'avventura del generale Grivas. La Grecia è un saldo anello del fronte Nato. La Turchia invece potrebbe non esserlo del tutto. **I.T.** ■

INDONESIA

la rivoluzione silenziosa

L'**illusorietà** della nuova strategia americana, suggerita da alcuni consiglieri di Johnson, quelli che recentemente hanno definito le « mezze colombe », e cioè l'idea di accerchiare la Cina facendo leva sul nazionalismo asiatico, sarà rivelata non solo da Ho Ci-minh e dal popolo vietnamita, ma dall'altro grande popolo che ha pagato il prezzo sanguinoso della attuale, falsa coesistenza: l'indonesiano.

Il vice-presidente Humphrey, nella sua recente visita a Giakarta, non deve aver trovato tutto in ordine in fatto di « efficienza controrivoluzionaria » se, al suo ritorno a Washington, ha parlato di lotta tuttora aperta contro il « comunismo asiatico » in termini globali, senza riferirsi soltanto al Vietnam e alla Cina. Humphrey s'è tirato addosso le ire del senatore Fulbright che gli ha domandato chi è, in definitiva, il nemico da battere, e quanti sono i nemici da individuare. Il vicepresidente potrebbe fornire utili indicazioni alla commissione esteri del Senato americano se soltanto volesse dire che cosa gli hanno chiesto i generali indonesiani. Humphrey tace, ma i giornalisti USA sono « indiscreti » quel tanto che basta per farsi un'opinione. Il quadro d'insieme è risultato « drammatico ».

Le richieste di Suharto. « Suharto ha chiesto aiuti finanziari agli americani per impedire che l'Indonesia cada nuovamente sotto il controllo dei comunisti. Il presidente indonesiano ha detto che è impossibile stabilire le conseguenze di una non pronta ripresa della economia indonesiana. Certamente però nascerebbero condizioni tali da rendere la situazione peggiore di quella che precedette il colpo di Stato comunista

del 1° ottobre 1965 ». Così il corrispondente dell'*Associated Press* da Giakarta durante i colloqui.

E' superfluo qui rifare la storia del preteso colpo di Stato comunista del 1° ottobre '65, ne abbiamo parlato già in abbondanza. Basta ricordare che il 30 settembre la sinistra nazionalista tentò di prevenire il colpo di Stato dei generali, fissato per il 5 ottobre quando, in coincidenza con la festa delle forze armate, le divisioni fatte convergere su Giakarta dovevano imporre all'allora presidente Sukarno la cacciata dei comunisti dal governo. Il colpo di Stato preventivo del colonnello Untung fallì per il voltafaccia di Sukarno e i comunisti esitarono a ordinare l'insurrezione. Il colpo di Stato dei generali scattò il 1° ottobre rivelando una meticolosa preparazione e il resto è noto.

I successori, i generali che denunciano la cattiva gestione di Sukarno, in realtà hanno distrutto, con le repressioni, non solo le vite umane ma la struttura economica del paese, uscito sconvolto dalla guerra civile. Oggi hanno in mano una situazione disastrosa e lanciano il loro S.O.S. all'America di Johnson, presentando il conto dei comunisti uccisi e chiedendo gli interessi. Che non si tratti solo di dollari, come ha fatto credere Humphrey, lo si ricava dalle notizie sulla guerriglia che va diffondendosi a Giava, a Sumatra, nel Borneo. Non sono notizie ingigantite per alzare il prezzo degli aiuti americani: dopo la controrivoluzione, anche la rivoluzione è silenziosa ma efficace, e Humphrey ha buttato alle ortiche il proprio prestigio recandosi a Giakarta perché i rapporti dell'ambasciata americana diventavano ogni giorno più allarmanti.

La guerriglia. Il massacro è stato sistematico e crudele, e l'ultima cifra filtrata è di 850 mila morti. Con i comunisti sono stati sterminati anche i figli perché, adulti, non vendicassero i padri. Ma su 105 milioni di indonesiani, venti milioni erano collegati al PKI, il partito comunista. Il terrore non è sufficiente a stroncare una riserva umana di tali dimensioni, e crea, dopo il colpo iniziale, per tremendo che sia, una riserva ancora più vasta. Nelle campagne di Giava (65 milioni di abitanti) il partito ha lentamente riallacciato i fili di una nuova organizzazione che sta creando basi insurrezionali rurali secondo il modello cinese. Lo stesso avviene a Sumatra. Le notizie degli scontri armati si moltiplicano e sono avvalorate da fonti occidentali. Anche i nazionalisti di sinistra stanno riorganizzandosi, e hanno stabilito collegamenti soprattutto nel Borneo centro-meridionale (Kalimantan) dove erano stati armati, imprudentemente, i volontari civili incaricati di infiltrarsi nel Sarawak malese (la parte settentrionale del Borneo); questi gruppi paramilitari, allenati da Nasution (ministro della difesa con Sukarno) per varcare i confini, oggi intensificano gli attacchi ai presidi governativi indonesiani.

La base più seria della guerriglia restano comunque le zone rurali delle due grandi isole, Giava e Sumatra. Allo inizio l'obiettivo principale era sfuggire ai massacri, darsi alla macchia, raccogliere i superstiti; in due anni non sono mai cessati i combattimenti, durante le scorrerie delle divisioni governative, ma oggi vengono segnalati i primi attacchi organizzati; la guerriglia, favorita dalla struttura del terreno in gran parte montagnoso, dà i primi segni di passaggio della fase puramente difensiva a quella offensiva. La resistenza è organizzata secondo il modello cinese, « guerra popolare » o guerriglia di massa, e non cubano, cioè guerriglia di *commandos*. Lo consentono la struttura geografica e soprattutto la presa che il partito comunista ebbe sempre in gran parte delle campagne.

Nei villaggi, durante le repressioni militari, venne fomentato l'odio razziale e il fanatismo religioso di parte dei musulmani, ma oggi queste armi sembrano aver mantenuto la presa soltanto nei centri urbani dove era ed è concentrata la minoranza di origine cinese (due milioni e mezzo di cittadini dediti soprattutto al commercio); le stesse repressioni, ora che si tirano le somme, sembra abbiano falciato essenzialmente la minoranza cinese, presentata dai miltari come casta economicamente privilegiata; gli studenti dell'estrema destra fascista che da Giakarta organizzarono le spedizioni punitive nei villaggi con la copertura dell'esercito si avvalsero in molti casi più del risentimento popolare contro i « cinesi ricchi » che non dello stimolo e dell'odio religioso come tale; la componente religiosa non va certo sottovalutata, ma quanti comunisti, fra i tre milioni di iscritti e i venti milioni di simpatizzanti, erano musulmani? Nei villaggi le spedizioni punitive hanno lasciato una popolazione contadina inorridita dalla violenza dei militari e dal fanatismo religioso importato e imposto da attivisti musulmani che venivano dalle città. Solo in alcune zone gli eccidi sono stati, come pretende il governo, un fenomeno di violenza di massa esploso con contenuti religiosi, ed erano le zone più arretrate del paese; la maggior parte dei massacri sono stati opera dell'esercito. nelle città e durante le scorrerie in provincia; la popolazione ha subíto non ha partecipato.

Tutto ciò — e diverse sono ormai le analisi degli avvenimenti indonesiani che ne testimoniano, opera di giornalisti occidentali — smentisce i generali, la loro finzione di aver cercato di contenere « l'esplosione di collera popolare », e aggrava le loro responsabilità. Dimostra insieme la loro reale difficoltà a contenere l'ondata di riflusso, la vera collera popolare che circonda il regime uscito dal bagno di sangue.

L'intervento USA. In queste condizioni si rivela tutta la fragilità di una

strategia americana che parta dal presupposto dell'Indonesia di Suharto come « anello forte » di una catena di Stati asiatici chiamati a saldare l'accerchiamento della Cina. L'Indonesia dei generali, con tutta la sua « efficienza » in chiave di massacri, è in prospettiva uno degli anelli più deboli, perchè vi si sono riprodotte esattamente le condizioni della Cina nazionalista del 1927: un bagno di sangue, un regime tirannico e odioso, un potenziale di rivolta popolare, una nuova direzione comunista indotta a puntare decisamente sulla scelta insurrezionale con la liquidazione politica di soluzioni intermedie a carattere riformistico.

Oggi gli americani, rispondendo all'appello di Suharto, che essi preferiscono a Nasution per i trascorsi filosovietici di quest'ultimo (armò l'eser- →

Giakarta ha chiesto agli USA imponenti aiuti finanziari per parare il pericolo comunista. Ciò aumenta le preoccupazioni della Casa Bianca: impantanare uomini e dollari in Indonesia, come nel Vietnam? Nelle foto: in alto a sinistra, il generale Nasution, a destra contadini di Sumatra dopo una retata.

cito di Sukarno con gli aiuti di Mosca e fu probabilmente a suo credito che Mosca ne fornì ancora dopo il colpo di Stato, un gesto che il Cremlino non potrà mai giustificare), si preparano a intervenire in Indonesia non solo con i dollari ma con la loro assistenza militare. Ciò renderà più difficile e più lunga la lotta del popolo indonesiano, ma espone l'America a un'altra avventura incalcolabile, al cui confronto potrebbe impallidire fra alcuni anni, se il conflitto dovesse aver termine, perfino il ricordo del Vietnam.

Né vale, applicando all'Indonesia la tesi di Lippmann sull'Australia, la constatazione che vi sarebbe il mare a dividere gli americani dai cinesi: certo, nel quadro di una strategia che dovesse allentare la presa diretta sulla Cina, e portasse fino al disimpegno dal Vietnam (ipotesi ancora « avveniristica »), vi sarebbe il mare a ridurre le probabilità concrete di uno scontro armato con la Cina; ma c'è un altro « mare » da considerare, i cento milioni di indonesiani. Oggi gli americani non riescono a imporre la controrivoluzione a 31 milioni di vietnamiti, ed è vero che questi confinano con 700 milioni di cinesi, ed è possibile che Washington si fermi prima di imbarcarsi nell'« oceano umano » cinese (sempre che Johnson accetti la tesi delle « mezze colombe »). Ma l'Indonesia è un calcolo non meno arrischiato: una volta che Suharto e Nasution contino quanto Ciang Kai-scek, com'è il loro prevedibile destino, quanti uomini e quanti dollari saranno impantanati in Indonesia? e con quali prospettive? Non per niente il Congresso degli Stati Uniti comincia a recalcitrare in tema di aiuti all'estero, proprio dopo la visita e gli impegni di Humphrey in Indonesia.

Vietnam, Indonesia: la controrivoluzione costa e l'Asia è in definitiva troppo grande e troppo abitata. Invece di inventare strategie di ripiego i collaboratori di Johnson farebbero meglio a riconoscere che la Cina in sè è già troppo vasta per essere accerchiata. Oggi non sta al gioco Ho Ci-minh, domani lo rifiuterà il successore comunista di Suharto. La strategia asiatica degli Stati Uniti è un non-senso finché sarà ossessionata dalla Cina, e finché i soldati americani dovranno morire per Ciang Kai-scek, per Cao Ky, per Suharto: è meglio vivere e coesistere con Mao, con Ho Ci-minh, e con lo uomo che fra alcuni anni sarà il presidente comunista dell'Indonesia. Sono grossi rospi da ingoiare per l'imperialismo, ma è il prezzo della pace.

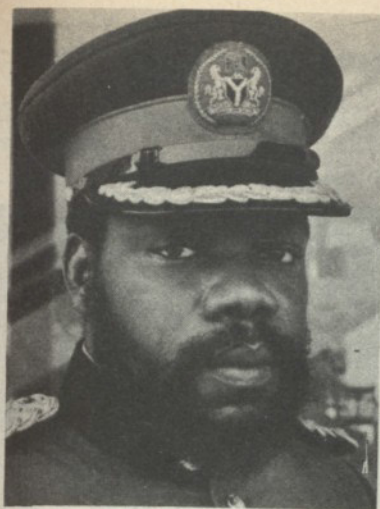
LUCIANO VASCONI ■

NIGERIA

il quarto lato del colonialismo

Condannato all'ONU e minacciato di sanzioni economiche per il suo « ultracolonialismo » nei possedimenti africani, il Portogallo è al centro ormai di tutte le manovre in corso per attentare, oltre che all'indipendenza, anche alla stabilità dei paesi africani. Il governo di Kinshasa ha accusato il Portogallo di aver assistito la colonna di mercenari bianchi che il 1 novembre ha attaccato il Katanga per creare un « secondo fronte » a favore degli uomini del colonnello Schramme, ormai assediati a Bukavu dall'esercito nazionale congolese La Nigeria ha accusato il Portogallo di stare per riversare tutto il suo aiuto sul Biafra per influire sulle vicende della guerra civile che tormenta da mesi il più popoloso Stato dell'Africa nera. Quanto ai sostegni che il Portogallo concede ai regimi razzisti dell'Africa meridionale, essi sono noti da tempo: la sua solidarietà con la Rhodesia di Smith è stata spesso più scoperta persino di quella, più prudente, del Sud Africa.

La partecipazione del Portogallo — attraverso l'Angola — alla più recente offensiva dei mercenari contro il Congo di Mobutu non sembra poter essere messa in dubbio. Grazie alla benevolenza dei suoi alleati, il governo di Lisbona potrà probabilmente evitare una precisa condanna al Consiglio di sicurezza, ma lo svolgimento dei fatti non ammette incertezze: si può discutere al più se il Portogallo ha preso l'iniziativa o se le sue colonie sono un semplice punto di riferimento di un piano che lo supera. E' chiaro comunque che il Congo è considerato sempre — e non più per le sue semplici ricchezze economiche, come nel 1960 — una « frontiera » da non perdere, giuocando alternativamente la carta del secessionismo e quella del governo centrale amico, in vista di certe posizioni strategiche (Kamina, le ferrovie), e soprattutto per far pesare in continuazione sul paese che divide materialmente Africa nera e Africa bianca l'ombra della disintegrazione, con funzioni di monito. Sono le forze del colonialismo a curare la sicurezza del « retroterra », nella convinzione che sarà il retroterra a decidere la sorte dell'eventuale confronto violento che potrà un giorno opporre nazionalismo e imperialismo a sud dello Zambesi.

Un gioco complesso. L'inserimento del Portogallo nel conflitto nigeriano rientra in un calcolo più complesso. I termini « ideologici » della guerra fra il governo federale del col. Gowon e il governo secessionista del colonnello Ojukwu, promotore della nascita dello Stato del Biafra, sono stati sempre confusi, in subordine a quelli etnici. A rigore, il Biafra rappresenta un progresso — con la sua classe civile di estrazione borghese-nazionale ed i suoi militari radicali, con le tradizioni di un partito ispirato al nazionalismo moderno — rispetto al gruppo che controlla il potere federale, condizionato sempre dall'ottica particolaristica e oscurantista della casta feudale del Nord. Nei fatti, tuttavia, questa configurazione, valida per la Nigeria del governo civile, ha perduto molta della sua validità: un po' perché i militari secernono ideali e obiettivi che tendono a cancellare le stratificazioni sociali preesistenti e un po' perché i due governi rivali sono stati costretti dalla logica delle « alleanze » a far violenza alle rispettive origini. E' così che Gowon ha elevato a « numero due » del regime l'esponente più prestigioso della « sinistra » nigeriana, Obafemi Awolowo, condannato ad una dura pena detentiva negli anni del governo nordista sotto l'accusa di « complotto contro lo Stato ».

L'indeterminatezza è stata accresciuta dalle interferenze, più o meno sollecitate, delle grandi potenze, ultima delle quali sarebbe il Portogallo. Il quadro diventa ancora più complesso, perché gli aiuti e le neutralità si ricavano più da indiscrezioni di difficile controllo o dalle denunce dei due contendenti che da una scelta esplicita. Gli Stati Uniti, ad esempio, che nel Congo difendono apertamente, dichiaratamente, il governo centrale, fino ad inviare a Mobutu aerei pesanti, hanno proclamato la propria neutralità in Nigeria, ma sono in molti a sospettare che in realtà siano « presenti », in forme ancora da precisare, dalla parte del Biafra. E la Gran Bretagna, che avrebbe tutto da guadagnare dalla conferma dello *statu quo,* essendo su scala pan-nigeriana che la sua alta influenza è stata studiata, non ha mai voluto spingersi troppo oltre nel suo appoggio morale e militare al col. Gowon, che gode della piena fiducia della City, verosimilmente per non tagliarsi i ponti alle spalle nella ipotesi di una soluzione inattesa del conflitto. Altrettanto spregiudicata è la politica dell'Unione Sovietica, che ha fatto affluire armi al col. Gowon, assicurandosi per la prima volta un ruolo attivo in Africa senza suscitare le reazioni consuete: un omaggio forse alla accettazione da parte dell'URSS delle regole del gioco di potenza, abbandonando, come ciarpame di celebrazione del cinquantenario, ogni criterio ideologico.

La scelta portoghese. Secondo il governo nigeriano, il Portogallo, in tutto questo singolare mosaico, avrebbe « scelto » il Biafra. La scelta è più preoccupante che sorprendente: perché dimostra che le potenze coloniali sono decise a valersi di qualsiasi occasione, anche quando la guerra non abbia i caratteri « puri » che le possono conferire le bande mercenarie, per sgretolare l'indipendenza africana. Il quadrato del colonialismo in Africa ha trovato il quarto lato: dopo l'imperialismo allo stato puro in Angola o nel Mozambico, il razzismo delle minoranze bianche in Rhodesia e Sud Africa, la complicità delle classi conservatrici un po' ovunque, l'instabilità in quanto tale al di fuori di uno schema preordinato. Gli Ibo del col. Ojukwu, intolleranti, non senza ragione, della lunga prevalenza del Nord e risoluti ad esercitare il loro diritto all'auto-determinazione, a costo di venir meno alla propria vocazione « nigeriana », valgono i disperati del col. Schramme e del col. Denard. E Ojukwu, obiettivamente, nonostante il paragone fosse nel maggio scorso, all'atto della proclamazione dell'« indipendenza » del Biafra, ingiustificato più ancora che offensivo, diventa il Tshombe dell'Africa occidentale. Il petrolio del Biafra, la ricchezza del paese degli Ibo, il dinamismo della sua gente sono tutti argomenti in più, che le potenze in cerca di una breccia nella paternalistica sovranità della Gran Bretagna sulla Nigeria (si può dire degli Stati Uniti come della Francia) hanno certamente tenuti presenti, ma l'obiettivo principale è stata la ricerca della guerra, della lacerazione, meglio se dell'anarchia.

Con l'appoggio, dato dal Portogallo, ai secessionisti del Biafra, il quadrato del colonialismo in Africa ha trovato il quarto lato. Nelle foto: a sinistra, soldati del Biafra catturati dai federali; in alto, il col. Ojukwu.

Il cerchio si chiude su tutta l'Africa. L'organizzazione dell'unità africana si guadagna gli elogi di tutti i « moderati » con il suo sfoggio di « realismo » minimalistico, indugiando nella politica delle cose invece che in quella degli ideali, senza capire che la ratifica della presenza colonialista in Africa minaccia anche quel raggio, ridotto o vasto, di indipendenza e libertà che la decolonizzazione e le prime conquiste di tipo rivoluzionario le hanno dato. Una rivendicazione di parità — presupposto della liberazione — non si concilia con la rassegnazione davanti allo strapotere delle forze imperialiste: a prescindere naturalmente dalle possibilità concrete di sconfiggerle (che possono anche mancare). E gravi divengono le responsabilità di chi a cominciare dall'ONU, che sconta l'assenza di una volontà autonoma, assiste alla degradazione dei valori che hanno giustificato storicamente l'emancipazione dell'Africa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

CONGO

l'ultima raffica di ciombe

Bukavu ritorna ad essere città libera. I mercenari sono stati respinti dopo aspri combattimenti. Hanno fatto nascere l'odio nel cuore dei congolesi di Bukavu. Thaibu Nassibu da Kinshasa racconta ciò che ha visto e sentito a Bukavu dopo la liberazione. E Mohamed Bahri ci parla dei provvedimenti del comitato militare dell'O.U.A. per far fronte al pericolo rappresentato dal Portogallo e dai regimi di Salisbury e Pretoria.

1) "MORIRE PER NULLA"

Bukavu, la capitale della provincia del Kivu, dove sono giunto quarant'otto ore dopo la sconfitta dei mercenari, non è più che un ammasso di rovine. Non è senza una stretta al cuore che ho camminato per questa città dove sono nato. Strade disseminate di cartucce, granate, razzi anticarro, dove bisogna avanzare con cautela perché alcune di loro sono minate. Non c'è anima viva. In maggioranza le case non hanno più né porte, né finestre; i muri sono sventrati. Tra gli edifici pubblici che hanno subito più danni, il collegio di Notre-Dame de la Victoire che è stato il quartier generale dei mercenari. Gli alberghi di questa città turistica non sono stati risparmiati. La facciata principale del « La Rotonde » è stata letteralmente spazzata via da una bomba. E' stato risparmiato, non si sa per quale miracolo il palazzo del governatore, ai bordi del lago Kivu su di una delle cinque collinette che formano la città. Il saccheggio è stato sistematico: non si può parlare del centro commerciale se non al passato. Ecco il risultato dei quattro mesi di occupazione di Bukavu da parte delle truppe mercenarie.

L'ultima sortita dei mercenari bianchi nel Congo si è conclusa con la vittoria dello esercito congolese. Nelle foto: sopra il titolo gendarmi Katanghesi e Ciombè, a destra un mercenario a Bukavu, due mercenari italiani e Bob Denard.

I « poteri » di Monga. Prima che i ribelli vi si installassero, Bukavu era un centro in piena attività: una città di circa centomila anime. Sei mesi fa erò venuto per godere della proverbiale dolcezza del suo clima e delle molteplici distrazioni che offre il suo lago, protetto da una catena di montagne, la più alta delle quali, raggiunge i 1.460 m.

E' stato il generale di brigata Léopold Massiala « l'uomo nuovo di Bukavu » che mi ha guidato durante la mia visita. Costatando il mio stupore di fronte alla imponente quantità di armi, munizioni e viveri ammassati nel quartier generale dei mercenari, mi ha detto: « Come può ben vedere lei stesso, non è stato certamente per mancanza di armi o di viveri che sono andati via ».

Il generale Massiala, come gli ufficiali del suo stato maggiore, porta ancora la barba che si era lasciata crescere durante questa campagna. Mi fa vedere due paracaduti con i quali erano stati riforniti di munizioni gli uomini di Schramme e un'altra prova dell'appoggio esterno che avevano ricevuto: il relitto di un « DC 3 » abbattuto il 1° settembre scorso da un « T 28 » dell'armata congolese dopo che aveva sbarcato materiale da guerra e rinforzi sull'aeroporto di fortuna approntato dai mercenari.

Eccoci sul monte Marie Kchelewa, dal nome della proprietaria congolese di un famoso cabaret. Questa collina, che domina la città offriva un'ottimo punto di appoggio per i mercenari. Ancora oggi si vedono le fortificazioni erette a difesa della postazione. Persiste ancora un puzzo di corpi putrefatti, malgrado gli sforzi delle squadre

dell'ANC e della Croce Rossa per disinfettare il posto.

Dopo un rapido sguardo alle fortificazioni erette dall'armata Nazionale Congolese per impedire ai mercenari di allargare il loro campo di azione, ci siamo recati al palazzo delle Poste, che comprende anche gli studi della Radio. Era tutto sossopra: documenti, dischi, apparecchi diversi, ricoprivano il pavimento alla rinfusa. Un documento ci illumina sui poteri del colonnello Monga, capo ed interim del governo di salute pubblica — il cui titolare è lo stesso Ciombé — e governatore del Kivu: « Nota di servizio. Tutto il personale della radio è a completa disposizione del colonnello Monga. Firmato: Jean Schramme, colonnello ». Monga è poi stato ucciso da una granata durante la sua fuga verso il Ruanda a bordo di una jeep.

I Rifugiati. Gli abitanti di Bukavu si sono rifugiati sia nei villaggi circostanti sotto la protezione dell'ANC, sia nei paesi limitrofi (Ruanda e Burundi) o a Goma, città congolese a circa 200 Km. a nord-est di Bukavu. La maggior parte dei rifugiati che vivono nelle immediate vicinanze della città, è in condizioni di totale indigenza. I loro stracci fanno pietà. Uno spettacolo pietoso, ma nello stesso tempo confortante per le autorità congolesi vedere che questi « cittadini » hanno preferito perdere tutto piuttosto che collaborare col nemico e questo malgrado le minacce alternate agli « inviti fraterni ed amichevoli » formulati dallo stesso Schramme attraverso i microfoni di Radio Bukavu.

Il numero maggiore di rifugiati, (circa 40.000) si trova concentrato in un campo del Ruanda. Ricevono regolarmente, dal governo congolese, viveri e medicinali. Nel Burundi la situazione è identica con la sola differenza che i rifugiati godono anche dell'appoggio morale del Governo e della popolazione di quel paese.

Arruolati per forza. Rientrando alla sede del comando del generale, a Luberizi, (70 km. a sud-est di Bukavu) ho potuto vedere gli unici prigionieri dell'ANC: due ex-gendarmi katanghesi. L'uno si dichiarava arruolato con la forza, l'altro volontario, ma entrambi ignoravano il vero motivo per il quale combattevano contro l'Armata Nazionale. « Quando dovevamo rispondere ad un'attacco delle forze governative — mi dissero — i bianchi (leggi i mercenari) ci inviavano al fronte mentre loro prendevano posizione dietro di noi. Quelli di noi che tentavano di indietreggiare, venivano uccisi immediatamente. E per questo che le nostre perdite ammontano a diverse centinaia mentre invece i mercenari uccisi non superano i cento. »

Da questi prigionieri ho anche saputo che i primi a saccheggiare magazzini e depositi sono stati i mercenari. Trattavano con il Ruanda lo scambio di buona parte del bottino con viveri freschi (carne, latte, legumi, ecc.). Questo mi è stato confermato da alcuni rifugiati congolesi a Shangugu (Ruanda).

« Mbote na president ». Mentre vago solo per le strade deserte della città, vengo fermato da un gruppo di giovani paras congolesi occupati a pulire le loro armi. Ci presentiamo: sono soldati che facevano parte del secondo battaglione paracadutista, truppa scelta venuta da Shinkolobwe (Katanga), che ha contribuito in maggior misura a sloggiare i mercenari dalle loro posizioni fortificate.

Mi parlano dell'unico attacco sferrato dal 29 ottobre al 5 novembre, conclusosi con la liberazione di Bukavu. « Quei ragazzi conoscevano bene le armi e sapevano servirsi dei loro fucili », dice uno. Un'altro aggiunge: « Doveva essere presente quando li abbiamo costretti a fuggire. Si assisteva ad una sorta di tiro alla fune: loro non volevano indietreggiare e noi neanche. Si è combattuto accanitamente per tre giorni. Le granate dei mortai piovevano e le mitragliatrici sputavano da una parte e dall'altra. Gli ex-gendarmi, tra due raffiche di mitra ci gridavano: « ANC, okufi mpo na 4.600 francs! » (morirete per 4.600 franchi) e noi rispondevamo: « Bino pokufi bamba! » (e voi per niente!). Mi accingevo a lasciare questi giovani soldati (il più vecchio del gruppo ha appena ventun'anni), quando uno di loro mi prende per il braccio e dice: « Pesa mbote mingi

THAIBU NASSIBU ■

(*continua a pagina* 42)

SIONISMO

il socialista dimenticato

Non è attualmente in alcun modo possibile stabilire con compiutezza quali saranno le conseguenze — indubbiamente vaste e profonde — della guerra dei sei giorni. Un fatto di grande rilievo è comunque, a mio avviso, già individuabile: per merito — è giusto riconoscerlo — della forze più conseguenti della sinistra italiana e della loro capacità d'analisi e di giudizio, è avvenuto un chiarimento ragguardevole, di ampiezza e di precisione mai prima registrate, delle caretteristiche dello Stato d'Israele, delle sue origini, delle sue strutture economiche, delle sue prospettive future.

In altre parole, la tensione drammatica di quest'estate, la folgorante vittoria militare, i rischi acuti, tuttora incombenti, di ulteriori riprese ed allargamenti del conflitto hanno spinto a prendere coscienza del fenomeno israeliano con una vivacità d'interessi quale non s'era mai vista. Ed è opportuno subito puntualizzare che ne sono derivati, a contatto con la realtà, un ridimensionamento e una smitizzazione tali da costituire un nuovo dato oggettivo della situazione, che sin da adesso ha peso e più ancora conterà in futuro. Il governo israeliano di « coalizione nazionale », tuttora in carica con i suoi ministri che vanno dai cosidetti socialisti del *MAPAM* alla destra fascistoide del *Cherut*, continua a mantenere sotto pieno controllo i territori conquistati e si ignora completamente in quali termini diplomatici la vertenza arabo-israeliana s'incanalerà un giorno verso una soluzione; tuttavia le illusioni e le speranze che avvolgevano l'esperimento israeliano, mimetizzandone largamente in contorni, sono cadute ed è divenuto inevitabile principiare a discutere riferendosi ai dati oggettivi e non più alle favole tramandate in buona o cattiva fede.

Con l'intervento di Valabrega continua il dibattito sul sionismo. La realtà della guerra recente — afferma Valabrega — e il rischio persistente di una ripresa non possono non ridimensionàre il giudizio sulla realtà attuale del sionismo. Nella foto: il muro del pianto a Gerusalemme.

La caduta delle illusioni. Non che, in verità, ai più attenti e volenterosi fossero purtroppo mancate le occasioni per giungere ad articolare un giudizio più rigorosamente razionale: basti ricordare la parte dello Stato d'Israele nella « spedizione di Suez » del 1956 in collegamento con gli anglo-francesi o le polemiche sulle « riparazioni » tedesche e sulla vendita di armi alla Germania federale per trovarsi in presenza di non casuali e non isolati episodi, dalle vastissime risonanze e quanto mai indicativi ed incitanti a riflessioni e ripensamenti. Si trattava di avvenimenti che gettavano una luce per lo meno assai inquietante su tutto uno sviluppo interno, sul controllo esercitato nel paese da determinati gruppi, sui compiti nettamente reazionari esplicati dal primo ministro David Ben Gurion, troppo a lungo esaltato quale fondatore della patria da parte di determinati circoli. Eppure, dopo Suez, tanto per restare al più grave degli avvenimenti, solo un volume, se non vado errato, apparve in Italia a spiegare come realmente erano andate le cose e quale era il significato autentico della azione di guerra israeliana: mi riferisco a *La guerra di Suez* di Paul Johnson, edito da Feltrinelli, un'opera d'altronde prevalentemente diretta a criticare il governo conservatore britannico, più che a mettere in evidenza il senso dell'intervento di Tel-Aviv. Di contro, ancora due anni dopo, una rivista cara a noi tutti come *Il Ponte* giungeva a stampare quel numero unico su Israele che, pur non mancando d'un minimo di dialettica interna, soffocato dagli interventi ufficiali e di destra di Ben Zvi, dei Ben Gurion, degli Igal Allon, di Bar Jehuda, Isaac Guelfat, Mordechai Bentov, Reuven Barkatt ecc. non riusciva a dare pressoché alcuna informazione del paese reale rientrando largamente nel solco della tradizione agiografica.

Oggi, invece, anche a causa della guerra di giugno, la situazione è cambiata e se è sempre spettacolo doloroso vedere cadere delle illusioni, non possiamo non registrare globalmente come elemento in larga misura positivo, il graduale affermarsi della verità: chi è a destra, sta a destra chi è sul serio di sinistra, a sinistra. Non certo per un gusto estremistico di discriminazione quanto piuttosto come semplice rimettere i piedi per terra, per smetterla con gli *embrassons-nous* a tutto vantaggio della reazione, per chiamare le cose con il loro nome. E di questa messa a punto un merito va anche all'*Astrolabio* con i suoi articoli sul Medio Oriente e con questo dibattito sul sionismo che, a mio modo di vedere, con l'intervento di Leo Levi sul n. 45 è pervenuto ad un livello notevole di consapevolezza (intervento dal quale sarebbe opportuno prendere le mosse per andare avanti ed evitare di tornare a mordersi la coda in un circolo vizioso). Con molte delle opinioni avanzate dal Levi, dunque consento; e tuttavia mi sia concesso qualche appunto e integrazione.

Sionismo ufficiale e sionismo operaio. Anzitutto sarebbe necessario un ulteriore sforzo per prendere matura coscienza di vicende storiche, del recente e meno recente passato, assai istruttive. Non c'è tanto da perdersi in elucubrazioni verbose più o meno felici e del tutto generiche: occorre studiare seriamente, anno per anno, frugando nelle pieghe della storia, rovesciando le costruzioni di comodo conservatrici e contrapponendovi per quanto si riesce l'indagine autenticamente scientifica. Da qui, solo riconoscendo veramente il passato, indi-

viduando il presente, nasce l'unica possibilità di parlare del futuro senza fare predizioni astrologiche. E sotto questo profilo, penso indispensabile avvertire come in pratica sin dal 1926, esattamente dal novembre, sia tramontata nell'allora mandato britannico della Palestina, la più seria probabilità di successo da parte delle nascenti organizzazioni proletarie ebraiche. Dopo ci sono stati certo molti altri sviluppi, ma è di fatto da quella epoca che il pugno di ferro dei sionisti di destra, in accordo con la potenza mandataria, è riuscito a prendere il controllo pieno, tanto dal punto di vista politico, quanto da quello economico, della popolazione ebraica.

Ho esaminato altrove tali vicende e quindi per ulteriori particolari rinvierò il lettore volenteroso all'articolo « La sconfitta del *socialismo ebraico* in Palestina nel 1923-30 » apparso sul n. 1, gennaio-marzo 1961 di *Il movimento operaio e socialista in Liguria.* E' opportuno però ricordare che in quegli anni i più coraggiosi lavoratori ebrei immigrati, riuniti nella *Legione del Lavoro,* pienamente convintisi della funzione del tutto subalterna loro assegnata dalla Organizzazione sionistica, condussero una violenta battaglia politico-sindacale per imporre la loro egemonia sui modi d'inserimento della corrente immigratoria; che tale battaglia si concluse nell'insuccesso e con il trionfo del moderatismo liberale-socialdemocratico; che da tale periodo cominciò la sua carriera la « teoria degli stadi » (cioè il programma di battersi per la vittoria nazionale rinviando all'infinito l'inizio dello stadio della vera e propria lotta di classe, teoria fatta propria dal MAPAM e tenuta in piedi sino ai bei risultati di compartecipazione governativa che tutti conoscono); che l'eredità positiva di quello scontro di classe fu raccolta, oltre che da alcuni nuclei isolati, dai comunisti pochi e non sempre buoni, unici però che sapessero guardare la realtà in faccia.

Dunque non si tratta nemmeno, e concordo con Leo Levi, di dispute teoriche intorno a Borochov, Gordon o Sirkin: le vicende effettive hanno dimostrato che ogni qual volta i lavoratori ebrei — sionisti o meno, poco importa — non hanno voluto sottostare, accettandone in cambio sudati guiderdoni, alla prevalenza del sionismo ufficiale (prima impegnato a svolgere la propria funzione filo-britannica, poi, dopo la seconda guerra mondiale, teso a tingere con colori patriottici lo spostarsi in larga misura spontaneo delle masse di *displaced persons*) sono sempre stati trattati come avversari, con la stessa freddezza con cui il capitalista e l'agrario italiano giudicano l'attivista sindacale e il bracciante che occupa le terre. Non ci sono state molte alternative: le condizioni generali del paese e la presenza del colonialismo britannico fecero sì che le organizzazioni dei lavoratori dovessero scegliere o per il sussidio — senza capitali neanche i cooperatori israeliti avrebbero fatto molto — e per l'integrazione o per l'autonomia e quindi per la messa al bando. E' essenzialmente in questi termini che si articola il dibattito tra sionismo ufficiale e sionismo « operaio » ed è secondo questa impostazione che si spiegano gli attuali orientamenti della Confederazione del Lavoro (*Histadrut*), del partito di maggioranza relativa MAPAI, del pàrtito *Achdùt Avodà* e via di seguito.

La vecchia guardia conservatrice. In breve il movimento sionistico, dentro e fuori della Palestina è sempre stato controllato, con buona pace dell'*Hashomer Hazair,* da gerarchie di capitalisti finanzieri e loro avvocati, anche se non sono mancati ovviamente al suo interno spiriti generosi e disinteressati, gerarchie che hanno sempre avuto buon gioco sulle velleità dei gruppi e dei movimenti giovanili d'orientamenti scoutistici che mordevano il freno in un anticonformistico anche se a volte spericolato ed alquanto irresponsabile slancio pionieristico. Tale attitudine del movimento sionista — la sua sostanziale mancanza d'apertura il dato che i suoi più autorevoli dirigenti fossero dei più o meno tranquilli borghesi — si confermò durante la tragica prova della persecuzione nazista quando (sono anche queste cose dimostrate), i dirigenti conservatori-sionisti delle comunità israelitiche, non operarono meglio, né in maniera più lungimirante dei dirigenti conservatori non sionisti. E se nel 1946-48 i profughi giungendo in Palestina dall'Europa orientale dove trionfava l'Armata rossa, sembrarono portare un'ondata rinnovatrice all'interno della popolazione ebraica, quasi potessero ripetersi, ma con esito opposto, i fasti del 1926, ben presto doveva avere un'altra volta la supremazia la vecchia guardia ancorata al capitalismo, sia pure convivente con le strutture particolari dell'assetto coloniale, e rappresentata dagli uomini dell'anticomunismo d'origine menscevica alla B. G.

Stando così le cose è evidente che la distinzione delle origini tra sionisti e non sionisti doveva finire con lo scomparire: essere sionisti, nella pratica corrente ha finito con il significare sempre meno pionierismo e avventura colonizzatoria e sempre più operazione finanziaria in favore di questa o quella impresa più spesso privata che pubblica.

Un orientamento di nazionalismo aggressivo. Tenendo presente questa tendenza — il venir meno ai nostri giorni della copertura a sinistra fornita dal sionismo « operaio » e il tramutarsi del sionismo in articolo di fede per ogni israelita di destra — mi sembra che l'individuazione d'un sionismo messianico e religioso, che si contrapponga a quello politico, avanzata da Leo Levi, lungi dal chiarire le cose, rischi di complicarle. Il termine, infatti, è divenuto monopolio d'un orientamento di nazionalismo aggressivo, di volontà sopraffattrice, di ribaditi legami economico-finanziari con l'Occidente neocolonialista. E se in Israele o altrove vi sono degli israeliti religiosi che rivendicano un'interpretazione mistica o ideale del ritorno a Sionne — interpretazione a cui va naturalmente tutta la mia simpatia — non ci si può dimenticare che è quello che solitamente si definisce movimento sionistico ciò che ha dato il tono caratterizzante alla politica del governo di Tel-Aviv.

Se tutto quello che ho tentato di delineare è attendibile, le prospettive, almeno a scadenza ravvicinata non sono molto confortanti E' vero che degli « ideali sionisti » la maggioranza dei lavoratori israeliti — non so bene se per coscienza o incoscienza — se ne infischia, è altresì vero che il governo israeliano adopera una certa terminologia sionista senza particolare convinzione; ma, nella sostanza, sulle radici dei legami con la Gran Bretagna imperiale istituiti con la prima guerra mondiale, si innestano nuovi interessi, si riconferma una precisa scelta economica e di classe, si rilancia o si inventa, pure con l'aiuto di personaggi dell'ebraismo religioso assai meno simpatici di quelli ricordati dal Levi, un neo-sionismo articolato sui precetti dell'espansione territoriale e della superiorità sugli arabi.

Queste osservazioni, forse troppo rapide, possono, temo, suonare per alcuno spiacevoli, tanto più perché esposte in modo schematico: ma chi oggi crede di riscoprire il sionismo, deve se non vuol fare cattiva figura, prenderne atto e partire da essa per cercare di sviluppare un certo discorso.

GUIDO VALABREGA ■

(continua da pagina 29)

la parola d'ordine centrale di questo partito era: « Onore contro denaro ». Ciò significava che la onestà amministrativa era l'idea principale del nuovo governo cubano.

Tuttavia Fidel Castro aveva abbozzato nel « La Storia mi assolverà » (*il discorso che il leader cubano tenne in propria difesa di fronte ai giudici del Tribunale militare che lo condannarono dopo l'assalto alla caserma Moncada e che servì da piattaforma ideologica e programmatica prima al « Movimento 26 di Luglio » e poi alla rivoluzione*) le basi che sono state poi quasi completamente portate a termine dalla rivoluzione, ma che sono state pure da questa superate in direzione di un maggiore approfondimento sul piano economico, il che ha portato parallelamente ad un maggiore approfondimento sul piano politico nazionale e internazionale.

Dopo lo sbarco, venne la sconfitta, la distruzione quasi totale delle forze e il loro raggruppamento e integrazione come *guerrilla*. Già il piccolo numero di sopravvissuti e, occorre dire, sopravvissuti con la ferma intenzione di combattere, si caratterizza nella comprensione della falsità dello schema immaginato a proposito delle ribellioni spontanee in tutta l'isola e nella presa di coscienza che la lotta sarebbe stata lunga ed avrebbe dovuto contare su una grande partecipazione contadina. A questo punto cominciano pure ad entrare nella *guerrilla* i primi contadini e si hanno le prime due scaramucce di poca importanza in quanto al numero dei combattenti, ma di gran peso psicologico, perché cancellò la suscettibilità del nucleo centrale di questa *guerrilla,* costituita da elementi provenienti dalla città, nei confronti dei contadini. Questi, a loro volta, avevano poca fiducia nel gruppo e, soprattutto, temevano le selvagge rappresaglie del governo. In questa tappa si dimostrarono due cose, entrambe molto importanti per i fattori interrelazionati: i contadini capirono che la ferocia dell'esercito e la repressione non sarebbero state in grado di mettere fine alla *guerrilla,* ma sarebbero però state capaci di distruggere le loro case, i loro raccolti e i loro familiari e che perciò era una buona soluzione rifugiarsi dove le loro vite sarebbero state al sicuro; a loro volta, i guerriglieri appresero la necessità sempre crescente di guadagnarsi le masse contadine e per questo, ovviamente, si doveva offrire loro qualcosa alla quale anelavano con tutte le loro forze; e non c'è niente che un contadino desideri più della terra.

Ha luogo quindi una tappa nomade, nel corso della quale l'esercito ribelle va conquistando zone di influenza. Non può restarvi molto tempo, ma neppure l'esercito nemico riesce a farlo ed a stento può penetrarvi. Attraverso diversi combattimenti si va già stabilendo una specie di fronte non ben delimitato fra le due parti.

I territori liberati. Il 28 maggio del 1957 si segna un punto fisso, attaccando la guarnigione dell'Uvero, ben armata, abbastanza ben fortificata e con la possibilità di ricevere rinforzi rapidamente, poiché situata vicino al mare e fornita di un aereoporto. La vittoria delle forze ribelli in questo combattimento, uno dei più sanguinosi che si siano portati a termine, giacché il 30 per cento delle forze combattenti fu messo fuori combattimento, fra morti e feriti, cambiò completamente il panorama guerrigliero; già esisteva un territorio nel quale l'*Ejercito Rebelde* aveva il potere ed era rispettato, da dove non filtravano notizie al nemico e da dove si poteva, con rapidi colpi di mano, scendere a valle ed attaccare postazioni nemiche.

Poco dopo le forze combattenti vennero divise e si formarono le due colonne. Per confondere il nemico, in realtà in modo abbastanza infantile, la seconda colonna venne chiamata Quarta. Immediatamente le due colonne entrarono in azione e, il 26 luglio, si attaccò la guarnigione di Estrada Palma e, cinque giorni dopo, quella di Bueyecito, a circa 30 chilometri dalla prima località. Le manifestazioni di forza erano già più importanti, si aspettava a pie' fermo la repressione, si respingevano i vari tentativi di salire alla Sierra e si stabilirono fronti di combattimento con ampie zone di terra di nessuno. Nonostante le incursioni punitive dalle due parti, si mantennero, approssimatamente, le stesse posizioni.

Tuttavia la guerriglia andava aumentando le proprie forze, con il sostanziale apporto dei contadini della zona e con alcuni membri del movimento di città, facendosi più combattiva ed accrescendo il suo spirito di lotta. Nel febbraio del 1958, dopo aver sopportato alcune offensive che vennero respinte, la Terza Colonna, comandata da Almeida, andava ad occupare una località presso Santiago, e quella di Raul Castro, che riceveva il numero 6 e il nome del nostro eroe Frank Pais, morto pochi mesi prima, si metteva in movimento. Raul realizzava l'impresa di attraversare la Carretera Central nei primi giorni di marzo dello stesso anno, penetrando nelle colline di Mayarì e creando il Secondo Fronte Orientale « Frank Pais ».

I successi crescenti delle nostre forze ribelli, cominciavano a filtrare fra le maglie della censura ed il popolo andava rapidamente prendendo coscienza della propria attività rivoluzionaria. Fu in questo momento che venne da La Habana la proposta di estendere la lotta a tutto il territorio nazionale per mezzo di uno sciopero generale rivoluzionario che doveva distruggere la forza del nemico, attaccandolo simultaneamente da tutti i lati.

La funzione dell'*Ejercito Rebelde* sarebbe stata in questo caso quella di un catalizzatore, o forse quella di una « *espina irritativa* » per scatenare il movimento. In questi giorni le nostre guerriglie aumentarono la loro attività e cominciò a creare la sua leggenda eroica Camilo Cienfuegos, combattendo per la prima volta nelle pianure orientali, con una propria organizzazione e rispondendo alla direzione centrale.

Ma lo sciopero rivoluzionario non venne preparato in modo adeguato, poiché si disconobbe l'importanza dell'unità operaia e non si cercò di fare in modo che fossero i lavoratori stessi, nell'esercizio della loro attività rivoluzionaria, a scegliere il momento preciso. Si pretese dare un colpo di mano clandestino, proclamando lo sciopero da una radio, ignorando che il segreto del giorno e dell'ora era giunto agli sbirri, ma non al popolo. Lo sciopero fallì e un buon numero di selezionati patrioti rivoluzionari venne assassinato senza misericordia.

Un fatto curioso, che forse dovrà scriversi nella storia di questa rivoluzione, è che Jean Dubois, il portavoce dei monopoli nordamericani, conosceva in anticipo il giorno nel quale sarebbe stato proclamato lo sciopero.

Guerriglia e contadini. In quel momento si produsse uno dei cambi qualitativi più importanti nello svolgimento della guerra, quando si ebbe la certezza che la vittoria si sarebbe raggiunta solamente con l'aumento crescente delle forze della guerriglia, fino a sconfiggere l'esercito nemico in battaglie campali.

Già allora si erano stabilite ampie relazioni con i contadini; l'esercito ribelle aveva dettato i suoi codici penale e civile, amministrava la giustizia, distribuiva alimenti e riscuoteva impo-

ste nelle zone amministrate. Le zone limitrofe ricevevano pure l'influenza dell'esercito ribelle, ma intanto si preparavano grandi offensive che tendevano a liquidare una buona volta il focolaio di guerriglia. E' così che il 25 di maggio, cominciò questa offensiva che, in due mesi di combattimenti, arrivò a un totale di mille perdite per l'esercito attaccante, totalmente demoralizzato, e ad un aumento di 600 armi per le nostra forza.

Venne così dimostrato che l'esercito non poteva batterci; definitivamente non vi era forza a Cuba capace di piegare i picchi della Sierra Maestra e tutte le colline del Secondo Fronte Orientale « Frank Pais »; le strade tornano ad essere intransitabili in Oriente per le truppe della tirannia. Respinta l'offensiva, si dà a Camilo Cienfuegos con la colonna n. 2 e all'autore di queste righe con la colonna n. 8 « Ciro Redondo », l'incarico di attraversare la provincia di Camaguey, di prendere posizione a Las Villas e di tagliare le comunicazioni al nemico. Camilo doveva subito continuare la sua avanzata per ripetere l'impresa dell'eroe Antonio Maceo, del quale la sua colonna portava il nome: la invasione totale da Oriente a Occidente.

La guerra mostrò in questo momento una nuova caratteristica; il rapporto di forze era ora favorevole alla rivoluzione; due piccole colonne di 80 e 140 uomini, traversarono durante un mese e mezzo le pianure di Camaguey, costantemente circondate o inseguite da un esercito che mobilitava migliaia di uomini, giungeranno a Las Villas e cominceranno a realizzare il compito di tagliare in due l'isola.

A volte pare strano, a volte incomprensibile ed altre volte ancora incredibile che due colonne così poco consistenti, prive di comunicazioni, di mobilità, delle armi più elementari della guerra moderna abbiano potuto affrontare eserciti ben addestrati e soprattutto ben armati. Ciò che è fondamentale è la caratteristica di ogni gruppo: più il guerrigliero sta incomodo, più è dentro ai rigori della natura e più si sente a casa sua, più la sua morale è alta, più è grande il suo senso di sicurezza. Nello stesso tempo, in qualsiasi circostanza sia venuto a mettere in gioco la propria vita, a tirarla a sorte con una moneta qualsiasi, in linea generale, importa poco al risultato finale del combattimento che il guerrigliero-individuo ne esca vivo o no.

Il « socio minore ». Il soldato nemico, nell'esempio cubano del quale ci stiamo occupando, è il socio minore del dittatore, l'uomo che riceve l'ultima delle briciole che gli ha lasciato il penultimo dei profittatori, di una lunga catena che comincia a Wall Street e finisce a lui. E' disposto a difendere i suoi privilegi nella misura della loro importanza. Il suo soldo e le sue prebende valgono qualche sofferenza e qualche pericolo, ma non valgono mai la sua vita; se con questa deve pagarsi il prezzo della conservazione, è meglio lasciar perdere, cioè ripiegare di fronte al pericolo guerrigliero. Da queste due concezioni e da queste due morali, nasce la differenza che provocherà la crisi del 31 dicembre del 1958.

Si va determinando sempre più chiaramente la superiorità dell'*Ejercito Rebelde* e, inoltre, con l'entrata a Las Villas delle nostre colonne, si dimostra la maggiore popolarità del Movimento 26 di Luglio rispetto a tutti gli altri: il *Directorio Revolucionario,* il *Segundo Frente de Las Villas,* il *Partido Socialista Popular* (comunista) ed alcuni piccoli gruppi armati della organizzazione Autentica (liberali di sinistra). Ciò era dovuto in gran parte alla personalità di Fidel Castro e alla maggior chiarezza della linea rivoluzionaria, che pure influiva in modo considerevole.

Qui finisce l'insurrezione armata, ma gli uomini che arrivano a La Habana dopo due anni di ardente lotta sulla Sierra e nelle pianure di Oriente, nelle valli di Camaguey e sulle montagne, nei pianori e nelle cittadine della regione di Las Villas, non sono, ideologicamente, gli stessi che sbarcarono a Las Coloradas o che entrarono fin dal primo momento nella *guerrilla.* La loro sfiducia nei contadini si è trasformata in affettuoso rispetto per le loro qualità, la loro ignoranza totale della vita delle campagne si è trasformata in una conoscenza profonda delle necessità dei nostri *guajiros;* le loro civetterie con la statistica e con le teorie sono state ben rinsaldate dal cemento della pratica.

Con la bandiera della Riforma Agraria, che si cominciò a porre in atto fin dalla Sierra Maestra, questi uomini iniziavano a scontrarsi con l'imperialismo; sapevano che la Riforma Agraria era la base sopra la quale doveva costruirsi la nuova Cuba; sapevano pure che la riforma agraria doveva dare terra a tutti coloro che la lavoravano, ma la doveva togliere a coloro che ne erano ingiustamente i proprietari, e sapeva pure che i più grandi di questi proprietari erano uomini influenti del Dipartimento di Stato o nel Governo o negli Stati Uniti d'America; avevano appreso però a vincere le difficoltà con coraggio, con audacia e, soprattutto con l'appoggio del popolo e già avevano visto il futuro di liberazione che ci aspettava oltre le sofferenze. Le tappe che andavano segnando lo sviluppo di questa rivoluzione fino al momento attuale erano applicazioni tattiche di un obbiettivo strategico, effettuate mentre la pratica ci andava insegnando il nostro giusto cammino.

La forza contadina. Per giungere, attraverso queste mete intermedie, all'idea finale dovemmo fare molta strada e molti cambiamenti. Paralleli ai successivi cambi qualitativi verificatisi sui campi di battaglia, si verificavano cambiamenti nella composizione sociale della nostra guerriglia ed anche la trasformazione ideologica dei suoi dirigenti. Perché ognuno di questi processi, di questi cambi, costituivano effettivamente un cambio di qualità nella composizione, nella forza e nella maturità rivoluzionaria del nostro esercito. Il contadino gli andava dando il suo vigore, la sua capacità di sopportare le sofferenze, la sua conoscenza del terreno, il suo amore alla terra, la sua fame di Riforma Agraria. L'intellettuale di qualsiasi tipo, mette il suo piccolo granello di sabbia cominciando ad abbozzare una teoria. L'operaio da il proprio senso dell'organizzazione, la propria innata tendenza all'unione e alla collaborazione. Al di sopra di tutte queste cose vi è l'esempio delle forze ribelli, che già hanno dimostrato di essere molto di più di una « *espina irritativa* » e la sua lezione comincia ad interessare ed a muovere le masse fino a che queste perdano la paura dei carnefici.

Mai come ora è stato per noi così chiaro il concetto di interazione. Abbiamo potuto sentire come questa interazione andasse maturandosi, insegnandoci l'efficacia della insurrezione armata, la forza che l'uomo possiede quando, per difendersi da altri uomini, ha un arma in mano e la decisione di vincere negli occhi, e i contadini, nelle insidie della Sierra, ci mostravano la forza necessaria per viverci e vincerla con la dose di impegno, di capacità, di sacrificio che è necessario avere per poter portare avanti il destino di un popolo.

Per questo, quando bagnati di sudore contadino, con un orizzonte di montagna e di nubi, sotto i caldi raggi del sole dell'isola, il capo dell'esercito Ribelle e il suo seguito entrarono a La Habana, la storia saliva con i piedi del popolo una nuova scalinata del Palazzo d'Inverno.

continuazione

na Président Mobutu na part ya bane naye ya quinze ans » (Il nostro saluto al Presidente Mobutu da parte dei suoi ragazzi di qiundici anni). Gli altri approvano con il capo, sorridendo, l'aria soddisfatta, come bambini fieri di aver compiuto una buona azione.

Al di là delle perdite umane, degli importanti danni materiali valutati diversi milioni di dollari, al di là della miseria totale quale sarà quella della popolazione di Bukavu per lungo tempo ancora, la grande questione resta evidentemente il problema dei rapporti futuri tra i Congolesi e gli stranieri di razza bianca. Tutti i rifugiati che sono riuscito ad incontrare, si augurano di « non rivedere mai più un europeo mettere piede a Bukavu ». E spiegano: « I bianchi sono degli ipocriti. Sono loro che, conoscendo particolarmente bene la regione, hanno facilitato il compito ai mercenari gettandosi in un profondo squallore e in una miseria senza nome. Ricostruiremo con le nostre mani la nostra città, con l'aiuto del nostro governo ». ■

2) FINE DI UN MITO

Quelli che come Schramme o Denard vendono i loro servigi a chi vuole perpetuare i privilegi del colonialismo; quelli che senza uniforme e senza armi svolgono lo stesso compito; infine, gli uomini come Ian Smith e Vorster, stranieri, che impongono ai figli del paese la legge della minoranza: ecco tre tipi di mercenari. Per far fronte al pericolo rappresentato dai regimi di Salisbury e di Pretoria l'OUA ha riorganizzato, fin dal primo vertice africano, il Comitato di Liberazione dotandolo di un fondo-spese dodici volte maggiore di quello dell'organizzazione stessa. Ha inoltre creato un comitato militare in seno al quale sono rappresentati diciassette paesi e che si riunirà incessantemente in qualche posto, in Africa, per decidere la migliore strategia in vista della decolonizzazione totale dal continente.

Per i mercenari travestiti, soltanto la vigilanza degli africani potrà mettere un fermo alla loro azione perniciosa. Restano i mercenari che, dalla secessione katanghese del 1960 sino agli ultimi fatti di Bukavu e del Katanga, non hanno smesso di attentare alla sicurezza del Congo e disseminarvi lutti.

Più della loro sconfitta a Bukavu, è la fine del mito della loro invincibilità che costituisce una vittoria per il Congo e per l'Africa.

Mentre i mercenari si trovavano a Bukavu, il governo congolese cercava di attirare l'attenzione dei loro paesi di origine sui loro misfatti e si sentiva rispondere che la questione non era di loro competenza in quanto i mercenari erano stati reclutati dal governo congolese. Dopo la disfatta, questi stessi governi hanno scoperto trattarsi di loro connazionali ed hanno provveduto d'urgenza ad inviare aerei per rimpatriarli. La solidarietà africana ha giocato un forte ruolo in tale circostanza, impedendo però che si portasse a compimento tale progetto. Ad eccezione di due mercenari riusciti a sfuggire alla vigilanza delle autorità di Kigali e a raggiungere Bruxelles, dove però sono stati arrestati, tutti gli altri sono trattenuti nel Ruanda in un campo vicino al confine congolese.

La Commissione « ad hoc » sui mercenari, creata durante l'ultimo vertice dell'OUA (riunito a Kinshasa dall'11 al 14 settembre scorso) ha tenuto, sempre a Kinshasa l'11 e il 12 novembre, la sua prima sessione per decidere della loro sorte. La riunione convocata al momento giusto, l'atmosfera nella quale i lavori si sono svolti (tutte le decisioni sono state prese all'unanimità) prolungano il successo del IV vertice dell'OUA e stanno a significare che la organizzazione si impegna sempre più sulla via dell'azione concreta.

La sorte dei mercenari. Tutti i governi del mondo hanno condannato l'agire dei mercenari e, particolarmente la loro incursione nella provincia del Katanga. « Vedere la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti biasimare senza riserve il Portogallo loro alleato, per l'assistenza che offre ai mercenari, rappresenta una grande vittoria per l'Africa ». Così ci ha detto Diallo Telli, segretario generale dell'OUA, nei corridoi del parlamento congolese dove si svolgevano i lavori della Commissione « ad hoc » sui mercenari. Questa vittoria — ha aggiunto — sarà seguita da molte altre.

Un'altro atout nel gioco di questa commissione, è il fatto che i mercenari si trovano in un paese africano: il Ruanda e i paesi limitrofi come il Burundi e l'Uganda, hanno vietato agli aerei destinati all'evacuazione dei mercenari, di sorvolare i loro territori.

Dopo tre sedute, due delle quali si sono protratte per più di sette ore, la commissione ha deciso di inviare nel Ruanda una delegazione composta da un rappresentate di ognuno dei dieci paesi che la compongono — in maggioranza paesi limitrofi del Congo — per comunicare al Presidente Kayibanda i termini della decisione presa.

Richiedere la condanna dell'ONU. Probabilmente si trarrà ispirazione dalle grandi linee dei discorsi pronunciati in apertura dei lavori della commissione del Capo dello Stato Congolese, Mobutu e dall'ambasciatore del Sudan Kinhasa, Fadhel Obeid, rappresentante del Presidente della Repubblica Sudanese, El Azhari, presidente della commissione.

Non c'è traccia, nei due discorsi, della domanda di estradizione degli uomini di Schramme, formulata precedentemente dal Congo. Tutti e due insistono, invece, sulla necessità di limitare il male rappresentato per l'Africa dai mercenari. A questo riguardo sembra che saranno adottati provvedimenti a livello africano e su un piano internazionale.

Si procederà prima di ogni altro, all'interrogatorio di questi mercenari per conoscere, con un massimo di precisione, la loro organizzazione, i paesi o le società che li finanziano e gli obiettivi che si prefiggono. Gli africani lo stimano necessario per la chiarificazione dei loro rapporti con l'Europa. I dossiers, così costituiti, saranno trasmessi a tutti gli stati africani, ai quali sarà chiesto di non più accogliere nei loro territori, per nessuna ragione, questi avventurieri.

D'altra parte verrà probabilmente chiesto, come pretende il generale Mobutu, ai paesi di origine di questi mercenari di riparare ai danni causati al Congo e all'Africa. Sul piano internazionale poi la commissione « ad hoc » farà tutti gli sforzi necessari per convincere l'ONU a condannare il mercenariato e a richiedere ai paesi membri dell'organizzazione internazionale forti condanne per i colpevoli di questo delitto.

Tale clausola riguarda sopratutto il Portogallo, la Rhodesia e l'Africa del Sud, paesi con i quali l'Africa non intrattiene relazioni e che hanno interesse a fomentare i disordini nel continente al fine di mantenere le frontiere dell'Africa libera nei limiti attuali. Ma l'Africa, a Kinshasa, ha dimostrato di non essere disposta a sottomettersi davanti ad una simile volontà.

MOHAMED BAHRI ■